URANIA

I ROMANZI

VIAGGIO IN FONDO ALLE STELLE

John Maddox Roberts

MONDADORI

22-7-1984
QUATTORDICINALE
lire 2500

URANIA

a cura di

Carlo Fruttero & Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE:

Laura Grimaldi

URANIA

Periodico quattordicinale

n. 975 - 22 luglio 1984

Viaggio in fondo alle stelle

Titolo originale:

Space Angel

Traduzione di Beata della Frattina

Copertina di Karel Thole

Chi crede che la fs debba ormai trattare sempre e soltanto di profondi problemi sociologici ecologici geopolitici biopsichici genetici fenomenologici eccetera, non legga questo romanzo.

Chi invece apprezza ancora i viaggi e le avventure nelle abissali profondità del cosmo, s'imbarchi senz'altro col quartiermastro Torwald e il mozzo Kelly su

"L'angelo dello Spazio", una vecchia astronave da trasporto destinata a raggiungere una zona della Galassia dove nessuna flotta terrestre o extraterrestre aveva ancora mai osato avventurarsi.

John Maddox Robert

VIAGGIO IN FONDOALLE STELLE

PROLOGO

Si sentiva debole. Volava ormai da troppo tempo. Il nemico si stava avvicinando e un'altra battaglia come l'ultima avrebbe segnato la sua fine. Da inseguitore era diventato inseguito. Doveva nascondersi.

Compì un ampio sondaggio di tutte le stelle alla sua portata cominciando dalle più vicine. Quindi, ampliò gradatamente lo scandaglio fino a comprendere un quadrante triangolare della Galassia, tenendo il Centro all'apice. Il sondaggio rivelò subito che la Stella Nucleo non ospitava esseri intelligenti, cosa del resto prevedibile in un raggruppamento stellare così piccolo. In un futuro,forse i pianeti avrebbero cominciato a svilupparsi dando così origine alle prime forme di vita. Ma ora, era indispensabile trovare un nascondiglio. Sebbene le stelle fossero poche e molto distanziate fra loro, ne trovò una che faceva al caso suo: una stella fissa di media grandezza, il cui sistema planetario probabilmente non avrebbe mai dato vita a esseri intelligenti. Raccolse materiale dalla stella e creò un nido. Quando la crosta si fu indurita, assunse la forma più adatta e ci si seppellì, riducendo tutte le sue funzioni all'infuori di quelle necessarie a mantenerlo in vita.

E attese.

1

Il segnatempo di Torwald lo svegliò alle 7 antimeridiane. Per qualche minuto giacque sonnacchioso contemplando il soffitto, quindi rotolò giù dal letto. Era il suo giorno di franchigia. Mentre si radeva, lo specchio rifletteva la semplicità

spartana dell'ambiente: cuccetta, tavolo, sedia, un minuscolo bagno, il tutto chiuso fra pareti dipinte con un piacevole colore neutro. La stanza era identica a milioni d'altre degli alberghi per passeggeri sparsi nei porti dei

mondi abitati. E

raro che uno spaziale desideri qualcosa di più lussuoso.

La borsa era già pronta ai piedi del letto, e, mentre se la caricava in spalla, Torwald controllò un' ultima volta per verificare se avesse dimenticato qualcosa. Infine, uscì nel corridoio e salì sull'ascensore.

2

Mentre la piattaforma circolare scendeva velocemente i novantacinque piani fino al pianterreno, si sentì salire lo stomaco in gola. Al pianterreno si ritrovò in un atrio con le pareti decorate da vedute di mondi lontani. Un atrio come tutti gli atrii di tutti gli alberghi che ospitano spaziali.

Fuori, al livello più basso della città, il traffico era molto scarso. I grandi trasporti pubblici sarebbero entrati in servizio solo dopo un'ora. Torwald aspirò

una profonda boccata d'aria. Era fresca e pulita, segno che Terraporto doveva avere intrapreso una delle sue periodiche campagne di pulizia. Questo non bastava perché la città gli sembrasse più attraente, tuttavia decise di andare a piedi allo spazioporto. Fra poco si sarebbe trovato rinchiuso nell'angusto ambiente di una nave e finché ne aveva l'opportunità voleva godersi una passeggiata. Non amava molto le città, i porti erano tutti uguali, almeno sui mondi più progrediti. e Terraporto non faceva eccezione, era un grande formicaio sovrappopolato che torreggiava nel cielo. Verso lo spazioporto, gli edifici di mattoni e cemento cedevano il posto ad altri di una speciale plastica di recente creazione che aveva la proprietà di indurirsi istantaneamente appena versata negli stampi. Torwald trovava orribili quelle costruzioni, ma costavano poco e si poteva costruire una casa in poche ore. Tutti gli edifici in prossimità dello spazioporto erano nuovi perché la zona era stata distrutta dai bombardamenti delle forze del Signore della Guerra durante il conflitto di qualche anno prima.

Il resto di Terraporto stava svegliandosi solo allora, ma lo spazioporto e i servizi annessi funzionavano giorno e notte senza interruzione. Torwald stava

cercando un posto dove si mangiava bene. Aveva l'abitudine di risparmiare parte dello stipendio per concedersi un buon pasto prima di ripartire. Su quasi tutte le navi, e specialmente su quelle più piccole, il vitto era monotono. Si fermò davanti a un'insegna: *L'autentica cucina ateniese*. Decise di provare. Gli piacevano i cibi greci, e in tutti i porti abbondavano i ristoranti greci. Nel locale ristagnava odore di agnello arrosto e pane fresco. Torwald prese posto a un tavolo e ordinò un lauto pasto al citofono inserito nel ripiano del tavolo. Dopo qualche minuto arrivò un servobot, scivolando silenziosamente su ruote ben lubrificate, e depose sul tavolo piatti con sottili fette di agnello su riso pilaf, polpette avvolte in foglie d'uva, e pane croccante. Torwald divorò tutto con gusto. I cibi erano ottimi e genuini... anche se, probabilmente, l'agnello era stato clonizzato in laboratorio, e il grano per il pane proveniva da una stazione spaziale agricola. Infatti a quei tempi sulla Terra era rimasto pochissimo terreno adibito a pascolo o alle coltivazioni.

Torwald concluse il pasto con acquavite e caffè, e con un delizioso dolce di noci e miele. Prima di uscire scrisse il nome del ristorante sul suo taccuino e lo contrassegnò con quattro stelle.

All'ingresso dello spazioporto lo colpì il familiare sentore di prodotti chimici.

Inspirò profondamente. Era l'odore del suo lavoro, un odore rassicurante. Un estraneo lo avrebbe definito puzza: un misto di solventi, gas di scarico, carburante per i lanci, lubrificanti. Pochi minuti dopo, si fermò al cancello il trattore robot che trainava una fila di vagoncini su cui avevano preso posto gli operai dell'ultimo turno diretti a casa. Quando furono scesi, Torwald salì su un vagoncino. Era l'unico passeggero.

Lo spazioporto copriva un'area di quattro chilometri perfettamente spianata, occupata per la maggior parte da rimesse, officine per le riparazioni, magazzini, che Torwald attraversò durante il tragitto verso il terminal. Più avanti, sui campi di lancio si distinguevano le sagome massicce di tre Transgalattiche, navi delle linee a lungo percorso che coprivano il 97% dei traffici di tutto l'intersistema. Più oltre ancora c'erano le "carrette", più piccole, meno sfarzose. Quelle erano le navi su cui Torwald prestava servizio.

Su quelle di lusso l'unico modo per fare carriera era l'adulazione. Ma a Torwald ripugnava fare il leccapiedi, e, a causa del suo carattere orgoglioso, in tutti gli anni di servizio nella Flotta aveva raggiunto al massimo il grado di sottufficiale; ma, ancora adesso, a volte doveva accontentarsi di fare parte della truppa.

Finalmente il trattore si fermò davanti a una gigantesca cupola, l'edificio più

grande di tutti gli spazioporti creati dall'uomo. In molte delle nuove colonie se ne stavano costruendo di simili. Torwald entrò nel terminal e si ritrovò in un'immensa caverna rotonda, lungo il cui perimetro si allineavano biglietterie, sale d'attesa, negozi, bar, uffici di carico e scarico, uffici della dogana e dell'immigrazione, e centinaia di altri.

Al centro erano sistemate vetrine con modelli e plastici che illustravano la storia delle esplorazioni spaziali. Torwald girellò fra le vetrine in attesa che si aprisse l'Ufficio Assunzioni Personale di Bordo. Quel museo gli piaceva molto. Ne aveva letto quando, da ragazzo, viveva sul fiordo a Trondheim e sognava il giorno in cui avrebbe volato nello spazio. Ma la sua iniziazione era stata brutale: lo avevano reclutato a sedici anni, nella Flotta Spaziale, quando il Triumvirato aveva assalito la Repubblica. Molti degli oggetti in mostra illustravano le navi del Triumvirato e gli armamenti di quel crudele impero, che per fortuna aveva avuto vita breve.

Quando si accese la luce sopra la porta, Torwald si diresse verso l'ufficio. L'uomo seduto alla scrivania era un esemplare caratteristico degli impiegati portuali o delle compagnie spaziali: uniforme impeccabile, espressione annoiata. Torwald sfilò il bracciale d'oro da spaziale e lo porse al funzionario che lo inserì

nel quadro comandi del computer. Sul braccialetto erano registrati i dati relativi alle sue prestazioni nella flotta spaziale e in quella mercantile: i dati ufficiali almeno. Dopo avere letto sullo schermo, il funzionario inarcò le sopracciglia e disse: — Ci sono due Prima Classe della Linea Satsuma in partenza, a la Starvoyager della Compagnia Quattro Pianeti. Con le vostre qualifiche potreste 4

ottenere una sistemazione su quella che preferite.

— Non mi interessano. E le "carrette"?

— Oh, mi spiace — disse affabilmente il funzionario. — Avete problemi psicologici?

— Sì, detesto le uniformi.

— Be', vediamo un poco... C'è la *Space Angel* che ha bisogno di un quartiermastro. Ieri il comandante ha esaminato per tutto il giorno gli uomini che gli abbiamo mandato, ma li ha scartati tutti. D'accordo che li avevano espulsi da tutte le compagnie, ma quello è un tipo molto esigente. Però nessuno degli aspiranti aveva le vostre qualifiche. Secondo me, è il lavoro che fa per voi.

— Pare anche a me. Quando posso vedere il capitano?

— Fra un'ora circa. Vi avvertirò.

— Bene. Mi troverete al caffè. — Torwald si caricò la sacca in spalla e andò

a depositarla in un armadietto prima di salire al Livello Sei dove c'era il caffè

più grande dello spazioporto, frequentato abitualmente dagli spaziali delle svariate compagnie. Torwald andò al blocco di servizio più vicino al suo tavolo e spinse il pulsante contrassegnato CAFFÈ NERO-DOLCIFICANTE. Subito salì sul ripiano una tazza di plastica che lui portò al tavolo, aguzzando le orecchie per ascoltare i discorsi degli altri avventori. La vita gli aveva insegnato presto a parlare poco e ad ascoltare molto. Sebbene fosse in grado di sintonizzarsi su parecchie conversazioni contemporaneamente, non scopri niente d'interessante. Le solite chiacchiere di tutti gli astroporti: qualcuno aveva scoperto degli alieni intelligenti; qualcun altro aveva completato regolarmente i giri ogni sei mesi terrestri... tutte cose che Torwald aveva già sentito un sacco di volte. La Satsuma aveva in cantiere un progetto di fusione con la Linea Nebula. Be', questo poteva essere interessante. Fusioni di quella portata erano illegali. Torwald incamerò l'informazione.

A un tratto si accorse che qualcuno gli stava vicino.

— Oh, scusatemi, signore.

Torwald alzò gli occhi e vide un ragazzo sui diciassette anni coi capelli biondi lisci e una faccia smunta da denutrito. Indossava una vecchia tuta militare troppo pit;cola per lui.

— Avanti, siediti — gli disse Torwald indicando la sedia al capo opposto del tavolo.

— Grazie — rispose il ragazzo, mettendosi a sedere. — Su quale nave siete imbarcato? Aveva un sorriso timido e gli ricordava così tanto un cucciolo che a Torwald veniva voglia di dargli una grattatina sulla testa.

— Non ho ancora trovato un ingaggio. Forse combinerò nel pomeriggio —

disse, e tornò a occuparsi del suo caffè. Il ragazzo lo fissava ammirato, cosa che metteva sempre in imbarazzo Torwald.

— Volete dire che potete scegliere la nave che vi pare?

— Di solito sì — borbottò Torwald. — Sono poche le mansioni di bordo che non sono in grado di svolgere, a parte quelle di tecnico e ufficiale di plancia. Quando in ùn porto ci sono tre navi, sono sicuro di trovare un posto che fa per me.

Se con questo Torwald sperava di avere concluso la conversazione, si sbagliava.

— Ho cercato di trovarne una che mi imbarcasse per un anno — disse con aria delusa il ragazzo.

— E allora?

— Manco dì esperienza. Prendono solo gli esperti. Ma come faccio a

diventarlo se non lavoro a bordo di una nave?

— È facile — gli disse Torwald. — Arruolati nella Flotta. È così che ho imparato a diventare spaziale. LA potrai farti tutta l'esperienza che vuoi, e al congedo ti daranno il braccialetto di spaziale — concluse mostrandogli il suo.

— Non so quante volte ho provato — ribatté il ragazzo, — ma al giorno d'oggi richiedono una laurea, e inoltre io sono astigmatico dall'occhio sinistro. Non vogliono gente con difetti fisici.

— Mi dispiace, figliolo. Quando mi arruolarono, contavano le braccia e le gambe, e se il totale assommava a quattro ti arruolavano. Se poi uno sapeva leggere, meglio. Ma allora c'era la guerra e non erano tanto schizzinosi.

— Già, ma adesso che la guerra è finita ci sono pochi posti e troppi spaziali. La Flotta ha ridotto gli arruolamenti ed esige una laurea. Non c'è posto per me

— aggiunse con una smorfia di rammarico.

— Cosa fai? — gli chiese Torwald per cambiare discorso. — Intendo dire quando non cerchi di arruolarti. Cosa fanno i tuoi genitori?

— Non li ho — rispose il ragazzo non senza fierezza. — Sono solo. Fino ai sedici anni ho vissuto in un orfanotrofio, e poi mi hanno buttato fuori. C'erano troppi orfani, dopo la guerra.

— E allora come te la sei cavata?

Il ragazzo alzò le spalle. — Ho fatto un po' di tutto, e lo Stato mi passa un sussidio. Almeno non mi lasciano morire di fame.

— Spaziale di Prima Classe Torwald Raffen — disse in quella la voce dell'altoparlante. — A rapporto dal capitano del mercantile indipendente *Space Angel* per un colloquio.

— E per me — disse Torwald alzandosi. — Mi ha fatto piacere parlare con

te, figliolo. Auguri. — Si allontanò senza voltarsi. Non voleva fare il duro, anzi, in cuor suo provava compassione per quel ragazzo, solo che erano talmente tanti i giovani speranzosi di diventare spaziali che faceva male al cuore guardarli. Non si poteva fare niente per loro e, al confronto, Torwald si sentiva 6

disgustosamente fortunato.

Si avviò verso la nave attraversando i punti di attracco dello spazioporto. Anche se avesse tardato un poco a presentarsi, il capitano non se la sarebbe presa. Era molto scarso il personale qualificato disposto a prestare servizio su una vecchia carretta. Strada facendo passò davanti alle enormi navi della Satsuma. Indubbiamente erano bellissime, ma lui ci si sarebbe trovato male. Le Classe Uno erano state i cavalli da tiro della compagnia per parecchi anni, e ora correva voce che sarebbero state sostituite da un altro tipo di vascello, denominato Supernova, costruito secondo un progetto d'avanguardia. Ma ufficialmente la Satsuma non aveva lasciato trapelare niente di quel progetto. Torwald passò

poi davanti alla *Starvoyager*, addetta al trasporto emigranti, pronta a caricare migliaia di persone desiderose di lasciare la Terra sovrappopolata per emigrare su qualche mondo che offrisse la possibilità di una vita migliore. Le carrette, le navette e le navi che percorrevano linee brevi erano molto diverse; limitate nello spazio, avevano equipaggi di una ventina di persone al massimo. Logore e malconce, erano quasi sempre vecchi scarti venduti all' asta quando una compagnia di navigazione metteva in servizio nuovi modelli di navi. Ma Torwald le trovava più belle di qualsiasi modernissima nave spaziale di lusso.

La *Space Angel* era l'ultima della fila, e proprio la sua posizione rivelò a Torwald quali fossero le sue fortune. Gli attracchi più lontani, quasi all'estremità

del porto, erano i meno costosi. La nave era una vera anticaglia. Le fiancate, originariamente lucide e levigate, erano adesso opache e segnate dallo sfregamento del pulviscolo spaziale, dopo anni e anni di servizio. Dal nome

Torwald aveva appreso che quella nave un tempo era appartenuta alla vecchia Angel Line, una compagnia composta da un proprietario, una manciata di navi e da equipaggi costituiti da uomini rotti a tutte le avventure. Ai loro tempi erano state belle navi: la *Star Angel*, l' *Angel of Sirius*, la *Guardian Angel*, l' *Angel of the Nebulae*. Probabilmente la *Space Angel* era l'ultima ancora in servizio. Torwald salì il barcarizzo, e arrivato in cima fu accolto da un ometto dotato di un gran paio di baffi.

— Chiedo il permesso di salire a bordo — disse Torwald, secondo l'uso.

— Permesso accordato — rispose l'ometto. Gli spaziali erano dei tipi molto formali.

L'interno era così domestico che a Torwald venne voglia di togliersi gli stivali. Ponte, paratie e soffitti erano rigati dalle piastre magnetiche applicate alle suole degli stivali quando ancora non era stato inventato il campo gravitazionale. Torwald bussò al portello della cabina del capitano e qualcuno da dentro grugnì: — Avanti!

Il capitano della *Space Angel* era una donna dall'aspetto coriaceo, sulla 7

cinquantina, con una faccia dura e un sigaro Sirius V che le sporgeva dai denti. Portava uno di quei ridicoli berretti a visiera di stoffa, prediletti da molti comandanti. Gli tese la mano e Torwald vi lasciò cadere il bracciale che lei inserì nella consolle. — Sapete usare un coltello a raggio corto? — chiese di punto in bianco.

— Sì.

— Dove l'avete imparato? — Pareva sorpresa. — Ho rifiutato una mezza dozzina di aspiranti, ieri, perché non ne erano capaci... Lavoravate come minatore sugli asteroidi?

— No. Sono stato prigioniero di guerra su Signet. Lo adoperavamo nelle risse.

— Si fidavano a lasciare ai prigionieri gli utensili a laser? — chiese incredula

la comandante.

— Ci avevano messo dei collari esplosivi e usavano il metodo di sorveglianza a distanza. Non era possibile fargliela.

— Bene, io ho bisogno di un quartiermastro, che sappia anche servirsi di un'arma a raggio corto e sia in grado di tenere a bada una squadra. Credete di essere all'altezza?

— Certamente.

— D'accordo. Spaziale Raffen, vi assumo. Così mi manca solo un uomo.

— Per quale incarico?

— Mozzo. Ci servono ancora su questi vecchi trabiccoli. L'ultimo era diventato troppo vecchio per quel lavoro e ci ha lasciato su Altair Tre. Era un bravo ragazzo.

— Io ho proprio quello che fa per voi. L'ho incontrato poco fa al terminal. Non credo di aver mai visto uno tanto patito per la navigazione spaziale. Ma anch'io ero così una quindicina di anni fa.

— Portatelo a bordo.

— Ha bisogno di un corredo.

La donna allungò la mano ed estrasse dalla consolle una sottile piastrina di metallo e gliela porse.

— Comprategli quello che gli occorre — disse. — Detrarremo le spese dalla sua paga. Portatemelo fra un paio d'ore. Salperemo a mezzogiorno in punto. Torwald salutò e se ne andò con la piastrina di credito in tasca, convinto di essersi messo al servizio di un ottimo comandante. Almeno sotto il punto di vista umano.

Kelly, seduto al caffè, rimuginava tristi pensieri sulla tazza ormai semivuota e fredda. Pensava allo spaziale con cui aveva parlato; un uomo alto e snello,

con qualche filo grigio nei capelli, che si muoveva con la disinvolta scioltezza di chi 8

ha passato la vita ad adattarsi alle diverse gravità che gli spaziali incontrano durante la loro carriera. Indossava la tuta grigia e gli stivali consunti di chi la lavorato sulle navi indipendenti. Ed era proprio questa la carriera che sarebbe piaciuta a lui: trovare un ingaggio, trasportare merce verso qualsiasi destinazione, e poi aspettare di firmare un altro contratto. Le carrette non avevano una sede e non seguivano turni e linee fissi. Kelly si sarebbe accontentato anche di un ingaggio su un postale Terra-Luna, pur di volare nello spazio. A un tratto si sentì battere sulla spalla, e alzò gli occhi. Era lo spaziale di prima.

— Vieni, figliolo. Siamo arruolati tutt'e due sulla *Space Angel*. A un isolato dallo spazioporto c'erano dozzine di negozi che rifornivano gli spaziali. La fine della guerra aveva gettato sul mercato milioni di tonnellate di residuati, e magazzini grandi e piccoli erano spuntati come funghi da un giorno all'altro. Erano i negozi ideali in cui uno spaziale poteva rifornirsi senza spendere troppo.

Torwald entrò in quello che, a occhio, gli dava più affidamento. — Prima qualcosa per contenere il resto — disse, e il proprietario portò una sacca spaziale grigio scuro, lucida, di quelle che la Flotta forniva verso la fine della Guerra. La sacca di Torwald era di un blu più tradizionale.

E adesso qualcosa per proteggersi continuò Torwald fregandosi le mani. Si divertiva, e Kelly era addirittura affascinato nel vedere ammucchiare tutta 1'

attrezzatura che gli era necessaria per il suo nuovo lavoro. Si recarono nel reparto dove gli indumenti protettivi pendevano in lunghe file, e andavano dalle tute antimissili personali ai completi di piastre articolate di fibra ceramica indurita. Torwald scelse una tuta di stoffa corazzata.

— Serve a fermare i proiettili? — chiese Kelly.

— In parte sì, ma andrai in posti dove zanne, artigli, spine e aculei sono più

pericolosi dei proiettili. La stoffa corazzata serve soprattutto per questo. Hai un coltello? — Kelly ne trasse uno di tasca, un tipo da poco prezzo con la lama a scatto. — Buttalo via. Serve solo a pungere. Te ne trovo uno migliore. —

Esaminò l'assortimento esposto in una vetrina e infine scelse un coltello a lama pesante dotato anche di numerosi altri utensili e chiuso in una fondina. — Con questo puoi fare tutto — disse Torwald al ragazzo — e, se proprio vuoi, potrai anche infilzare qualcuno.

Poi scelse indumenti pesanti, un cronocalcolatore da polso, guanti da lavoro e da ultimo portò Kelly nel retro, dove c'erano mucchi di scarpe e stivali fra i quali frugarono a lungo. Intanto, Torwald impartiva a Kelly una lezione sulle virtù dei buoni stivali.

— Forse non ci crederai, ma gli stivali sono il capo più importante dell'abbi9

gliamento di uno spaziale. Questo perché non si può mai sapere dove si metteranno i piedi, su quale terreno, in che clima. E poi non devi dimenticare che uno spaziale ha ben poco a che fare con lo spazio, allo stesso modo che un marinaio ha ben poco a che fare con l'acqua. Sia in mare sia nello spazio si vive a bordo, e quando si scende a terra gli stivali sono indispensabili. Ah, trovato!

— esclamò estraendone dal mucchio un palo. ---Autentici stivali spaziali di prima della guerra!

— Come fate a sapere che sono di prima della guerra?

Torwald gli mostrò le suole. — Vedi queste file di forellini? Qui si avvitavano le piastre magnetiche. Non le si usava da cinquant'anni, ma la Flotta esigeva che le suole avessero gli appositi fori per montarle, casomai l'apparato gravitazionale si guastasse. Quando poi scoppiò la guerra abolirono questa norma, insieme a molte altre, per ridurrei costi. Questi stivali ti dureranno tutta la vita.

Prima di uscire, Kelly si rimirò in uno specchio, felice di vedersi indosso tuta

e stivali spaziali, come aveva sempre sognato. La tuta gli stava larga perché era troppo magro. In realtà, più che uno spaziale, sembrava un ragazzino mascherato da spaziale.

— È un po' grande — mormorò imbarazzato notando che Torwald lo guardava sorridendo.

— La riempirai con quello che mangerai a bordo. La comandante non è tipo da tenere un cuoco che non sappia il fatto suo.

Tornarono a piedi al terminal, dove Torwald ritirò la sua sacca. Presero una navetta per raggiungere la nave. Durante il percorso Kelly continuò a guardarsi attorno ammirato. Fino a quel giorno non gli era mai riuscito di entrare su un campo di lancio, e stentava ancora a crederci. Quando la navetta si fermò sotto la *Space Angel* guardò con tenerezza le fiancate scrostate e gli ammortizzatori schiacciati dal contatto col terreno di chissà quanti mondi. Dalla punta del suo muso tozzo all' estremità dei congegni di atterraggio gli sembrò più bella del più

lussuoso palazzo che mai avesse sognato.

Torwald lo precedette sul barcarizzo e poi si ripeté la formalità del permesso di salire a bordo, questa volta per Kelly, in quanto Torwald, ormai membro dell'equipaggio, non era tenuto a farlo. Il barcarizzo terminava all'inizio di una rampa curva che saliva inarcandosi fino alla parete opposta. Torwald la salì con la disinvoltura dell'abitudine, ma Kelly inciampò e cadde bocconi per effetto del campo gravitazionale della nave. La "parete" verso cui si dirigevano era diventata il ponte, e la nave, che stava eretta sugli ammortizzatori, gli sembrò

improvvisamente orizzontale. Si voltò e scoprì che la pavimentazione di cemento del campo adesso torreggiava su di lui e l'uomo fermo sulla sommità

del barcarizzo se ne stava steso per traverso sfidando la gravità. In preda alle vertigini, Kelly tornò a voltarsi, si alzò e seguì Torwald.

La rampa sboccava attraverso un portello in uno stretto corridoio che svoltava a destra, per poi trasformarsi in una passerella sospesa su una stiva cavernosa, a cui faceva seguito un altro corridoio lungo il quale si allineavano alcune porte con le scritte: GRU, IDROPONICA, LAVANDERIA, BAGNO. C'erano anche altre porte prive di targa. Più avanti, Torwald salì una scaletta che portava al ponte superiore dove si trovava la cabina della comandante. Torwald bussò.

— Avanti — disse una voce dall'interno.

Entrarono.

— Dunque questo sarebbe il nuovo mozzo? — chiese la donna scrutando impassibile Kelly da capo a piedi. — Come ti chiami?

— Kelly... signora.

— Quando ti rivolgi a me devi chiamarmi capitano o comandante. Io mi chiamo Gertie, ma se ti azzarderai a chiamarmi così a bordo ti prenderò a calci. Capito? Comandante andrà bene. Kelly, e poi? Non hai un altro nome o cognome?

— No, sì... comandante. Era il mio solo nome quando quelli dell' orfanotrofio mi presero nel campo profughi, così...

— Allora vada per Kelly — disse lei premendo qualche tasto sulla consolle. Poco dopo, da una fessura, uscì una sottile striscia d' oro flessibile: Lei la prese e l'allacciò al polso destro del ragazzo.

— Adesso sei uno spaziale a bordo della *Space Angel*. La tua qualifica è

Tirocinante di Seconda Classe. Una volta al mese, mesi di bordo intendo, tu, come tutti gli altri, mi porterai il braccialetto da aggiornare. E adesso — concluse nel suo caratteristico modo sbrigativo, — consegnatemi tutti e due le vostre armi.

Senza fare commenti, Torwald frugò nella sacca per tirar fuori due pistole

con relativa fondina. Una era una pistola comune che sparava missili di metallo ad alta velocità, ma l'altra che Kelly guardò a bocca aperta, era un laser militare che solo gli ex-ufficiali avevano il permesso di portare sulla Terra. La comandante prese le pistole e chiese rivolgendosi a tutti e due: — Nient'altro?

— No, solo un paio di coltelli che abbiamo comprato in un magazzino di residuati militari. Volete anche quelli?

— No, potete tenerli purché non vene serviate per fare a fette i vostri colleghi. Ma ricordate che se avete con voi altre armi, a laser o a proiettili, dovete consegnarle prima del lancio, perché se ne sarete trovati in possesso poi, vi scaraventerò fuori bordo senza sistema di sostentamento. Capito? — e guardò

arcigna Kelly perché si imprimesse bene in testa la minaccia. Poi, con meno grinta, concluse: — Adesso scendete in mensa per fare conoscenza coi vostri colleghi.

Uscendo, lo sguardo di Kelly cadde sul cronometro sopra al portello, e lesse

automaticamente: — Undici e zero otto del ventisette marzo duemilacentonovantasei. — Una data che non avrebbe mai scordato. Il resto dell'equipaggio stava bevendo tè e caffè, intorno a un lungo tavolo. Torwald trovò un posto libero e si sedette, imitato da Kelly.

— Torwald Raffen quartiermastro — si presentò. — E questo è Kelly, il nuovo mozzo. Chiamatemi Tor.

— Ham Sylvester — si presentò un pezzo d'uomo di colore che pareva un gorilla seduto a un'estremità del tavolo. La sedia al capo opposto, riservata al comandante, era vuota. — Sono il secondo di bordo ed economo. — Questa seconda mansione risaliva a tempi lontani, ma perdurava ancora su qualche vecchia nave. Il sorriso di Sylvester ricordava la tastiera di un piano. — E

questa — continuò indicando una splendida donna alla sua sinistra, — questa

è

Michelle LeBlanc, medico e cuoco. — La donna sfoderò uno smagliante sorriso, e Kelly intuì che Torwald era già preso all'amo.

— Achmed Mohammed, capo motorista e pilota — si presentò l'ometto coi baffoni che si trovava in cima al barcarizzo quando erano saliti a bordo, e poi, indicando un giovane paffuto rosso di capelli, di un paio d'anni più anziano di Kelly, aggiunse: — E questo è Lafayette Rabinowitz, il mio aiutante.

— Finn Cavanaugh, navigatore e distillatore — disse un uomo alto, scuro di occhi e di capelli seduto vicino a Lafayette.

— Bertrand Sims — annunciò un tipo anziano, coi capelli bianchi, seduto vicino a Finn. — Addetto al carico, contabile e filosofo. La bellezza esotica di fronte a me è Nancy Wu, addetta alle comunicazioni e all'idroponica e all'occorrenza specialista in botanica esotica. — Piccolina e minuta, capelli corvini e occhi a mandorla, Nancy sembrava troppo giovane per essere un ufficiale.

— Tutti svolgono un doppio incarico su questa nave? — chiese Torwald.

— In genere sì — rispose Ham. — Siamo tutti persone eclettiche. Michelle è

zoologa, Finn chimico, io sono un esperto in armi pesanti, Bert conosce a fondo la storia. Nancy suona il violino e Achmed è un bravo olografo. E tu cosa sai fare oltre al tuo mestiere?

— Parecchie cose, devo elencarle?

— Sì, così sapremo quando ci potrai essere utile.

— Be', so fare un po' di tutto. Durante la guerra ho prestato servizio su apparecchi monoposto, biposto o con tre uomini di equipaggio. Questo significa che si deve sapere fare un po' di tutto a bordo. Sono un abile ricognitore e cartografo, m'intendo un po' di geologia, di lavori minerari e di scavi. So pilotare veicoli atmosferici e nautici, e maneggiare armi leggere ed

esplosivi.

— Bene — commentò il secondo. — Con un equipaggio ridotto all'osso come 12

il nostro è bene che ci sia qualcuno che sa fare un po' di tutto. Qual è stato il tuo ultimo imbarco?

— Sulla *Purple Turkey*, una piccola nave addetta alla ricerca di minerali della Orion Crystals e Metals. La società è fallita e la nave è stata venduta all'asta.

— Mi spiace per loro, ma noi ci abbiamo guadagnato — commentò Ham, e a Kelly: — Figliolo, tu dovrai imparare il mestiere di spaziale cominciando dall'ultimo gradino. Chi ha subito bisogno di lui? — chiese guardandosi intorno.

— Io! — rispose Achmed. — Insieme a Lafayette devo fare una completa revisione del motore e ripulirlo da cima a fondo, appena saremo nello spazio. Ci serve qualcuno che ci dia una mano.

— Posso aiutarvi anch'io, se avrò del tempo libero — si offrì Torwald.

— Grazie — disse l'arabo, e in quella l'interfono mandò uno squillo. — Si parte fra cinque minuti — annunziò Ham. — Lafayette, accompagna Kelly al suo alloggio e mostragli come deve prepararsi per il decollo. Torwald, tu vieni con me.

Kelly seguì Lafayette. Usciti dalla mensa scesero al ponte inferiore e attraversarono la passerella sospesa sulla stiva. Subito dopo Lafayette aprì un portello che dava su un cubicolo arredato con un branda pieghevole, un tavolo e una sedia. Kelly, su invito di Lafayette, si sdraiò sulla branda. Poi l'altro gli legò

con cinghie petto e cosce, lasciando libere le braccia. — Non è che sia strettamente necessario — disse, — ma il regolamento lo esige al momento del decollo. Col campo gravitazionale in funzione non sentirai niente. O quasi. La mia cabina è qui di fronte, e quella di Achmed è subito dopo la mia.

Potrai sfibbiare le cinghie quando sentirai un altro segnale. — Detto questo uscì

chiudendosi il portello alle spalle.

Kelly aspettò, teso e ansioso, e ancora incredulo che in due sole ore il suo destino fosse radicalmente cambiato. Temeva che fosse tutto un sogno, e che al risveglio si sarebbe trovato su una branda in un dormitorio pubblico. La *Space Angel* cominciò a vibrare, e Kelly sentì in tutto il corpo una leggera pressione che durò solo pochi attimi e fu seguita da una sensazione di mancanza di peso. Poi entrò in funzione il campo gravitazionale artificiale, grazie al quale solo gli strumenti avrebbero rilevato l'accelerazione, ma Kelly si accorse, da quello che aveva provato, che non era stato ancora ideato un campo gravitazionale perfetto. Quando sentì lo squillo sfibbiò le cinghie e si alzò, guardandosi intorno. La sua cabina! In vita sua, non aveva mai avuto una stanza tutta per sé. Il compartimento era angusto ma lui non l'avrebbe cambiato con il più lussuoso albergo della Terra. Quella era la cabina di uno spaziale, larga circa quattro passi e lunga tre, e i pochi mobili la riempivano tutta. Le pareti erano di un verde pallido e in una era infisso un gancio, mentre su quella a capo del letto qualcuno 13

aveva laboriosamente inciso, forse con un punteruolo, il panorama di un mondo sconosciuto.

Kelly stava ancora confrontando quel suo piccolo regno con la promiscuità a cui era stato abituato all'orfanotrofio e nei dormitori pubblici, quando Torwald aprì la porta.

— Hai sistemato la tua roba?

— Mi sono alzato solo un minuto fa...

— Se sei così lento non diventerai mai un bravo spaziale, Kelly. Qua, metti la tua roba nell'armadietto. — Aprì uno sportello nella parete di fronte alla branda e aiutò il ragazzo a sistemare gli indumenti e quel poco che possedeva. Poco dopo fece capolino Finn, il navigatore.

— Venite in lavanderia a prendere le lenzuola, voi due. Torwald, tu sei addetto alla lavanderia fino a nuovo ordine.

— Me l'aspettavo. Al quartiermastro affibbiano sempre le incombenze più

disparate che non sono di competenza specifica di qualcun altro. Quando Kelly tornò con lenzuola e coperte, Torwald gli mostrò come ripiegare la branda in modo che restasse aderente a un incavo della parete, poi se ne andò. Kelly diede un'ultima, affettuosa occhiata alla cabina, e poi uscì a sua volta. In sala mensa trovò Ham e la comandante che esaminavano alcune carte.

— Kelly — disse la comandante, — perché non vai a dare una mano a Michelle e Tor in cambusa?

— Subito, comandante — rispose il ragazzo abbozzando un saluto militare. Trovò Michelle e Torwald nell'angusta cambusa, permeata da un odore che non conosceva, ma che trovava delizioso.

— Cos'è questo odore, Torwald? — chiese.

— È il pane che sta cuocendo in forno, ci crederesti? Siamo finiti in una miniera d'oro, figliolo.

— Ma certo che faccio il pane — disse Michelle. — Almeno finché dura la farina. Kelly, prendi qualche piatto e prepara la tavola, e tu Tor, prendi tre cipolle da quel secchio e affettale. — Tor s'infilò un grembiule e si mise al lavoro, e Kelly, dopo una lunga ricerca, trovò i piatti e andò a preparare la tavola alla mensa. Al ritorno trovò Torwald che affettava le cipolle. Si era arrotolato le maniche e Michelle stava osservando interdetta le cicatrici che gli deturpavano i polsi.

— Santo cielo, dove te le sei fatte? — chiese.

— Mai visto cicatrici da manette, Michelle? Dovresti vedere le caviglie. Gli anelli di ferro alle gambe sono più pesanti delle manette.

— Avevo sentito dire che riservavano questo trattamento ai prigionieri di

guerra, ma mi sono sempre rifiutata di crederci — disse lei rabbrividendo. 14

— Non bisogna credere a tutta la propaganda, però certe cose erano vere. Kelly aveva visto a Terraporto altri spaziali reduci di guerra con quelle cicatrici, e aveva sentito raccontare storie orripilanti sul trattamento riservato ai prigionieri di guerra, perciò si rese conto che Torwald doveva essere dotato di un fisico e di un equilibrio eccezionali per essere sopravvissuto a un simile trattamento sano di corpo e di mente.

Torwald e Michelle lavoravano insieme con la disinvoltura di due persone abituate a preparare pasti per molti commensali in una cambusa angusta. Kelly fu incaricato di porgere utensili e suppellettili, mentre Torwald preparava i cibi e Michelle li cuoceva.

— Mi è appena venuta in mente una cosa — disse a un tratto Michelle. —

Quanti posti hai preparato, Kelly?

— Dieci.

— Aggiungine un altro. A bordo c'è un tizio che voi due non avete ancora conosciuto. E 1'agente, o che so io, della società che ha noleggiato la nave per questo viaggio.

— Già, che incarico abbiamo? — chiese Torwald. — Ho notato che la stiva è

vuota.

— Si tratta di una cosa molto misteriosa. La comandante e Ham non ne hanno ancora fatto parola. Penso che lo sapremo dopo il pranzo.

Durante il pasto nessuno parlò molto, ma tutti continuavano a guardare l'uomo, seduto alla sinistra della comandante. Era un tipo piccolo e atticciato, calvo e con un accenno di pancetta. Non era certo uno spaziale. Sebbene non avesse mai mangiato così bene in vita sua, Kelly sospirò di sollievo quando la cena ebbe termine perché trovava snervanti le abitudini e le manie degli spaziali durante i pasti. Prima, Lafayette lo aveva rimproverato perché

porgeva la saliera con la sinistra: molti spaziali provenivano da civiltà in cui era proibito maneggiare gli oggetti con la sinistra, per cui tutti si attenevano a quella norma. Poi, quando Kelly aveva passato — con la destra! — un piatto di prosciutto ad Achmed scoprì con sua grande sorpresa che tanto il tecnico quanto la comandante appartenevano a religioni che proibivano di cibarsi di carne suina. Kelly ne era rimasto tanto mortificato che fu contento quando il pasto terminò e la comandante presentò loro lo sconosciuto.

— Questo è Sergei Popov, agente della Minsk Mineral, incaricato di dirigere i lavori di cui ci ha incaricato la sua società. Volete spiegare voi all'equipaggio di cosa si tratta, Sergei?

— La Minsk Mineral è una società piccola e di recente creazione — cominciò

Popov. — È stata fondata da un geologo, Alexander Strelnikov che, durante la guerra, si occupò della costruzione di prefabbricati in previsione di un futuro 15

incremento della Flotta. Come geologo compì numerosi viaggi su diversi pianeti per studiare le caratteristiche del suolo. Su Alfa Tau Pi Rho Quattro, un pianeta singolare sotto l'aspetto geologico, scoprì una vena di cristalli diamantiferi così

larga da poter essere tagliata a strati. Non occorre dire che non ne fece parola coi suoi superiori.

— Adesso capisco! — esclamò Torwald.

— Come? — chiese Popov perplesso.

— Capisco perché prima di assumermi la comandante mi ha chiesto se sapevo usare un coltello a breve raggio.

— Infatti, perché quando arriveremo a destinazione la vostra esperienza in scavi minerari ci sarà utile. Ma dove ero rimasto? Ah, sì. Quando Strelnikov tornò a casa alla fine della guerra, trovò alcuni finanziatori e così venne

fondata la Minsk Mineral. Per non dare nell'occhio, abbiamo lavorato qualche anno svolgendo piccoli incarichi per terzi, arrotondando il capitale coi profitti. Ma adesso ci aspetta il vero lavoro. Abbiamo chiesto e ottenuto la concessione per fare sondaggi in quella località, con il pretesto di saggiare il terreno alla ricerca di minerali. Poi, coi proventi di questa prima spedizione, chiederemo un'opzione per tutto il pianeta. Abbiamo deciso di noleggiare una carretta per non attirare l'attenzione dei concorrenti.

L'equipaggio pendeva dalle sue labbra. Il cristallo diamantifero era uno dei più preziosi minerali naturali, richiesto da centinaia d'industrie. La voce che esisteva una grossa vena di cristallo purissimo su un mondo ancora libero avrebbe attirato su quel mondo le maggiori società minerarie come un branco di piranha. Se riuscivano a riportare indietro la nave a pieno carico senza che nessuno venisse a sapere niente, sarebbero diventati ricchi e non avrebbero avuto noie di alcun tipo per tutta la vita.

— La Minsk — spiegò la comandante, — assicura all' *Angel* una buona percentuale sugli utili che ricaverà da questa spedizione, più una generosa gratifica a tutti i membri dell'equipaggio. — Tutti capirono immediatamente che il noleggio della nave non era legale e che se la spedizione falliva non sarebbero stati pagati e avrebbero dovuto cercare subito un altro ingaggio. — Qualche obiezione?

— Eh, no! — si azzardò a dire Torwald vedendo che nessun altro rispondeva.

— Quando la posta in gioco è molto grossa, è logico che si debbano correre grossi rischi.

— Ma come mai Strelnikov non partecipa alla spedizione? — chiese Finn.

— Purtroppo perdette la vista nella battaglia di Li Po, e ci vorranno anni prima che i suoi occhi artificiali possano permettergli di viaggiare nello spazio.

— Altre domande? — chiese la comandante. Nessuno parlò. — Bene. Allora, Lafayette e Kelly siete incaricati di lavare i piatti dopo ogni pasto, mentre

Michelle si occuperà della cucina con l'aiuto di Torwald. D'accordo?

Torwald non fece obiezioni.

— Tor — gli disse Ham, — domani occupati della dispensa e del magazzino, di cui d'ora in avanti sarai il responsabile. Sono in un disordine spaventoso. Troverai fra l'altro due coltelli a raggi che abbiamo comprato all'asta sulla Terra. Allora funzionavano. Controllali e bada che si conservino in perfetto stato.

— C'è altro? — chiese la comandante.

— Sì — disse Michelle. — Kelly, prendi questo — e gli gettò una scatoletta piatta di metallo unita a una catenella. — Mettitela al collo e non toglierla mai

— gli disse. — Nella scatola ci sono circa trecento pastiglie che contengono tutte le sostanze necessarie alla sopravvivenza. Se ci trovassimo a corto di viveri ti saranno indispensabili.

Kelly aveva un'aria perplessa.

— Esistono migliaia di pianeti dove i nativi si cibano di sostanze dannose all'organismo umano — spiegò Sims. — E solo su una dozzina o poco più

esistono tutti gli elementi indispensabili al corpo umano.

— Se terreno e atmosfera sono simili a quelli della Terra — continuò

Michelle, — la flora e la fauna possono fornire proteine, carboidrati e vitamine, ma mancano nei cibi tracce di altri elementi, come il fosforo o il magnesio e altri che ci sono indispensabili, altrimenti moriremmo come se ci mancasse l'acqua. Perciò se ti troverai arenato su un pianeta di questo genere quella scatola sarà l'unica cosa in grado di farti sopravvivere. Bada che sia sempre piena.

— Grazie — rispose Kelly infilando la catenella. — E complimenti alla

cuoca, non ho mai mangiato così bene in vita mia.

— Grazie, sei molto galante — rispose sorridendo Michelle. — Ma se sei anche sincero devi avere sempre mangiato molto male.

— All'orfanotrofio ci tenevano a stecchetto — spiegò serio Kelly.

— E allora goditi la vita finché dura — lo incoraggiò Achmed. — Fra poco le scorte di viveri freschi finiranno e passeremo ai surgelati; e quando anche questi saranno finiti dovremmo contentarci dei concentrati, a meno di non avere la fortuna di trovare cibi indigeni commestibili.

— Scusate... — cominciò Kelly, per subito interrompersi.

— Parla — lo incitò la comandante. — Siamo fra colleghi. — Ma forse è

sciocco...

— Avanti — sogghignò Bert. — Durante il primo viaggio capita a tutti di dire delle sciocchezze. Ci sfamo abituati.

— Be', è che... che sono nello spazio ma non l'ho ancora visto... cioè, non lo spazio, ma le stelle. Volevo chiedere se su questa nave c'è un oblò o un finestrino. Finora non riesco ancora a persuadermi di essere in viaggio. Forse, se 17

vedessi le stelle...

— Ma certo intervenne Finn. — C'è la vecchia cupola del navigatore attigua al mio compartimento degli strumenti. All'epoca in cui venne costruita la *Sta* r *Angel* era indispensabile un posto dove il navigatore potesse seguire la rotta coi suoi occhi se gli strumenti si guastavano, sebbene non abbia mai sentito che sia successo un inconveniente del genere nello spazio. Quando avrai finito di rigovernare vieni da me che ti aprirò il compartimento. Per quanto mi riguarda sono anni che non guardo le stelle.

— Verrò anch'io, se non avete niente in contrario — disse Bert. — Sarà bello

rivivere la vecchia emozione di trovarsi nello spazio. Alla mia età, una nostalgia del genere mi fa ringiovanire.

Finì che si ritrovarono in otto nella cupola-osservatorio, un compartimento di otto metri di diametro a cui erano state tolte da tempo tutte le attrezzature e che sapeva di chiuso e di stantio. Ham portò una scatola di sigari Taurus, Bert qualche bottiglia di vino e alcuni bicchieri. Nancy arrivò col suo violino, e mentre lo accordava Torwald fece scattare il coltello, ne fece uscire un cavatappi e cominciò a stappare le bottiglie.

— Ricordati di avere sempre a portata di mano un cavatappi — raccomandò a Kelly. — E un utensile indispensabile nelle zone civilizzate della Galassia. Kelly sedette sul ponte coperto da una moquette e alzò gli occhi alla cupola di glassite al di là della quale si vedevano le stelle e i pianeti con un nitore negato a chi li osservasse dalla Terra. Finn gli indicò le principali stelle e gli disse il nome dei pianeti.

Bert colse l'occasione per sfoderare un po' della sua filosofia. — Ragazzo mio, là fuori tu vedi l'Universo con l'U maiuscola. Naturalmente hai sempre visto il cielo e le stelle, ma qui le vedi con una chiarezza impossibile attraverso qualsiasi atmosfera. E lasciami dire che è strano ed enigmatico.

— Misterioso è la parola giusta — disse Ham.

— Lì fuori succedono cose che sulla Terra ti sembrerebbero incredibili... salvo forse che in Irlanda — disse Bert.

— Oh, no — sussurrò Michelle a Torwald, — adesso imbottirà la testa di quel povero ragazzo con storie sul folclore spaziale.

Il breve silenzio che seguì fu rotto da una voce sepolcrale, che disse: —

Figliolo, hai mai sentito parlare delle Luci Blu?

— Mi pare di averne letto qualcosa, Ham.

— Be', sono piccole sfere di luce blu che infestano le navi prima di una

catastrofe. Conosco spaziali che le hanno viste.

— E poi ci sono i Vascelli Fantasma — aggiunse Finn, mescolando al vino il contenuto di una fiaschetta da tasca. — Vecchi scafi che portano il nome di navi che non fecero mai ritorno e che appaiono alle navi condannate. Io ne ho visto 18

uno; una volta.

— Credevo che non fossi mai salito qui.

— Devo confessare una cosa, Kelly. Vengo spesso qui a guardare stelle e a meditare, senza che nessuno lo sappia. Una volta, durante la guerra, ero arruolato su una nave da carico al seguito delle truppe che parteciparono all'invasione di Li Po. La notte prima dell'ora H stavo meditando in una cupola uguale a questa, quando all'improvviso comparve davanti ai miei occhi lo spettro di una nave: uno di quegli antichi vascelli tutti tubi e sfere. Aveva le fiancate sfondate e all'interno si vedevano degli scheletri. Sul ponte c'era la luce rossa in uso durante gli allarme su quelle antiche navi. Riuscii anche a leggerne il nome, *Nevsky*, e più tardi venni a sapere che quella nave era scomparsa durante una spedizione su Titano nel duemilaventidue con molti scienziati a bordo. Il giorno dopo... be' tutti sanno quello che accadde a Li Po.

— Finn — sbottò Ben, — se io non fossi un vecchio spaziale che conosce bene quali cose strane si possano incontrare fra le stelle, direi che sei l'irlandese più bugiardo dell'Universo. Ma stando così le cose ti concedo il beneficio del dubbio.

— Non devi credere a tutto quel che dicono Finn o Ham, Kelly — disse Torwald, — ma dopo essere stato per un po' nello spazio, vedrai anche tu delle cose strane. — Gli altri annuirono. — Prima di tutto devi aprire la tua mente a qualunque possibilità, perché qui *tutto* è possibile. La parola impossibile è

rimasta sulla pista da dove siamo partiti.

Nessuno lo contraddisse.

Nancy, che finalmente era riuscita ad accordare il violino come voleva, cominciò a suonare una rapsodia di Kalliò, l'unico grande compositore che fosse stato anche astronauta. Dopo Kalliò suonò alcuni brani di Debussy, Ravel, Respighi e Holst, i compositori terrestri che gli spaziali preferivano perché le loro melodie impressionistiche evocavano il sapore della vita fra le stelle meglio degli altri, anche di quelli che non erano vissuti solo sulla Terra. Poi i membri dell'equipaggio si ritirarono alla spicciolata, Nancy ,ripose il violino, gli altri portarono via bottiglie e bicchieri, l'aroma dei sigari si dissolse, e infine nella cupola rimase solo Kelly a guardare le stelle.

2

Kelly aprì il portello contrassegnato MOTORI ed entrò, incurante dell'altra scritta VIETATO L'INGRESSO AL PERSONALE NON AUTORIZZATO, convinto che la proibizione non si riferisse a lui.

Il locale era illuminato a giorno e le paratie verniciate di un bianco brillante, in contrasto con il resto della nave, dove erano dipinte in diversi colori a 19

seconda dei gusti dei precedenti comandanti. In fondo al locale, due pozzetti contenevano la metà inferiore dei razzi di spinta, e in mezzo ad essi si levava il cono della Propulsione Whoopee. Achmed e Lafayette avevano scoperchiato il motore che non era in funzione e lo stavano ripulendo muniti di un armamentario di utensili.

— Su, al lavoro! — gridò Achmed. — Mettiti vicino a Lafayette. Kelly si lasciò cadere nel pozzetto vicino al ragazzo dai capelli rossi e allungò

la mano verso un frantumatore sonico simile a quelli che si usavano sulla Terra per pulire le case. Ma Lafayette gli diede una botta sulla mano. — Brutto cattivo! I bambini non giocano con gli utensili elettrici in sala motori. Prendi questo e strofina. — Così dicendo gli porse un cuscinetto di lana d'acciaio. —

Questo va meglio per te. Su, al lavoro.

Kelly si mise a strofinare, furioso. Andò avanti così: Lafayette trovava sempre da criticarlo e gli assegnava i lavori più sporchi e pesanti. Kelly si dominava perché non voleva guastarsi il piacere di quel suo primo lavoro da spaziale. Poi Achmed chiamò Lafayette, e Kelly li sentì parlottare. Al ritorno Lafayette aveva abbassato le arie, ma Kelly si seccò per l'interferenza di Achmed. Non aveva bisogno di protettori, sapeva badare a se stesso. Poco prima del termine del turno antimeridiano, arrivò Torwald. — Sono appena stato in magazzino e c'è un tale disordine che mi rifiuto di metterci mano finché Kelly non potrà venire ad aiutarmi. A proposito, chi era il mio predecessore, un contadino delle paludi di Vega?

— Un certo Krilencu — rispose Achmed. — Negli ultimi tempi era un po'

troppo affezionato alla bottiglia.

— Lo immaginavo. Ma per quale motivo la comandante non l'ha cacciato?

— Perché durante la guerra aveva combattuto nella sua squadriglia. Molti di quelli che se l'erano vista brutta avevano preso l'abitudine di bere per darsi coraggio, e non hanno più smesso a guerra finita. Credo che la comandante si sentisse in certo modo responsabile.

— Le faccio tanto di cappello — commentò Torwald, — però il suo protetto mi ha lasciato in eredità un lavoro che mi darà del gran filo da torcere.

— Non sarà difficile sistemare le cose per uno in gamba come te — disse Achmed con un filo d' ironia.

— Ah, davvero? Aspetta che venga a darti una mano a pulire i motori. — E a Kelly: — Come ti pare il lavoro di spaziale?

— Bellissimo! — rispose pronto Kelly sfoderando un gran sorriso. — Ma non sarebbe stato meglio farlo a terra?

— Già, più comodo e facile — ammise Torwald, — ma poco remunerativo. Una nave in porto non rende un soldo né ai proprietari né alla ciurma, perciò

qualunque lavoro che possa essere svolto a bordo vien fatto tra decollo e lo

sbarco. Così si guadagnano tempo e denaro.

— Pausa per il caffè! — annunciò Achmed e tutti e quattro andarono al distributore installato nel locale. Dopo avere parlato del più e del meno, Kelly chiese ad Achmed ragguagli sulla Propulsione Whoopee esaminando da vicino quello strano meccanismo di propulsione, un grosso fuso sospeso perpendicolarmente all'asse della nave. Era liscio, all'infuori della punta conica di glassite trasparente all'interno della quale c'era un cristallo ruotante che aveva la forma di un anello di Moebius.

— Come funziona, Achmed? Ho sentito dire che non si può usare all'interno di un sistema solare.

— Che mi pigli un accidente se lo so — ammise l'arabo. — So come farlo funzionare, ma ignoro come e perché funziona. Tu te ne intendi, Tor?

— Kelly — disse Torwald, — sulla Terra ci sono almeno cinquanta fisici che asseriscono di sapere come funziona la Propulsione Whoopee, ma ne conoscono solo il principio che di per sé è già abbastanza complicato. È come Einstein con la relatività; se ne conoscono gli effetti e si può afferrarne il principio, ma i perché sono al di là della comprensione umana.

— Ah! — ridacchiò il mozzo. — E io che credevo che i vecchi spaziali sapessero tutto sulle navi!

— Sanno farle funzionare, questo è certo, ma il come e il perché spetta agli scienziati saperlo. Noi siamo gli esperti, ma la propulsione spaziale non rientra nel nostro campo. Ti farò un esempio: non sono mai esistiti dei professionisti più esperti dei marinai del Settecento e dell'Ottocento. Sapevano costruire delle imbarcazioni leggere, servendosi di legno e stoffa, capaci di portarle attraverso tutti i mari, e conoscevano vento e acqua più di quanto qualsiasi spaziale possa conoscere lo spazio. Eppure ben pochi di loro sapevano perché soffia il vento o perché ci sono correnti nell'oceano.

— Caspita quanto parli! — lo interruppe Achmed. — Non immaginavo che fossi un chiacchierone.

— Scusate un attimo! Io, sto solo cercando di dare qualche lezione a Kelly, e credo di potermelo permettere dopo avere trascorso tutta la vita nello spazio, e che cosa ottengo? Delle critiche. Non capisci, Achmed, che è nostro dovere istruire Kelly?

— Con la tua istruzione e le favole di Finn questo poveretto sbarcherà al primo porto e non rimetterà mai più piede su una nave. Avanti, torniamo al lavoro.

Strofinarono e fregarono per un altro paio d'ore; quando il cronometro inserito in una paratia mandò uno squillo, Achmed uscì dal pozzetto dove stava lavorando, si spogliò e andò a fare una doccia agli ultrasuoni. Quando fu ben pulito, aprì un armadietto, ne trasse una tunica bianca, se la infilò e si mise in 21

testa una papalina. Poi srotolò un tappetino e lo stese con cura sul ponte. S'inginocchiò e cominciò a pregare rivolto verso i tubi di scappamento dei motori. Terminate le preghiere, l'arabo tornò a indossare la tuta da lavoro e si rimise a strofinare. Un'ora dopo si udì un altro squillo e la voce di Michelle chiamò

dall'altoparlante: — Torwald, Kelly, a rapporto in cambusa!

I due si ripulirono e andarono in cambusa dove Michelle stava impastando il pane. — Oggi il menu comprende roastbeef e budino dell'Yorkshire —

annunciò.

— Kelly, va' a prendere due chili di mele secche in dispensa. Tor, pesa lo zucchero. La ricetta è là — e indicò un pezzo di carta sgualcita appuntato su uno stipo. Mentre lavoravano Michelle, come medico di bordo, s'informò sulla storia medica di Torwald e Kelly. Infatti i superstiti dell'Influsso Arturiano erano allergici alla penicillina, e il chinino trasformava un innocuo batterio di Vega Primo in un virus mortale. La storia di Kelly non presentava

problemi: era sempre vissuto sulla Terra in istituzioni pubbliche e non s'era mai trovato coinvolto in epidemie né era stato affetto da malanni extraterrestri. Invece quella di Torwald era complessa, e Michelle registrò parecchi dati mentre lui parlava. Quando ebbe saputo tutto sulle loro condizioni fisiche, Michelle si addentrò

nel campo della psicologia, e Kelly non capiva se le sue domande fossero professionali o dettate dalla curiosità. Si accorse che Michelle s'interessava più

a Torwald che a lui, e anche quando lo mandò a preparare la tavola, sentì che i due continuavano a parlare.

— Mai stato sposato, Tor?

— Una volta. Mia moglie prestava servizio su un ricognitore, come me. Fu mandata a fare una ricognizione su Toth prima dello sbarco. Solo una nave della sua squadriglia tornò, e non era la sua. E tu?

— Due volte. La prima con un ufficiale medico all'ospedale dell' università di Lima. Fu ucciso durante un bombardamento prima che inventassero lo Scudo. L'altro era un motorista di un trasporto truppe. Ci conoscemmo perché gli medicai delle ustioni quando prestavo servizio a bordo dell' *Asklepios*. Fu ucciso un anno dopo a Li Po. — Non una parola di rimpianto o di inutile consolazione. Tutti avevano perso qualche persona cara durante la guerra, e se si volevano consolare tutte le persone che s'incontravano non ci sarebbe stato il tempo per fare altro.

Dopo mangiato, Torwald disse a Kelly di cercare un notes e di raggiungerlo poi nel magazzino perché avrebbe avuto un bel po' da scrivere. Kelly andò nella sua cabina perché fra l'altro Torwald gli aveva comprato tutto il necessario per scrivere, prima della partenza. Mentre tornava col notes, attraversando la passerella sulla stiva, Kelly scorse un movimento con la coda dell'occhio. Tenendosi saldamente aggrappato alla ringhiera si sporse a sbirciare nella tenebrosa caverna sottostante.

Eccolo di nuovo. Qualcosa sfrecciava in fondo alla stiva. Però sfrecciare non era l'espressione adatta, pareva piuttosto che arrancasse velocemente. Era verde. Incuriosito, Kelly scavalcò la ringhiera e scese sul fondo scivolando su una trave di sostegno. Si guardò intorno e vide la cosa che si stava allontanando. Aveva quattro zampe e le dimensioni di un cagnolino. Kelly si avvicinò con cautela. Per quel che ne sapeva poteva essere anche pericoloso. Avvertendo la sua presenza, la creatura si voltò rizzandosi sulle zampe anteriori. Aveva una pancetta prominente e il muso — o faccia? — piatto con la bocca piccola e un grosso naso a cipolla. Ai lati della testa spuntavano due orecchie pelose che parevano un berretto. Gli occhi erano rotondi e spaziati. Kelly non aveva mai visto una creatura più innocua.

— Ehi, stai spaventando Teddy? — Kelly guardò in alto e vide Nancy Wu che si sporgeva dalla ringhiera.

— Teddy?

— Certo. Chi credevi che fosse? Portalo su. Non deve gironzolare nella stiva, potrebbe perdersi. — Kelly allungò la mano, ma Teddy fu più lesto; gli si arrampicò sui calzoni e salì fino a istallarsi sulla spalla, e poi si voltò per guardarlo con aria solenne.

Kelly salì sulla scaletta e quando arrivò alla passerella Teddy saltò a terra e andò a rifugiarsi fra le braccia di Nancy.

— Cosa facevi? Gli davi la caccia? L'hai spaventato a morte.

— No. L'avevo visto là in fondo ed ero curioso. Che cos'è?

— Un orsetto narcisiano, naturalmente.

— Già, un orsetto narcisiano — disse Kelly che ne sapeva quanto prima. Avrebbe voluto chiedere altre delucidazioni, ma Nancy si stava già

allontanando.

Quando arrivò al magazzino, Torwald lo accolse dicendo: — Come mai ci

hai messo tanto tempo?

— Perché tutti mi dicono la stessa cosa? — ribatté Kelly irritato.

— Perché devi imparare a tenere il passo, e sei ancora troppo lento e inesperto. Una volta i marinai troppo lenti e pigri venivano puniti a suon di frustate, e così imparavano a comportarsi a dovere. Devi ricordarti sempre che non sei più

sulla Terra. — Torwald si mise a frugare fra un mucchio di oggetti, e Kelly si guardò intorno. Il magazzino era un vero caos, gli pareva impossibile che si potesse rimettere tutto in ordine. A un tratto la sua attenzione fu colpita da una fila di aggeggi appoggiati a una paratia. Erano neri e lucidi, di plastica e metallo, e somigliavano un po' a fucili a raggi pesanti, ma erano più grandi e massicci e posavano su un treppiede pieghevole. Kelly fece per prenderne uno.

— Non toccarlo! — gli gridò Torwald.

— Perché? — Kelly era rimasto interdetto dal tono severo e irato della sua 23

voce.

— Mai toccare un apparecchio a raggi a bordo di una nave. Ricordi quando la comandante ci ha chiesto se avevamo armi e io le ho dato la mia pistola a laser?

Non era soltanto un pro forma. Con un'arma del genere si può tagliare in due una nave. Perciò è severamente proibito ai membri dell'equipaggio di maneggiare congegni capaci di danneggiare la nave. Ne sono esentati solo il motorista e il medico, e solo in particolari situazioni. La comandante deve essere sempre presente quando Michelle usa il bisturi o il trapano a laser.

— Ah, capisco — mormorò Kelly mortificato.

Poi Torwald sedette davanti a un vecchia e logora consolle e premette il pulsante contrassegnato PLANCIA.

Qui plancia. Parla Ham.

— Qui Torwald. Potresti farmi avere il catalogo dell'inventario?

— Subito, ma non t'invidio.

Torwald e Kelly capirono subito perché Ham aveva detto questo. Mentre file di parole e cifre sfilavano sullo schermo, l'espressione di Torwald andava facendosi sempre più allarmata. Infine tornò a chiamare la plancia.

— Ham, neanche il computer riesce a raccapezzarsi con questi dati. E gli ultimi sono stati immessi nel marzo del duemilacentottantasette! Sapevo che il mio predecessore era un ubriacone, ma non sapevo che fosse anche un sabotatore.

— Il vecchio Krilencu era un tipo tutto particolare — ammise Ham. —

Pareva sempre che sapesse quanto materiale c'era in magazzino, e dove fosse questo o quell'oggetto. Aveva tutto in testa.

— Compreso un bel po' di pigne!

— Nessuno ha mai detto che avresti avuto un lavoro facile. Se ne cercavi uno poco faticoso, dovevi imbarcarti su una nave di linea — e con questo il secondo troncò la comunicazione.

Torwald fissò per un momento l'altoparlante, infuriato, poi sospirò e disse al mozzo: — Be', Kelly, tanto vale che cominciamo. Prima facciamo una cernita. Sgombra un tratto della paratia di fronte al portello, che ci sistemeremo le attrezzature da usare sui pianeti.

Nel corso delle sue peregrinazioni attraverso la Galassia, la *Space Angel* aveva raccolto un incredibile assortimento di oggetti, in massima parte sconosciuti a Kelly. C'erano tende smontabili, radiatori, picconi per il ghiaccio, asce, insetticidi ultrasonici, zaini, seghe, strumenti per l'osservazione e la sorveglianza, attrezzi di ogni specie, congegni per la sopravvivenza nei climi rigidi, respiratori, maschere antigas, insomma tutta

una congerie di oggetti atti a consentire la sopravvivenza degli esseri umani in centinaia di ambienti.

— Dobbiamo catalogare tutta questa roba? — chiese Kelly sbigottito. 24

— No, tu la scegli, a catalogarla ci penso io. Se vuoi imparare a vivere nello spazio questa è la scuola adatta. Tutto quello che serve al funzionamento della nave prima o poi passa di qui. Il quartiermastro è responsabile di tutto il *matériel exclusive* del carico. Se Nancy avesse bisogno di cavi per i suoi apparecchi di comunicazione, li trova qui. Se occorre una bussola nuova io devo ordinarla.

Michelle è addetta alla cambusa, ma devo provvedere io agli acquisti dei viveri nei porti. Il quartiermastro deve registrare tutto quello che entra ed esce dal magazzino, tutte le spese, la quantità di carburante consumato e via dicendo. Cosa che, a quanto pare, non era tenuta in nessun conto dal mio predecessore.

— Non credevo che si trattasse di un lavoro così complicato — disse Kelly.

— Tutti i lavori sono complicati. Con un po' di fortuna avremo rimesso tutto in sesto quando saremo arrivati al limite del sistema solare e potremo passare alla Propulsione Whoopee.

— Quando sarà?

— Fra un paio di mesi.

— Davvero? Ci vuole così tanto per uscire da un sistema solare?

— Dipende dalla stella e da dove si è partiti. Comunque in media ci vogliono un paio di mesi.

Kelly era un po' deluso. Aveva creduto che la vita di uno spaziale fosse un seguito di sbarchi sui più svariati pianeti, e non aveva pensato che dovesse trascorrere tanto tempo fra la partenza e l'arrivo. — Mi sembra un'eternità! —

disse.

— Non preoccuparti, non ti annoierai. Ti terremo occupato.

Arrivò finalmente il giorno in cui raggiunsero i confini del sistema solare e poterono procedere mediante la propulsione interstellare. Kelly, come del resto anche gli altri, si sentiva un po' debole a causa del digiuno e dei purganti, ma i compagni gli avevano assicurato che quello era il sistema migliore per rendere meno sgradevole l'esperienza. Quando l'altoparlante trasmise il segnale, Kelly si ritirò nella sua cabina, si legò al gabinetto e legò un sacchetto di plastica alla bocca. Infatti uno dei più comuni effetti della Propulsione Whoopee era che le funzioni corporali si comportavano in modo convulso e intestini, stomaco e vescica tendevano a scaricare con violenza il loro contenuto. Inoltre tutto il corpo si copriva di sudore, gli occhi lacrimavano e il naso colava. In un secondo tempo sopravvenivano le allucinazioni.

La sferzata subsonica percorse tutta la nave e Kelly s'irrigidì, ma inutilmente. Dopo che si furono calmate le conseguenze fisiche, notò con orrore che la cabina si era riempita di minuscole termiti metalliche intente a rosicchiarne le pareti. Atterrito, Kelly pensava che quando avessero finito di rosicchiare la

paratia esterna sarebbe stato risucchiato nel vuoto, ma al momento critico sopravvenne la seconda sferzata che, come il canto del gallo, rispedì i fantasmi dello spazio da dove erano venuti.

Dopo essersi ripulito, Kelly si avviò con passo malfermo alla mensa dove trovò gli altri, pallidi e scossi come lui. Michelle insistette perché tutti mangiassero un po' di minestrina per rimpiazzare i liquidi che avevano perso.

— È sempre così brutto? — chiese con un filo di voce Kelly a Ham.

— Qualche volta è anche peggio. Qui te l'aspettavi e così non è stata poi tanto brutta. Comunque adesso che sai pressappoco com'è, la prossima volta il passaggio non sarà tanto sconvolgente.

— Avresti dovuto vedere cosa succedeva su un trasporto truppe con trentamila uomini a bordo — disse Michelle. — Qualche volta eravamo costretti a superare il passaggio in caduta libera, con solo una rete di protezione. In quella entrò la comandante, brusca ed efficiente secondo il suo solito, come se niente fosse successo. Correva voce che a qualche spaziale piacesse il passaggio dalla propulsione normale alla Whoopee e forse lei era una di quelli.

— Finn — disse, — sei stato bravo, complimenti al tuo computer. Fra due ore saremo in orbita di parcheggio intorno ad Alfa Tau. — E a Popov: — La pista di atterraggio costruita dalla Flotta durante la guerra è in disuso, ma hanno lasciato un radiofaro. Vi risulta che Strelnikov avesse trovato un posto adatto all'atterraggio vicino alla miniera?

— Diceva che era possibile, ma non è un pilota. E non osava chiederlo ai piloti militari per non destare sospetti.

— Be', allora atterreremo sulla pista — disse la comandante. — Prima manderemo un mezzo atmosferico per esplorare il posto. Mi auguro di riuscire a trovare un buon ormeggio e che non si debba trasportare il cristallo per tutto il tragitto fino alla base. Bene — concluse, — mangiate tutti abbondantemente perché ci aspetta parecchio lavoro. Tor, procura dei respiratori. Laggiù

l'ossigeno è piuttosto scarso. Michelle, dal punto di vista medico bisogna prendere qualche precauzione?

— Il manuale dell'Ammiragliato dice che laggiù non esistono germi patogeni dannosi all'uomo, a meno che non ce li abbiano lasciati i nostri soldati. La stella è del tipo a basse radiazioni, quindi non pericolose. Le forme vegetali più

evolute sono le felci giganti e quelle animali sono simili ai nostri insetti, innocue per noi. La forza di gravità è inferiore di circa il dieci per cento a quella terrestre. Badate a non togliervi il respiratore per più di due minuti, e non ci saranno problemi.

Dopo mangiato, Kelly andò nella cupola osservatorio per dare un'occhiata ad Alpha Tau Pi Rho 4. Anche visto dallo spazio era un pianeta poco invitante, un po' più piccolo della Terra, ma molto più antico. I mari si erano ridotti a laghi, le 26

nuvole erano scarse e rarefatte, la vegetazione formava anemiche chiazze di un verde sbiadito sullo sfondo di un grigiore uniforme.

Poco dopo entrò nell'osservatorio anche Torwald che, osservando a sua volta il pianeta, disse: — È uno di quei posti dove gli spaziali della Flotta temevano di essere mandati di guarnigione. Be', pazienza, non siamo venuti qui in vacanza, e se le cose andranno a buon fine, potremo poi permetterci qualsiasi pianeta. Kelly, verrai con me sul ricognitore per esplorare la formazione cristallifera, perciò, appena saremo atterrati, raggiungimi al portello di uscita. Stai attento perché, per facilitare carico e scarico, nella stiva non funziona la gravità artificiale quando si è a terra. Tienti aggrappato ai sostegni e muoviti con cautela.

— In quella suonò la sirena. — Ecco, ci siamo. Allacciati le cinghie. Il pianeta non era più attraente da vicino che da lontano.

— Mi aspettavo qualcosa di più esotico — disse Kelly mentre, appena sbarcati, si avviava con Hame Torwald verso il veicolo atmosferico, detto AC: Athmosfere Craft.

La superficie ricordava il più desolato deserto terrestre: pietre, sabbia e rada vegetazione stentata. Il logorio atmosferico aveva ridotto le catene di montagne a modeste protuberanze. Nessuna cima superava i mille metri. Dall' abbondanza di giacimenti carboniferi rilevata durante i sondaggi dell'Ammiragliato risultava che un tempo la vegetazione era stata molto rigogliosa sul pianeta, ma poco a poco il vapore acqueo e l'ossigeno si erano dissolti nello spazio e solo le forme di vita più resistenti erano riuscite a sopravvivere. E, come succede sempre in questi casi, i superstiti erano gli organismi più primitivi, quelli che richiedevano meno sostanze vitali al proprio ambiente. Alpha Tau era in via di totale decadimento.

— Non c'è molto da vedere, eh, Raffen? — osservò Kelly, voltandosi. Dietro

di lui c'era Popov con abbigliamento e attrezzatura da geologo e un rotolo sotto il braccio.

— Kelly ha ragione — disse Torwald. Ma non importa, Adesso capisco perché siete costretti a offrire ricompense allettanti perché i minatori accettino di venire qui. Ho lavorato in posti migliori quando ero prigioniero di guerra.

— Salite! — ordinò Ham, e i tre montarono' sul veicolo. Il secondo scambiò

qualche parola con Popov mentre gli altri due toglievano la copertura di protezione e avvitavano intorno al posto del pilota un basso parabrezza circolare.

— Torwald — disse poi Ham, — prendi tu i comandi, dato che sei il pilota più esperto.

Kelly prese posto dietro a Torwald per potere seguire meglio la manovra, e quando tutti ebbero allacciate le cinture di sicurezza, Torwald fece salire 27

lentamente l'AC per un centinaio di metri, per avere una visuale d'insieme del campo. Dei prefabbricati installati un tempo e smontati alla fine della guerra restavano solo le fondamenta rettangolari. L'unico edificio esistente era la cabina del radiofaro.

— Dove andiamo ? — chiese Torwald.

— Prendendo come punto di partenza il radiofaro — disse Popov, — bisogna seguire per novantasette chilometri una rotta di ottantacinque gradi. Torwald inserì i dati nel computer di bordo, e poi accelerò. Avrebbe potuto inserire il comando automatico, ma preferì il controllo manuale per farsi la mano.

Sorvolarono velocemente il paesaggio desolato finché Popov non ordinò di fermarsi lasciando l'AC sospeso su un tratto di terreno che sembrava identico a quello che avevano sorvolato fino a quel momento. Quindi, consultando a tratti la mappa, ordinò di dirigersi a velocità ridotta verso un piccolo canyon. Torwald avvistò il punto che cercavano e si diresse verso di esso.

Dalla parete all'estremità del canyon sporgeva come una mensola una lastra seghettata di cristallo scintillante. Al di sotto erano sparsi frammenti che si erano staccati dalla lastra. Erano pochi perché ben poche cose in natura sono in grado di frantumare il cristallo diamantifero. Torwald fece scendere l'AC il più

vicino possibile al cristallo.

Scesero dal veicolo e raggiunsero a piedi il giacimento. E in quel preciso momento, si resero conto di essere di fronte alla più grande fortuna su cui avessero mai posato gli occhi.

— Assolutamente unico mormorò Popov estatico.

— Perché unico? — ribatté Kelly. — Ho sentito dire che su parecchi mondi si trovano grossi giacimenti come questo.

— Unico perché non dovrebbe essere qui... non su un mondo così piccolo. Di solito, la pressione necessaria per produrre un simile prodigio è riscontrabile soltanto su pianeti con una massa molto superiore. Come geologo, avrei detto che una cosa simile è impossibile ma, come ti hanno già detto i nostri amici,

"impossibile" è una parola che gli spaziali devono dimenticare.

— Quei frammenti da cosa possono essere stati staccati? — chiese Ham.

— Da un terremoto o dall'impatto con una meteorite — opinò Popov stringendosi nelle spalle. — Forse questa lastra è rimasta esposta così per milioni e milioni di anni e quindi non c'è da stupirsi se è stata colpita un paio di volte. L'erosione è stata molto lenta nelle ultime ere, via via che si andava rarefacendo l'atmosfera.

— Be' — s'intromise Ham, — potremo divertirci a inventare supposizioni durante il viaggio di ritorno, ma adesso sarà meglio chiamare la comandante per dirle di portare qui la nave. C'è spazio sufficiente per l'atterraggio e il fondo del 28

canyon è abbastanza solido secondo il sismometro dell' AC.

Quando arrivò la *Space Angel*, Torwald e Kelly scaricarono le attrezzature minerarie che furono poi montate in fretta sul fianco della collina con l'aiuto di argani. Bert aveva fabbricato delle mascherine per guidare i tagli. Erano sottili sagome di plastica che servivano ad aiutare i minatori a tagliare il minerale nella forma voluta. La stiva della *Space Angel* era cilindrica, e Bert, non voleva che andasse sprecato neanche un centimetro cubo di spazio. Quando le attrezzature furono pronte, la comandante andò a ispezionarle. Soddisfatta dell'esame, chiese a Torwald: — Come intendi organizzare il lavoro?

— Per prima cosa asporteremo le impurità superficiali. Ham, Finn e io siamo abbastanza robusti per farlo. Manovreremo a mano i coltelli a raggi e gli altri sgombreranno il materiale tagliato. Poi monteremo i coltelli sui sostegni per la parte più delicata del lavoro. Sergei Popov ci indicherà dove si deve tagliare, e Achmed, Kelly e Lafayette porteranno il minerale a bordo, Bert dirigerà le operazioni e Nancy, se vuole, potrà sostituire ogni tanto uno di noi. — Non assegnò nessun compito a Michelle perché di norma l'ufficiale medico doveva sempre restare a disposizione e non doveva essere esposto a eventuali rischi.

— Avanti, allora.

Torwald prese un coltello e praticò un taglio. Una scaglia di cristallo impuro misto a roccia si staccò nettamente. Torwald provò poi tutti gli altri coltelli. Dopo averne constatato il perfetto funzionamento, iniziarono i lavori veri e propri sotto la supervisione di Popov, mentre Achmed, Kelly e Lafayette sgombravano i detriti. Anch'essi valevano una fortuna, come diamanti industriali, ma se ne sarebbe occupata un'altra squadra. Con ogni probabilità, dopo quella prima spedizione, la Minsk Mineral avrebbe inviato altre squadre per la costruzione di un'installazione permanente che consentisse lo sfruttamento intensivo della miniera.

Dopo avere liberato la lastra dalle impurità, Torwald piazzò i coltelli sui sostegni, mentre Popov, servendosi delle mascherine di Bert, ne tracciava le

sagome sull'affioramento. Dovevano tagliare una serie di lastre rettangolari lunghe cinquanta centimetri e con uno spessore di dieci, fatta eccezione per quelle che si dovevano adattare alla curvatura della stiva. Ogni lastra pesava circa venti chili ed era molto faticoso caricarle sui carrelli automatici che le trasportavano alla nave. Achmed e Ham provarono a montare un argano per facilitare il carico, ma non fu possibile a causa della superficie instabile della collina.

Dopo dieci ore di lavoro ininterrotto erano tutti esausti ma stimolati dalla prospettiva della ricchezza.

— Intervallo — annunciò di punto in bianco Torwald.— Tutti a bordo all'infuori di voi due — e indicò Kelly e Lafayette, che non riuscirono a trattenere un brontolio di protesta. — Voi date una bella ripulita qui e 29

assicuratevi che tutto sia a posto per la ripresa del lavoro domattina. Quando gli altri se ne furono andati, Kelly e Lafayette cominciarono a scopare e a caricare i rifiuti sulle carriole.

— Sbrigati — disse Lafayette. — Ho fame.

— Non siamo sulla nave, adesso — ribatté Kelly.

— E con questo?

— Sono costretto ad abbozzare quando siamo a bordo, ma qui no. Sulla Terra ho dovuto subire le prepotenze di un mucchio di guardiani al dormitorio, perché

avevano l'autorità di trattarmi a bacchetta. Ma fuori non si azzardavano a farlo. Sapevano che non era prudente. Quindi ti avverto.

— Oh, ma davvero? E cosa mai vorresti fare? — Piantò una mano sul petto di Kelly e gli diede una spinta, ma l'aveva appena toccato che si beccò un gancio alla mascella, e cadde scivolando lungo il pendio.

— Devi piantarla di fare il bullo con me, Lafayette.

— Mi hai deluso, ragazzino — ribatté l'altro asciugandosi col dorso della mano il rivolo di sangue che gli scorreva dalla bocca. — Pensavo che cominciassi a imparare, invece pare che debba insegnarti a stare al tuo posto. —

Si alzò, si diede una spolverata, e partì all'attacco. Kelly scartò di lato e gli fece lo sgambetto. Poi gli saltò sulla schiena cercando di passargli un braccio intorno alla gola. Mancò la presa mentre Lafayette, rigirandosi di scatto, lo afferrava per la nuca sollevandolo e facendolo rotolare. Colto di sorpresa, Kelly rimase per qualche istante tramortito da due pugni che gli fecero vedere le stelle, ma poi si riprese, premette con la mano sotto al mento dell'avversario costringendolo a piegare la testa all'indietro e cacciandogli in gola le dita della mano libera. Lafayette cadde ansimando, e Kelly ne approfittò per cacciargli una manata di sabbia in bocca. L'altro gli tirò un paio di calci nello stomaco, e Kelly fece un volo andando a sbattere la testa contro una sporgenza rocciosa e poi scivolò

finché non riuscì a fermarsi e a mettersi a sedere. Quando riprese fiato vide che anche Lafayette stava alzandosi e sputava sabbia e sangue.

— Ne hai abbastanza, Kelly?

— Come? tu sei più malconcio di me!

— Forse — ammise Lafayette abbozzando un sorriso che gli procurò una fitta. — Facciamo pace?

— Non basta. Devi smetterla di fare il bullo con me, sempre, altrimenti finiremo ai ferri corti a ogni sbarco. Ti ho avvertito.

— E va bene — accettò Lafayette dopo averci pensato un po' su. —

D'accordo, come vuoi tu. Ma adesso finiamo di lavorare. Quando entrarono alla mensa, gli altri li guardarono stupiti. — Cosa vi è successo? — chiese la comandante.

— Siamo caduti dalle scale — spiegò Lafayette. Nessuno fece commenti.

Dopo tre settimane di faticoso lavoro, la stiva era ormai quasi colma. Lavoravano tutti senza sosta e quelli che non erano già scuri di natura, lo diventarono grazie ai raggi ultravioletti di Alpha Tau che penetravano liberamente attraverso l'atmosfera rarefatta. Gli ultimi giorni lavoravano ormai a ridosso del costone, avendo asportato quasi tutta la lastra sporgente. Durante l'ultimo turno, Kelly e Torwald stavano tagliando il cristallo quando arrivò

Achmed con un vagoncino.

— Bert dice che c'è ancora posto per quindici pezzi — disse.

— Magnifico! — commentò Torwald. — Così potremo partire oggi stesso nel pomeriggio.

— Ehi, cos'è questo? — chiese stupito Kelly sollevando il pezzo che Torwald aveva appena tagliato. Al di sotto c'era la sommità di un oggetto sferico, di metallo.

Torwald lo esaminò, e senza perdere la calma ordinò al ragazzo: — Corri a bordo e di' a tutti che vengano qui immediatamente. C'è qualcosa di strano. Dopo un paio d'ore si esaurirono tutti i tentativi escogitati per capire cosa fosse quell'oggetto. Ma nessuno aveva dato risultati apprezzabili.

— Be', comandante, pare di metallo ma non si comporta come tale. Nessun reagente lo scalfisce e per di più il laser non lo taglia.

— Ma che razza di sostanza può essere se si lascia attraversare dal laser senza danni, mentre poi il laser taglia il cristallo che c'è dietro? — rimuginò la comandante osservando lo strato che aveva sormontato l'oggetto e che mostrava una depressione. Finn l'aveva misurata ed era risultato che si trattava di una perfetta sezione di sfera.

— Non è detto che il raggio l'abbia attraversato — ipotizzò Nancy. — Può

darsi invece che l'abbia raggirato.

— Be', se l'ha fatto una volta lo farà ancora — disse la comandante. — Tor, taglia il resto del cristallo così potremo vederlo meglio, ma bada di non sprecare più diamante del necessario.

Finn gli diede le misure, e Torwald le inserì nei comandi del coltello. Praticò

tre tagli verticali che secondo i calcoli dovevano corrispondere alla lunghezza del diametro, posto che si trattasse veramente di una sfera. Poi praticò un taglio orizzontale della stessa profondità e Ham sollevò la lastra. Adesso l'oggetto sembrava un globo di mercurio, della grandezza di un pallone da football. Dopo avere esaminato i dati forniti da due strumenti, la comandante osservò:

— Non ha carica e non emette radiazioni. Tor, vedi un po' se riesci a estrarla. Torwald esitò, ma poi si decise a provare. Non ebbe alcuna difficoltà, perché

non doveva pesare più di cinque chili. La superficie argentea era percorsa da mobili sfumature di svariati colori. Era indubbiamente splendida, ma le emozioni che suscitò avevano ben poco a che fare con l'estetica. 31

La comandante prese la sfera dalle mani di Torwald e la esaminò con sospetto.

— La porto a bordo. Finite di riempire la stiva. La studieremo a fondo durante il viaggio.

Se ne andò e gli altri si rimisero al lavoro. Improvvisamente, tutti erano smaniosi di ripartire. Fin quasi al termine l'operazione era proseguita senza intralci, poi era saltato fuori quell'indecifrabile oggetto. Gli spaziali imparavano presto a diffidare delle anomalie inattese.

Tutti i membri dell'equipaggio sedevano intorno al tavolo della mensa su cui troneggiava la misteriosa sfera. La comandante si scervellava alla ricerca di una spiegazione logica che desse un senso alla struttura e all'esistenza stessa dell'oggetto misterioso.

— Sergei, quanti anni credete che possa avere quello strato di cristallo?

— Be', la primaria del pianeta è una stella stabile gialla di tipo G, molto più

antica del nostro Sole, e il diamante dev'essersi formato ai primordi della vita del pianeta... così, a occhio e croce avrà almeno un miliardo di anni. O forse anche due o tre.

— Eppure — osservò Bert dando voce a quello che tutti pensavano, — questo oggetto ha più l'apparenza di un manufatto che non di una formazione naturale. È possibile, Nancy?

— Per quanto ne so io, no. Se Sergei non sbaglia riguardo all'età risale a un'epoca enormemente anteriore a qualsiasi manufatto che sia mai stato trovato.

— Ma com'è possibile che si trovasse incastrato all'interno di un cristallo diamantifero? — chiese la comandante. — A quanto dice Sergei non avrebbe dovuto esserci nemmeno il diamante. Tu cosa ne pensi, Ham?

— Be', Gertie, ne abbiamo viste di cose strane in tanti anni di volo spaziale, ma questa certamente è la più strana di tutte. Un enigma nell'enigma. Sono convinto che non riusciremo a scioglierlo finché non saremo tornati sulla Terra. Qui le nostre facoltà di ricerca sono molto limitate e abbiamo già tentato tutto il possibile. Dovremo farlo esaminare dagli scienziati del laboratorio Fenomeni Extraterrestri.

Quella sera Kelly era andato nella cabina di Bert, ufficialmente per ricevere lezioni di legge spaziale, ma in realtà perché la cabina dell'anziano tecnico era un vero museo dove aveva raccolto i modellini di tutte le navi su cui aveva prestato servizio nel corso della sua lunga carriera e i souvenirs di tutti i pianeti che aveva visitato.

Bert si stava riposando sdraiato sul ponte, con l'orsetto Teddy seduto sullo stomaco che era intento a smontare un modello di nave di cui poi allineava ordinatamente i pezzi sul petto dello spaziale. Bert non sgridava mai Teddy qua

lunque marachella commettesse, e neppure gli altri lo facevano. Kelly aveva

imparato che l'orsetto narcisiano era l'unica creatura conosciuta dello spazio che si servisse dell'amorevolezza come mezzo di auto-difesa.

— Non so come la pensi tu, Kelly, ma secondo me abbiamo fatto male a portare a bordo quella sfera. E una violazione delle leggi naturali. Mi dà un senso di disagio come quando a bordo qualcuno nomina un certo quadrupede che grugnisce e da cui si ricava il prosciutto. Non che sia superstizioso, ma insomma non lo si deve fare.

— Bert, credi che si tratti di un manufatto alieno?

— Perché fabbricare una cosa e poi seppellirla nel diamante? A me sembra una volgare ostentazione. È vero che così dura infinitamente di più, ma chi mai, in tutto l'Universo conosciuto, è così assurdamente ambizioso da volere perpetuare una propria creazione per miliardi di anni?

— E proprio quello che stavo per chiederti — disse Torwald dalla soglia. Entrò, seguito da Achmed, e prese in braccio Teddy che si affrettò a sbottonargli il colletto della giacca. — Perché non stai studiando, Kelly?

— Parlavamo di quella sfera che abbiamo trovato — spiegò Kelly, subito sulla difensiva. — Mi pareva che fosse più importante.

— Infatti, ma non è un buon motivo perché tu non studi. Sentiamo cosa ne pensi tu della sfera, Bert.

— Be', secondo me, Torwald, è una di queste tre cose: un manufatto, un prodotto naturale o un' entità.

— Un'entità? — ripeté Achmed sorpreso. — Spiegati. Come è possibile che quell'oggetto sia una creatura senziente?

— È possibilissimo, così com'è possibile che sia un manufatto o un prodotto naturale. Non dimenticare che la nostra conoscenza dell'ordine naturale delle cose è molto limitata. Ricordati ancora una volta che nell'Universo non esiste la parola impossibile, e che noi non dobbiamo mai giudicare secondo il nostro metro.

— Hai ragione. Però resta il fatto che quel coso è rimasto sepolto nella vena diamantifera per milioni, forse miliardi di anni.

— E con questo? Le stelle si formano e formano i pianeti da un tempo incommensurabile. I pianeti producono vita intelligente da tempi incalcolabili. C'è quindi da meravigliarsi se qualcuna di queste intelligenze ha creato un oggetto indistruttibile? O che una forma di vita possa essere immortale o quasi?

Sai bene quanto abbiamo cercato di scoprire questo segreto. Io sono convinto che il motivo principale per cui l'uomo si è spinto nello spazio è la ricerca del segreto dell'immortalità.

— In verità, io credevo che lo facessimo per guadagnare soldi.

— Tu sei un uomo di vedute limitate, Torwald. Cos'è il denaro se non un 33

misero sostituto dell' immortalità? — Bert fece l'occhiolino a Kelly.

— E tu sei un vecchio sputasentenze! — rise Torwald. — E il tuo parere qual è, Achmed?

— Non voglio sbilanciarmi prima di disporre di dati più precisi. Però

confesso che non mi sono mai sentito così a disagio da quando il cugino Aladino lasciò uscire il Genio dalla famosa lampada.

3

Avvertì un'incalzante malevolenza. Poi, l'inderogabilità di uno scopo, di una meta. E, ancora, eoni di tempo così lunghi da perdere di significato. Poi, la coscienza — memoria, ricordo — di un compito di creazione. Poi, la lunga, lunghissima attesa. Poi, l'incontro col nemico. Poi...

Kelly si svegliò in un bagno di sudore. Il sogno era stato così assurdo, eppure così reale, che il ragazzo si chiese se avrebbe avuto il coraggio di raccontarlo agli altri nel timore che lo giudicassero pazzo. Decise di rimettersi a dormire,

ma non ci riuscì e allora preferì vestirsi e andare in cambusa. Se non altro poteva preparare la colazione. Era disposto a tutto pur di non dovere pensare. Gli altri erano già seduti al tavolo della mensa, e avevano tutti un'aria abbattuta come lui. Torwald entrò poco dopo.

— Buon Dio! — esclamò. — Ho visto facce più allegre prima di una battaglia.

— Taci, Tor — gli intimò la comandante. — E adesso confrontiamo quello che abbiamo visto. Cominciamo da te, Lafayette. Tu cos'hai visto?

— Accidenti, comandante, non lo so, però mi ha fatto una paura boia. C'era una cosa che mi dava la caccia... — s'interruppe corrugando la fronte nello sforzo di trovare le parole giuste. — No, non ero io, o almeno non proprio. Qualcuno o qualcosa di non umano. E mi pare che creasse un pianeta laggiù...

— solo a parlarne gli tornava la paura.

— Tutto qui?

— No, comandante. C'era dell' altro, molto altro, però io ho capito solo quello... Ah, sì, qualcosa che riguardava le stelle... — balbettò.

— E tu? — chiese allora la comandante a Nancy, che riferì di avere avuto pressappoco la stessa visione.

Non ci volle poi molto a scoprire che tutto l'equipaggio aveva visto la stessa cosa anche se ricordi e descrizioni differivano in qualche particolare.

— Bene — commentò alla fine la comandante guardandosi intorno. —

Teorie? Opinioni?

— Io avrei una domanda — disse Michelle.

— Sentiamo.

— Come mai evitiamo tutti quanti di guardare quella cosa? — E indicò la sfera in mezzo al tavolo. E appena l'ebbe detto anche gli altri la guardarono con un misto di paura e orrore.

— D'accordo — ammise la comandante. — Quel coso è in un certo senso il colpevole. Siamo tutti d'accordo su questo?

Nessuno ebbe obiezioni.

— E adesso arriva la domanda da centomila dollari — intervenne Ham. —

Che cos'è?

— Posso azzardare un'opinione, comandante?

— È il massimo che si possa fare, per ora. Avanti, Bert.

— Se è stato questo oggetto a provocare le visioni e può realmente fare quello che abbiamo visto, allora può darsi che si tratti di una specie di divinità..

— Esiste un solo Dio — ribatté Achmed.

— D'accordo — disse la comandante. — Sebbene debba ammettere che la questione sia un po' accademica trattandosi di un essere in grado di creare un pianeta dalla materia grezza e avvolgerselo intorno come una coperta. Comunque, è intelligente e potentissimo. Sentiamo il tuo parere, Torwald.

— In primo luogo può trattarsi del primo alieno vivo e intelligente in cui si sia imbattuto l'uomo.

A parte qualche raro manufatto primitivo, finora non abbiamo scoperto nessun essere più intelligente di una scimmia. Quindi ci troviamo di fronte a un evento storico, anche se piuttosto conturbante.

— Non gridiamo ancora vittoria lo ammonì la comandante. — E poi?

— Secondariamente, per quanto grande sia la potenza di questa cosa, era

inseguita da qualcosa ancora più potente.

— Tutto questo accadde moltissimo tempo fa, non è vero? — chiese Kelly.

— In questo genere di cose il tempo conta poco. Sergei, secondo voi che età

ha Alpha Tau? Il russo alzò le spalle allargando le braccia.

— Due miliardi di anni? Tre? Chi mai può dirlo quando le circostanze della sua nascita sono così singolari? Cifre simili sono prive di senso comunque, quando vengono applicate alla percezione umana di tempo. Poche dozzine di zeri in più o in meno non fanno differenza.

È un bene che tu riconosca i tuoi limiti mentali.

Tutti sussultarono come se fossero stati punti. Qualcuno balzò addirittura in piedi e, se i sedili non fossero stati inchiavardati al ponte, molti sarebbero caduti all' indietro. La voce si era fatta sentire nella mente, ma non c'erano dubbi sulla sua origine.

— Che cosa sei? — chiese la comandante alla sfera sforzandosi di parlare con voce ferma.

Un'entità.

— È quello che avevamo supposto. Ti abbiamo trovato durante gli scavi e non ci siamo subito resi conto che fossi intelligente. Vuoi tornare dov'eri?

No.

Il rifiuto li deluse non poco.

— Noi stiamo tornando sulla Terra, il nostro pianeta d'origine, con un carico di cristalli — disse la comandante più calma. — Vuoi venire con noi?

No.

— Temo che non ci siano altre alternative. Non siamo in grado di deviare verso un'altra destinazione. Dobbiamo rispettare un orario. — La comandante cominciava a sudare.

Ho una missione, e voi mi aiuterete a compierla.

La voce interiore era priva d'inflessioni, ma spaventosamente imperiosa.

— Comando io questa nave, e mi rifiuto.

Preferirei che foste consenzienti, ma non avete scelta. Io posso controllare questo vascello.

— Non lo metto in dubbio. Ma come mai, dato che sei tanto potente, hai bisogno della mia nave?

Il mio potere si è molto esaurito. Forse non sarei in grado di effettuare un simile viaggio.

— Dove devi andare?

Al centro di questa Galassia.

Tutti sussultarono scambiandosi occhiate incredule, e qualcuno cominciò a protestare. Ma la comandante li zittì con un'occhiata feroce.

— Senti, Sfera, mi sembra che tu non capisca. La nostra specie non ha mai compiuto percorsi lunghi più di un millesimo di quella distanza. È perfino probabile che il nostro organismo non sopporti le radiazioni e le tensioni del Centro. Aggiungerò che secondo i nostri standard la durata della nostra vita è

breve. Anche con la Propulsione Whoopee saremmo morti già tutti di vecchiaia prima di arrivare al centro della galassia.

Darò io la carica al vostro sistema di propulsione. È molto rudimentale anche come congegno meccanico. Posso proteggervi dalle radiazioni dannose e non invecchierete molto durante il viaggio. Dovete persuadervi che per me siete solo minuscole e insignificanti briciole, e che vi considero

alla stregua con cui voi considerate i più infimi insetti del vostro pianeta. E io che sto comunicando con voi sono dal canto mio una minuscola suddivisione dell'intelletto dell'Entità

che voi pensate sia una Sfera, e che ha preso questa forma a questo scopo. La maggior parte di questo intelletto vi ignora ed è inconsapevole delle vostre funzioni e delle mie come lo sono le cellule dei vostri corpi. Voi siete una specie isolata e primitiva, oscura perfino in questa piccola Galassia. Al Centro le stelle sono dense, e forse poi potrete trovare molte 36

specie di esseri planetari come voi. Sicuramente apprenderete cose che vi torneranno utili. Sarà l'inizio di una nuova era per la vostra specie. La vostra civiltà si fonda ancora sullo scambio di beni, e così troverete molto da guadagnare.

— Vade retro, Satana — mormorò Bert.

Sfera sapeva certamente come tentare gli spaziali. Infatti sentivano già tutti l'impulso, l'intossicante prospettiva di visitare zone sconosciute dello spazio. Se non fossero stati animati dallo spirito dell'avventura, non si sarebbero imbarcati su una carretta. La più tentata di tutti era la comandante, ma anche Kelly, novellino dello spazio, era tentato. Infine lei si decise a parlare. — Spiacente, Sergei — disse — temo che la Minsk riceverà i cristalli con un certo ritardo.

— Così pare. Aggiungeremo al contratto una clausola per cui avrà diritto a una percentuale su tutto quello che troveremo. Dal momento che non abbiamo alternative, tanto vale cercare almeno di ricavarne un profitto.

— Bravo, molto comprensivo — commentò Torwald. — Ma d'altra parte non ci resta che abbozzare.

— Ho la ferma convinzione che correremo grossi rischi — disse Finn. — Per esplorare pianeti sconosciuti, preferirei una nave da guerra alla vecchia *Angel.*

— Penso che dovremmo servirci di un Viver. — La proposta di Torwald fu

accolta con sorpresa, e la comandante lo guardò sospettosamente per un attimo. I Viver erano i più famigerati contrabbandieri dello spazio. — Hai avuto a che fare con loro?

— Ho fatto un po' di contrabbando quando era difficile trovare un ingaggio. Conosco il codice per mettersi in contatto con una delle loro navi. Se Sfera ci permetterà di fare una sosta a New Andorra o su un'altra delle basi dei contrabbandieri, potrei scoprire dove si trovano. Potremmo anche imbarcare qualche arma pesante.

Cosa sono i Viver?

— Una sottospecie della nostra razza creata prima che la tecnica genetica applicata agli esseri umani fosse dichiarata illegale — spiegò la comandante. —

Sono adattati in modo da poter sopravvivere nelle condizioni più estreme e anche le nostre probabilità di sopravvivere sarebbero molto accresciute se uno di loro facesse parte dell'equipaggio. Se ci permetti di prendere con noi un Viver e una particolare attrezzatura, saremo ben lieti di aiutarti.

Bene. L'elemento tempo è insignificante, ma dobbiamo continuare a dirigerci verso il Nucleo.

— D'accordo, allora. Secondo — disse la comandante rivolgendosi ad Ham

— inserisci la rotta per New Andorra.

Non sarà necessario. Indicate la posizione di questo pianeta sui vostri strumenti e io vi ci trasporterò.

— Gertie? — chiese perplesso Ham.

— Fa' come ti dice — gli rispose la comandante. Ham andò in plancia a inserire i dati relativi a New Andorra, aspettò qualche minuto poi, vedendo

che non succedeva niente, tornò alla mensa. Stava entrando quando il sommesso ronzio dei motori a propulsione normale cessò. Achmed si precipitò in sala motori tallonato da Lafayette.

— Ci siamo fermati? — chiese la comandante alla sfera.

No. Viaggiamo a una velocità molto superiore a quella che è in grado di sviluppare il tuo sistema di propulsione. Quando avrò assorbito le informazioni del vostro computer, vi fornirò velocità equivalenti comprensibili per voi. Achmed tornò mogio mogio con un'espressione sbigottita. — Andate un po' a vedere — disse. — È la cosa più folle che abbia mai visto.

Si avviarono tutti verso la sala motori, e dalla soglia videro che era tutta un baluginìo di abbaglianti colori. Fasci di violenta luce gialla e rossa s'inseguivano formando complesse circonvoluzioni e punti di luce verde svolazzavano come insetti. Il tutto nel più assoluto silenzio.

— Bello! — commentò Ham cercando, senza però riuscirci, di sembrare imperturbabile.

Tornati alla mensa, Michelle ricordò che non avevano ancora fatto colazione. Andò a prepararla con l'aiuto di Torwald e Kelly, mentre gli altri aspettavano in silenzio rimuginando. Avevano appena finito di bere il caffè, quando Sfera tornò

a parlare.

Siamo arrivati a destinazione.

Ormai nessuno dubitava più delle sue parole. La comandante andò in plancia a controllare. La nave era in orbita di parcheggio intorno a New Andorra. Truro, l'unico centro urbano del pianeta, era un insieme di costruzioni grandi e piccole, per lo più magazzini nei paraggi dello spazioporto. La maggior parte della popolazione vi sostava solo di passaggio ed era costituita nella quasi totalità da contrabbandieri, dai loro clienti e da mediatori che combinavano affari con gli uni e con gli altri. Non esistevano né governo né

leggi, ma la delinquenza non era molto diffusa, in quanto gli abitanti si consideravano pacifici uomini d'affari. Le uniche autorità erano i funzionari che sovrintendevano al funzionamento dello spazioporto.

Truro era il più grande e noto posto di contrabbando dello spazio conosciuto. Se uno voleva comprare droga, oggetti preziosi, armi, e tutto quello che poteva essere illegale, o gravato da pesanti tasse o controllato dal governo del suo paese, sapeva di potere trovare quel che voleva a Truro. Gli abitanti di New Andorra vendevano, scambiavano, trasportavano qualsiasi tipo di merci. Il pianeta era abbastanza lontano dalle normali rotte perché qualsiasi governo "legale" si 38

desse la briga di andare a fare un po' di repulisti. Inoltre non pochi governi trattavano clandestinamente affari con i contrabbandieri.

Kelly era felice di potere trascorrere un po' di tempo su un pianeta. Ormai lo spazio non era più una novità, e poi aveva scoperto che vivere rinchiuso in un ambito ristretto, vedendo sempre le stesse facce, aveva smorzato alquanto il suo entusiasmo.

La comandante, Ham, Torwald e Kelly s'incaricarono dell'acquisto delle armi. Gli altri invece andarono alla ricerca di quanto potesse servire ai loro rispettivi reparti.

Prima di lasciare lo spazioporto, pagarono l'importo dovuto per l'ormeggio, e i funzionari addetti li guardarono piuttosto perplessi perché non riuscivano a capire in che modo la Space Angel fosse passata direttamente dall'iperpropulsione a un'orbita di parcheggio.

Torwald, che conosceva Truro,, guidò i compagni alla ricerca del miglior venditore di armi, e dopo una rapida indagine gli fu detto di cercare al bar *Gun Runner*.

New Andorra era ancora un mondo di frontiera, la maggior parte degli edifici erano di legno, le strade di terra battuta. Quanto agli abitanti, costituivano una variopinta mescolanza di uomini e donne in abiti spaziali, mercanti addobbati in ricche pellicce e stoffe costose, tipi loschi, al punto da sembrare in certi

casi attori travestiti da pirati. Erano tutti armati, e anche Torwald, Ham e la comandante avevano preso la stessa precauzione. I negozi erano zeppi di articoli costosi a prezzi sospettosamente bassi. La comandante si fermò davanti a una vetrina che esponeva delicate sculture in metalli preziosi adorni di gemme, caratteristiche dell'arte di Taliesin.

— Ham, come si chiamava quella nave che trovarono in orbita intorno a Ivanhoe senza equipaggio e senza carico?

— *Ebony Star* della Black Star Line.

— Già. La *Ebony Star* portava un carico di manufatti di Taliesin. La società

assicuratrice pubblicò l'avviso sul bollettino spaziale. — Fece una smorfia. —

Detesto i pirati.

— Probabilmente il carico fu rubato dallo stesso equipaggio o perfino dagli ufficiali — disse Torwald. — Capita spesso.

— Non sulla Black Star Line, dove reclutano ufficiali fidati. Detesto anche gli ammutinati. Venite, andiamo a cercare quel bar.

C'erano pochissimi veri uffici a Truro perché gli affari venivano trattati nei bar. Il *Gun Runner* aveva un'insegna di legno intagliata a mano con la figura di un uomo che correva con in spalla un sacco da cui spuntava un fucile a raggi. All'interno il locale era fievolmente illuminato da dischi luminescenti inseriti nelle pesanti travi del soffitto. L'aria era impregnata di fumo e di strani odori. 39

Sulle pareti facevano bella mostra panoplie di armi antiche. La comandante scelse un tavolo contro il muro, sotto un fascio di vecchie spade-coltello della Marina Spaziale.

Torwald andò al banco a ordinare una bottiglia e quattro bicchieri. Quando il barista portò 1' ordinazione gli chiese senza preamboli: — Chi vende armi, oggi?

— Be', vediamo un po'... — Sbirciò in gira. — Ame, quello laggiù coi gradi azzurri vende armi leggere da fanteria, e Yussupov, quello al tavolo d'angolo, ha appena acquistato un carico di artiglieria pesante. Chung ha bombe di vari tipi, compreso l'ultimo Devastator...

A me occorre un armamento leggero da bordo, e qualche razzo siluro.

— Allora rivolgetevi a Sturges. Adesso non è qui, ma di solito arriva verso quest'ora. Appena arriva ve lo mando. Intanto accomodatevi.

—

Bene. A proposito, vorrei sapere se Ortega si trova sempre al solito posto di fronte allo *Spaziale Morto*.

— Sì, che io sappia — rispose il barista con fare sospettoso.— Ma quella zona non è frequentata da persone perbene.

Torwald gli diede una lauta mancia e portò bottiglia e bicchieri al tavolo.

— Old Rocket Wash garantito di vent'anni — disse versando il liquore. —

Almeno così dice l'etichetta. — Kelly ne assaggiò un sorso e subito gli si riempirono gli occhi di lacrime mentre il liquido scendeva bruciando nello stomaco.

— Vacci piano — l'ammonì Ham. Kelly si azzardò a bere un altro sorso e stavolta l'effetto fu diverso. Il liquore andava giù liscio e aveva un buon sapore. Erano arrivati a metà bottiglia quando un tizio alto e massiccio, con un abito di sgargiante seta di ragno siriano adorno di gioielli, si fermò al loro tavolo. La camicia aderente aveva le maniche rigonfie, gli ampi calzoni finivano in un paio di stivali di rettile, e l'ampio gilè non nascondeva il laser sotto l'ascella sinistra e il pugnale a energia sotto la destra. Fece un breve inchino toccandosi il petto con la punta delle dita e sorridendo sotto i folti baffi, biondi come la barba ricciuta.

— Mi chiamo Omar Sturges e ho sentito che voi signori desiderate parlare

d'affari con me.

— Capitano HaLevy della *Space Angel* — si presentò la comandante tendendo la mano. — Questo è Hamilton Sylvester, il mio secondo, questo Torwald Raffen, il quartiermastro, e il ragazzo, Kelly, è il nostro mozzo. Quando gli strinse la mano Torwald si accorse che il palmo di quella di Sturges era duro e calloso, e sentì i cappucci di metallo inseriti sotto la pelle delle nocche. Non era uomo da sottovalutare.

La comandante gli offri da bere e dopo che si fu seduto disse: — Ho sentito

che trattate armi di bordo, signor Sturges.

— Infatti, capitano. Ho raggi singoli adatti a piccoli ricognitori, laser a impulsi di incrociatori andati in demolizione e così via, fino agli armamenti pesanti... L'installazione è compresa nel prezzo. A voi cosa serve?

— Qualche arma da difesa' adatta a un ricognitore — rispose Ham. — Avete un perforatore a sei raggi a lunga portata col suo affusto? Potremmo montarlo sulla prua della *Angel*.

— Sì, ne ho parecchi. Serve altro?

— E un depolarizzatore gemello su torretta?

— Nessun problema.

— E quattro siluri subnucleari, classe M?

— Ne ho qualcuno di classe K. Quelli M me li hanno comprati tutti i Cernunnani che sono in guerra con Ganpati.

Mentre Ham e la comandante discutevano sul prezzo con Sturges, Torwald si scusò e fece cenno a Kelly di seguirlo.

— Stammi sempre vicino — disse al ragazzo quando furono in strada. —

Andremo in un quartiere malfamato e l'uomo che cerco è tremendamente sospettoso. Kelly si guardò attorno allarmato. Il quartiere sembrava davvero poco raccomandabile. Nonostante avesse sempre vissuto nei rioni poveri della sua città, sulla Terra, e nel quartiere notoriamente malfamato di Terraporto, qui si trovava un po' come un pesce fuor d'acqua, nuovo com' era in quest'ambiente dove più o meno tutti erano dei fuorilegge. Lo consolava il pensiero che Torwald portasse la pistola laser appesa alla cintura e quella a proiettili all'interno della giacca.

Man mano che procedevano i paraggi si facevano sempre più miseri e malandati. La gente non andava per i fatti suoi, ma formava capannelli davanti ai portoni e agli angoli delle strade. Non si vedevano più mercanti riccamente vestiti, e tutti quelli che incontravano li scrutavano da capo a piedi come per valutarli. Ma la vista dello spaziale armato dissuadeva quegli sfaccendati — per lo più giovani — dall'attuare i propri loschi progetti.

Finalmente i due arrivarono a un bar sulla cui insegna era dipinto uno spaziale con l'elmetto fracassato, alla deriva su uno sfondo di stelle. Non c'era dubbio, era lo *Spaziale Morto*. Attraversarono la strada ed entrarono in un magazzino cadente. L'interno era in penombra come al *Gun Runner*. Da dietro una pila di casse emerse un ometto bruno, con la faccia segnata da cicatrici e gli occhi artificiali lucidi e inespressivi. Guardò i due che erano appena entrati senza paura. Fra le casse si scorgevano delle figure indistinte. Infine l'ometto, dopo avere attentamente scrutato, disse: — È un pezzo che non ci si vede, Raffen. Stai benone. Hai fatto fortuna, eh?

— Non quanto te, Ortega — rispose Torwald girandosi per osservare i

mucchi di mercanzie che riempivano il magazzino. — A quanto pare hai cambiato gli occhi dall'ultima volta che ti ho visto.

— Ne vendono di ottimi i contrabbandieri di Quetzalcoatl. Cosa ti serve?

Vuoi tornare al tuo vecchio mestiere? Conosco qualche capitano che sarebbe contento di avere un esperto come te.

— Grazie, Ortega, ma stavolta mi occorre solo qualche informazione.

Pagherò, naturalmente, come al solito. Ho bisogno di sapere dove si trova la *K'Tchak*.

— È fidato? — ribatté Ortega indicando Kelly.

— È il mio tirapiedi.

— La *K'Tchak* è in orbita intorno a Donar fino alla fine del ciclo — rispose Ortega. — Così hai un sacco di tempo. Poi andrà sul loro pianeta. — Nessuno, all'infuori degli interessati, sapeva quale fosse il pianeta dei Viver. Torwald porse a Ortega alcune piastre di metallo.

— Grazie. Avrei voglia di parlare dei vecchi tempi, ma devo tornare a bordo. Stiamo per partire. Sarà per il prossimo viaggio.

— Torwald — lo richiamò Ortega mentre lui e Kelly stavano per uscire — ti avverto che hai molti nemici, qui. Qualcuno si ricorda ancora della *Jonah.* Non abbassare la guardia finché non ti sarai imbarcato.

— Grazie, Ortega. Torwald si voltò e trasse dalla tasca interna la pistola a proiettili. — La sai usare? — chiese a Kelly.

— No.

— Ricordami di insegnartelo, una volta o l'altra. Per adesso non ti preoccupare. Se dovremo sparare in queste strade sarà a distanza ravvicinata. Basta che miri alla pancia di qualcuno e prema il grilletto. Hai trenta colpi, ma un paio dovrebbero bastare. Infilala nella cintura, sulla schiena, dove puoi estrarla con la destra o con la sinistra.

— Ma io non sono mancino. — E se prima di fare in tempo a sparare qualcuno ti colpisse al braccio destro?

Kelly ubbidì.

Quando uscirono dal magazzino stava facendosi buio. Truro era situata poco a nord dell'equatore, vicino al mare, e il passaggio dal giorno alla notte era

rapido. Le strade erano in penombra e l'ombra delle case formava delle larghe chiazze scure. Si diressero verso lo spazioporto, Torwald davanti e Kelly a qualche passo di distanza, tendendo le orecchie per sentire se qualcuno li seguiva. Non aspettarono a lungo.

— Tor — sussurrò Kelly. — Due uomini ci stanno seguendo.

— E ce ne sono tre che ci vengono incontro. Cercherò di parlare con loro, ma servirà a poco. Comunque, tu non sparare finché non sparo io.

I tre che camminavano verso di loro furono illuminati dalla luce di un 42

androne. Erano tre teppisti simili a tanti altri, con abiti sgargianti e una smorfia arrogante sulle facce da viziosi. Erano stupidi, imprevedibili e pericolosi.

— Fermatevi — ordinò il più alto dei tre, un giovane con ornamenti d'oro sulla giacca.

— Cosa volete? — chiese Torwald. I due che li seguivano si erano fermati.

— Solo chiedervi della vostra nave rispose l'altro. — Forse avete bisogno di qualche paio di braccia in più. Qui manca il lavoro.

— Bene — rispose Torwald — ne parlerò al capitano... — ed estrasse fulmineamente la pistola a raggi, notando che il giovinastro stava infilando la mano all'interno della giacca. Il laser colpì il teppista al fianco. Nello stesso tempo Kelly fece un rapido dietrofront, estrasse la pistola e sparò contro il più

vicino dei due inseguitori. Tornò a sparare mentre il laser di Torwald perforava il braccio di un altro dei tre. La seconda pallottola di Kelly si conficcò nella spalla dell'altro inseguitore, facendolo ruotare su se stesso. Senza por tempo in mezzo il teppista si allontanò barcollando nel buio. L'ultimo del terzetto se la diede a gambe seguito dal compagno ferito al braccio. Lo scontro era durato in tutto meno di quattro secondi.

Il rumore degli spari e il bagliore del laser attirarono la curiosità degli avventori dei bar vicini, che si accalcarono sulla soglia per guardare. Poco dopo rientrarono. Torwald e Kelly si allontanarono senza fretta, come se niente fosse successo. Alle loro spalle sentirono un aspro diverbio sul possesso della pistola del delinquente ucciso.

— Li conoscevi? — chiese Kelly cercando invano di dominare il tremito della voce.

— Mai visti prima. Erano sicari, e anche da poco prezzo, suppongo. Tipi che ammazzano per un paio di stivali. — Poi, cambiando tono: Ti sei comportato bene, Kelly. Non avrei dovuto lasciarti immischiare, ma non lo dimenticherò. —

Kelly era troppo turbato per rispondere.

Tornati allo spazioporto trovarono la nave illuminata dalla luce di lampade installate da ogni lato, mentre una squadra di manovali caricava le armi appena acquistate.

— Vedo che Sturges non perde tempo — commentò Torwald. La comandante, che si trovava in cima al barcarizzo, ebbe modo di guardarli bene in faccia mentre s'imbarcavano, e, notando l'espressione di Kelly, chiese a Torwald: —

Cosa gli è successo?

— Lui la mise succintamente al corrente dell'accaduto, poi andò alla mensa dove si trovavano già quasi tutti e Michelle stava distribuendo un ricostituente per il sistema nervoso. Quando Torwald entrò Michelle lo fulminò con un'occhiataccia. Per evitare rimproveri e commenti, Torwald preferì dare subito una spiegazione.

— Colpa mia — ammise — non avrei dovuto portarlo là. Ma non pensavo di avere ancora nemici a Truro.

— Altroché se è stata colpa tua! — esclamò la comandante. — Se il ragazzo si fosse fatto male ti avrei cacciato a calci nel sedere!

— Sto bene! — gridò Kelly, compiaciuto in cuor suo della sollecitudine generale. — Non esagerate. Siamo stati assaliti, ci siamo difesi. Tutto qui.

— Ha ragione — disse Ham. — Sta imparando, come abbiamo fatto noi. Non è successo niente, salvo l'eliminazione di un paio di balordi di cui nessuno sentirà la mancanza, e di un paio d'altri che per un po' non saranno in circolazione.

— Proprio così — insisté Kelly. — Non prendetevela con Torwald a causa mia.

— E allora perché quella faccia? — gli chiese Nancy.

— Be'... è che non posso fare a meno di pensare. Se non avessi trovato un ingaggio, fra un paio d'anni forse sarei diventato come quei disgraziati. Ce n'erano molti a Terraporto. Prima o poi, se volevo sopravvivere, avrei dovuto aggregarmi a una banda, e probabilmente sarei finito ammazzato in un vicolo. Così ringraziamo la sorte che abbiano vinto i buoni, e piantiamola lì, d'accordo?

— Sì, Kelly — rispose dopo un attimo d'incertezza la comandante. — E

adesso va' nel tuo alloggio e non farti più vedere finché non saremo partiti.

— Torwald, eredi che, i tuoi ex-amici verranno a cercare te o Kelly a bordo?

— No, comandante. Qui nessuno cerca guai nel porto. È territorio neutrale. Se qualcuno tentasse di farlo, lo metterebbero subito a posto.

— Allora sei fortunato — commentò la comandante. — Bene, salperemo fra tre ore, dopo che avrò avuto il tempo di controllare l'armamento appena installato. Torwald, sei riuscito a scoprire le coordinate della nave dei Viver?

— È in orbita di parcheggio intorno a Donar.

— Bene, così non dovremo neanche cambiare rotta. Sfera ci spedirà laggiù in un batter d'occhio. La prossima fermata sarà... come si chiama quella nave, Torwald?

— La *K'Tchak* del clan Viver.

4

Kelly era di guardia in plancia e, come al solito, stava studiando. In quel periodo studiava quasi sempre o, per lo meno, studiava quando non era stanco morto per, il troppo lavoro. Non avrebbe mai sospettato, *prima*, che un volo spaziale potesse somigliare alla scuola, ma d'altro canto, non si era mai reso, *prima*, conto di quanto fosse ignorante. Per quelli come lui, la scuola di stato era poco più che un pretesto per tenerli lontani dalla strada.

44

Ma adesso Kelly stava recuperando il tempo perduto. Quando aveva un momento libero studiava chimica o navigazione con Finn, ingegneria con Achmed, computisteria e contabilità con Torwald, mentre Bert era idoneo all'insegnamento di un po' di tutto. Quanto a Nancy gli insegnava; l'uso dei mezzi di comunicazione. Era molto riservata e, per quanti tentativi facesse Kelly, parlava solo della materia di studio.

Al presente, Kelly stava leggendo un libro sui Viver. La biblioteca di bordo non aveva molto materiale sull'argomento, così lui aveva chiesto a Torwald e agli altri e aveva rimediato una monografia microfilmata, scritta nientemeno che da un certo Torwald Raffen, contenente molte più informazioni di qualsiasi documentazione ufficiale su quella poco conosciuta sottospecie. Kelly poté così apprendere che nell'ultimo secolo, pochi decenni dopo l'invenzione del primo motore interstellare, un gruppo di genetisti aveva deciso che l'umanità poteva essere migliorata. Avevano intenzione di creare l' Uomo del Futuro. Secondo la loro teoria, l'uomo serviva in massima parte alla sopravvivenza della specie, mentre la nuova umanità avrebbe dovuto essere migliore per venire incontro alle esigenze ancora sconosciute dei nuovi mondi. Convennero che la forma bipede, eretta, con mani dotate di dita, non fosse suscettibile di particolari miglioramenti in quanto già sufficientemente

compiuta nelle proprie potenzialità generali. Certo, si poteva aggiungere qualche miglioria qua e là per dotare il Viver di una serie di *optional* opportunamente studiati per l'autodifesa e stimolati da una facoltà mentale — indotta — la cui maggiore preoccupazione, in forma addirittura ossessiva, era la sopravvivenza. Il risultato fu il Viver, che però non era proprio come l'avevano progettato. La paura che esso incuteva nei normali esseri umani fu sufficiente a far bandire per sempre l'ingegneria genetica applicata all'uomo.

Kelly rimuginò su questo punto, grattando le orecchie di Teddy. Lo pseudoorso era il suo migliore amico, in quanto era l'unico che non gli desse ordini, a bordo, che lo rimproverasse o che esigesse da lui i lavori più pesanti e sgradevoli.

"Il Viver tipico" lesse "è alto fra il metro e ottanta e i due metri e dieci, è

coperto da scaglie articolate chitinose che seguono all' incirca la disposizione della muscolatura umana, ha le mani come gli uomini normali, ma molto più

grandi e con le nocche coperte da una fascia ossea appuntita. I polpastrelli sono dotati di artigli retrattili lunghi più di due centimetri, che permettono l'uso normale delle mani quando sono ritratti. Gomiti e ginocchia sono sporgenti e dotati di grossi aculei. I piedi sono privi di dita, al cui posto c'è uno zoccolo d'osso e chitina. Nella parte posteriore delle gambe, sopra il tallone, c'è una protuberanza che nasconde uno sperone lungo quindici centimetri e tagliente come un rasoio, e che forse è la più micidiale delle armi naturali del Viver. La testa, posata su un collo lungo e flessibile, è la cosa meno umana di tutte. Gli 45

occhi, enormi, occupano la maggior parte dell'interno del cranio, sono coperti da una piastra trasparente e possono muoversi indipendentemente l'uno dall'altro. Intorno al cranio, ci sono delle fessure attraverso le quali gli occhi possono sbirciare. Al posto dei denti, il Viver ha due lamelle ossee chitinose. Questo per quanto riguarda il corpo esterno. Analizzando, poi, l'anatomia interna, si rileva che il cervello è distribuito in tutto il corpo sotto forma di piccoli noduli; che il cuore è decentralizzato allo stesso modo sotto forma di piccole pompe distribuite lungo il sistema circolatorio. Praticamente, per

uccidere un Viver bisogna farlo a pezzetti. Tutte le componenti, compreso il tessuto cerebrale, hanno la proprietà di rigenerarsi. I genetisti, infine, hanno previsto anche l'eventualità

che il Viver venga tagliato in due per il lungo: in questo caso, lo sfortunato aggressore si troverebbe davanti *due* Viver completi e piuttosto irritati. Che si sappia, fino a oggi nessuno ha avuto il coraggio di tentare questo esperimento. Psicologicamente, nel Viver, tutto è subordinato all'imperativo della sopravvivenza. Ogni Viver è ossessionato dall'idea della sopravvivenza della propria razza, del proprio clan, della propria famiglia, oltre che della propria. Non esistono lealtà politiche, ma solo biologiche. Sono contrabbandieri perché

non rispettano alcuna legge umana. Sarebbero dei soldati invincibili, ma considerano la guerra come una minaccia alla propria sopravvivenza e ignorano volutamente i conflitti che dilaniano i normali esseri umani." C'era però un'eccezione. I giovani, prima di essere giudicati adatti alla riproduzione, dovevano sottoporsi a un periodo di esilio durante il quale si pretendeva da loro che partecipassero a guerre e ad altre avventure violente. Proprio per questo motivo, la *Space Angel* cercava di mettersi in contatto con la *K'Tchak*, la nave dei Viver.

La *K'Tchak* aveva l'aspetto di un insieme di edifici uniti da tubi e sostegni, cosa che effettivamente era. Costruita nello spazio, non era stata fabbricata per atterrare. Doveva essere molto grande per poter contenere tutti i membri del clan Tchak, e via via che il clan cresceva venivano fatte altre aggiunte. Nonostante il loro brutto carattere, i Viver erano socievoli tra loro, e le loro famiglie erano numerose. Ma anche questo faceva parte della loro ossessione per la sopravvivenza.

Mentre la *Space Angel* si avvicinava le puntarono contro tante armi quante ne sarebbero bastate per distruggere una flotta: e questo nonostante la *Space Angel* non fosse particolarmente armata. I Viver riservavano quel trattamento a chiunque si avvicinasse a loro. Torwald trasmise qualche parola d'ordine e, con riluttanza, ottenne il permesso di salire sulla *Tchak*, da solo. Come precauzione, la comandante impose al quartiermastro una sonda di

comunicazione audiovisiva in modo da essere sempre in comunicazione con la *Space Angel*. I Viver non ebbero obiezioni: nessuno più di loro sapeva apprezzare ogni precauzione atta alla sopravvivenza.

46

L'equipaggio della *Space Angel* si radunò in plancia per eseguire la procedura. Torwald fu ricevuto al portello da una dozzina di Viver armati fino ai denti e scortato lungo un corridoio tetro fino a un cubicolo il cui unico arredo era costituito da una scrivania. Tutto era spartano, funzionale, a bordo delle navi Viver. Dietro la scrivania sedeva un Viver il cui alto grado era indicato dalle impugnature coperte di gemme delle armi. Infatti la decorazione delle armi era il *clou* della loro estetica. L'ufficiale non perse tempo in preamboli.

— Per quale motivo hai chiesto di salire sulla gloriosa *K'Tchak*?

— La nostra è una missione estremamente pericolosa. Se avete uno o due giovani pronti per il rito propiziatorio per il passaggio d'età, questa sarebbe per loro un'ottima occasione.

— Hai fatto bene a chiederlo. La gente debole come voi non è adatta alle imprese dure e faticose. Sì, abbiamo due giovani che fanno al caso vostro. Si chiamano K'Stin e B'Shant. Entrambi vengono da ottime famiglie. La loro gloria brilla anche fra i Viver. E fra voi gente di carne, la loro bellezza e resistenza spiccheranno come diamanti nel fango.

— Son certo che sarà difficile ucciderli come è difficile sterminare i topi su una nave — replicò cortesemente Torwald. — Pensi che sarebbero disposti a venire con noi?

— Cosa importa la loro volontà? — disse con fare sprezzante 1' ufficiale. —

È venuto per loro il tempo di andare, e perciò andranno. Se non torneranno, vorrà dire che non avranno superato la prova. Torna alla tua nave, adesso. La vista dei loro degenerati ascendenti potrebbe corrompere i nostri giovani. I due vi saranno mandati fra poco.

Tutto l'equipaggio si accalcò intorno a Torwald per conoscere le sue impressioni.

— Credo proprio che i Viver stiano addestrando dei diplomatici — disse Torwald sorridendo. — Non ne avevo mai incontrato uno così educato e gentile.

— Va bene, va bene, lasciamo stare — disse con impazienza la comandante.

— Cosa dobbiamo fare? Non ho mai avuto un Viver a bordo, e non credo che gli altri abbiano mai avuto questa esperienza.

— In primo luogo vi avverto che sono molto presuntuosi. Disprezzano in sommo grado il tipo umano standard. Anzi, stanno già elaborando una mitologia secondo la quale non discendono dagli uomini, perché trovano l'idea ripugnante come i Vittoriani trovavano ripugnante l'ipotesi che l'uomo discende dalle scimmie. Inoltre reagiscono alla più larvata minaccia con estrema violenza, perciò non pestategli i piedi... cioè gli zoccoli. Michelle, non devi preoccuparti per la loro salute perché non si ammalano, e tutto quello che viene loro tagliato, ricresce. Sono in grado di metabolizzare qualsiasi cosa, per cui se vuoi puoi anche nutrirli col fertilizzante delle vasche idroponiche.

— In che lingua parlano?

— Quella con cui comunicano fra loro è segreta, però sono poliglotti. Il loro apparato vocale riproduce qualsiasi suono e possono parlare anche in ultra e iposuoni.

— Ci si può fidare di quei due? — chiese Ham.

— Sì, a meno che non pensino che cerchiamo deliberatamente di ucciderli. Sono estremamente sospettosi, quindi è meglio non affidare loro compiti rischiosi che non svolgiamo anche noi. La prova a cui sono tenuti dovrebbe in teoria essere pericolosa. Questo è l'unico periodo della propria esistenza in

cui un Viver rischia la vita al comando di un non-Viver.

— Dove possiamo sistemarli? — chiese la comandante.

— Bisogna che dispongano di un alloggio privato, altrimenti la situazione potrebbe rischiare di diventare esplosiva. Per fortuna hanno gusti molto semplici, così direi di metterli nel ripostiglio delle attrezzature per la pulizia, a sinistra della stiva. Ho già trasportato tutto quello che conteneva nel magazzino. In quel momento l'interfono generale annunciò l'arrivo dei Viver e la comandante azionò il congegno che apriva il portello per farli salire a bordo. Il primo arrivato era alto più di due metri, il secondo una ventina di centimetri in meno.

— Io sono K'Stin — si presentò il più alto — figlio di K'Tok, comandante dell' *Avenger*, nipote di K'Din, che trucidò migliaia di avversari nella battaglia al largo di Votan, pronipote di K'Tang il costruttore della prima grande nave di un clan, e via via su fino a K'Tchak il fondatore del clan. — Poi, indicando con l'artiglio del pollice il compagno, disse: — Questo è B'Shant, i cui antenati non sono altrettanto illustri dei miei, ma che, tuttavia, è ugualmente rispettabile. È il mio novantaduesimo cugino in settimo grado in linea diretta e attraverso quarantadue matrimoni. Sono certo che voi persone inette e depravate non potete apprezzare queste cose, però potete godere della nostra presenza protettrice.

— Siamo onorati di conoscervi — disse la comandante. — Vedo che grondate armi, il che mi va bene dal momento che è previsto che le dovrete usare. Tuttavia adesso siamo nello spazio, così vi prego di consegnarmele. Le chiuderò nell'arsenale di bordo.

I due Viver si misero subito sulla difensiva.

— Assurdo! — gridò K'Stin. — Abbandonare le armi a degli stranieri? Vi faccio dei versacci di disprezzo e di insulto! Sono travolto dall'ilarità al solo pensarci!

Cominciano le difficoltà fu il pensiero generale, e Michelle intervenne con diplomazia per calmare le acque. — Ma, signori, come potete pensare che

esseri deboli come noi possano costituire una minaccia? Sono certa che, per quanto 48

siamo in undici, armati o no, non potremmo mai competere con un solo membro del glorioso clan K'Tchak, non parliamo poi di due! Dovete capire che ci preoccupa l'idea che restino in giro armi capaci di danneggiare lo scafo. Il minimo calo di ossigeno potrebbe ucciderci, anche se non sarebbe dannoso per voi.

— A noi non ci sono mai capitati incidenti con le armi — disse K'Stin. —

Non avete niente da temere.

— È vero, ma sussiste sempre la possibilità di un guasto meccanico. Inoltre il vostro rito ha lo scopo di sottostare alle fatiche ed esporsi ai pericoli. Non potreste imparare a cavarvela senza armi? Finalmente, con malagrazia e riluttanza, i due consegnarono le armi a energia alla comandante. Ma non per questo si potevano dire disarmati. Frugando nelle sacche per estrarne le pistole a raggi e a proiettili avevano messo insieme anche una collezione di spade, masse, lance pieghevoli, archi, fionde, garrote, coltelli e altri aggeggi capaci di uccidere.

— E tutto? — chiese infine la comandante a K'Stin.

— Certamente. Non ci avrebbero mai permesso di portare un carico eccessivo di armi — rispose K'Stin. — Se ce ne occorreranno di più potenti, le fabbricheremo. Nel corso del rito è d'obbligo portare solo le armi indispensabili.

— Accompagnali nel loro alloggio, Kelly — disse la comandante. —

Usciremo dall'orbita fra venti minuti. K'Stin, tu e B'Shant ci raggiungerete alla mensa dopo avere sistemato la vostra roba. Vi spiegheremo in cosa consiste la nostra missione. — Quando li vide uscire preceduti dal mozzo, mormorò con un sospiro: — Ah, se l'avessi saputo...

— Sarà meglio che vada anch'io — disse Torwald.

Nel cubicolo destinato ai Viver, lui e Kelly avevano messo insieme con tubi e reti due brande fuori misura e sistemato qualche scaffale ricavato da vecchie lastre inutilizzate. Nell'insieme, il locale pareva la cella di un frate.

— Credete che possa andar bene? — chiese Torwald.

— Proprio non saprei... — rispose K'Stin. — Non ho mai amato il lusso.

— Se restate a lungo con noi diventerete dei raffinati.

— Il tuo compagno parla poco — osservò Kelly.

— Certo. B'Shant è il mio subordinato da quando gli ho strappato via una gamba nel Rito di Lotta degli Adolescenti. Sono stato anche campione al Gran Premio Libero — continuò accalorandosi il Viver. — In quella occasione ho combattuto con mazze e pugnali. Da ragazzo ho sempre ottenuto il migliore punteggio nello smembramento e nel tiro. Nessuno mi ha superato nell'uso delle armi bianche, salvo K'Tchok, che mi ha superato di poco nel lancio dell'arpione. Quando i Viver ebbero sistemato le loro cose, Torwald li accompagnò alla mensa.

Entrando nel locale, dove la comandante e Ham sedevano al tavolo su cui troneggiava la sfera, K'Stin chiese per prima cosa: — Quando passeremo all'ipervelocità?

— Il passaggio è già avvenuto.

— Assurdo! Impossibile! Gli effetti del balzo interstellare provocano disturbi anche in creature magnifiche come noi. Perché ci avete mentito?

— Quell'oggetto — rispose la comandante indicando la sfera — è un'entità

vivente dotata d'incredibile potenza. Conosce il segreto di una propulsione più

veloce della luce e senza gli sgradevoli effetti collaterali della Whoopee. Ci

sta portando al centro della Galassia.

I due Viver scattarono impugnando un coltello.

— È impossibile, pazzesco! — urlò B'Shant, facendo sentire per la prima volta la sua voce.

K'Stin gli mollò un manrovescio perché aveva osato parlare. Il colpo avrebbe fracassato le ossa a un uomo normale. — Silenzio! So io cosa è pazzesco, e io solo posso dirlo!

È vero.

I Viver si irrigidirono, poi K'Stin pronunciò una frase in una lingua sconosciuta agli esseri umani normali. Kelly provò una fitta alle orecchie. Evidentemente qualche parola era stata pronunciata in ultrasuoni. La sfera rispose nella stessa lingua. I Viver si rimisero a sedere, mogi mogi.

— Conosce la lingua segreta — disse K'Stin. — Solo noi la conosciamo e quella cosa non è un Viver. Quanti anni ha? — Questa era una domanda tipica dei Viver.

La mia età è tale che la vostra matematica non può esprimerla. Ero già

vecchio quando la vostra Galassia era una nube di polvere e di gas.

— Credo che esageri — disse K'Stin ad alta voce. —Tuttavia le sue cognizioni stanno a indicare una notevole longevità. Però debbo rifiutare questa missione. Il rito richiede di affrontare gravi pericoli, non di suicidarsi.

— In primo luogo — replicò Ham — non possiamo tornare indietro. La sfera ha il completo controllo della propulsione di questa nave, e non permette che si segua una rotta che non sia diretta al centro della Galassia. Ma pensaci un momento: se compiremo questa missione, di qualsiasi missione si tratti, e la fortuna ci assiste consentendoci di tornare, pensa a quello che avremo imparato. Pensa ai segreti che scopriremo, K'Stin. Vuoi che noi umili e comuni esseri umani si conquisti il monopolio di queste conoscenze? — Ham

aveva imparato presto il modo migliore di parlare ai Viver.

— Conoscenza è forza — mugugnò K'Stin annuendo. — Non si è mai abbastanza forti. E inoltre chissà che al centro della Galassia non si scoprano pericoli che un giorno possano minacciare i Viver. Ma vorrei saperne di più su 50

questa sfera. Potrebbero essercene altre simili, e mi sembra che sia in grado di vivere per moltissimo tempo. Bene, ti seguiremo volentieri. Sfera, qual è la tua missione?

Non è cosa che vi riguarda. Vi basti sapere che il vostro ritorno a casa dipende dal fatto che mi portiate a destinazione.

— Nancy, quanta parte della Galassia è stata esplorata da noi? — chiese Kelly mentre aiutava l'addetta alle comunicazioni a programmare il computer. Era una domanda che assillava tutti, adesso che avevano il tempo di riflettere. L'avventura che stavano vivendo diventava reale via via che passavano le settimane in iperspazio, un periodo molto più lungo di quello che ognuno di loro aveva mai passato al di fuori dello spazio reale.

— Non molto — rispose Nancy. — Ho letto che in una gigantografia della Galassia grande quanto uno stadio sportivo, la parte attraversata dagli esseri umani sarebbe grande quanto una nocciolina.

— E noi stiamo per allontanarci milioni di volte dalla Terra, più di quanto non abbia fatto nessuno. Chissà dove siamo adesso!

— Nell'iperspazio non lo si può sapere con esattezza. Finn non ti ha dato lezioni di navigazione e di geometria iperspaziale?

— Sì, però non è che io ci abbia capito molto. Mi mancano le basi. Le scuole statali che ho frequentato lasciavano molto a desiderare quanto a istruzione —

dichiarò con amarezza Kelly.

— Pensa che io ho imparato a leggere solo a tredici anni — gli disse Nancy.

— Mi sembra incredibile.

— I miei genitori erano coltivatori di riso su Li Po, dove il Signore della Guerra trattava i dipendenti come servi della gleba. Quando i Commandos tentarono, senza riuscirci, di catturare il Signore della Guerra, fui fatta sfollare con altri bambini su una nave di profughi. Fummo fortunati perché evitammo l'invasione.

— Oh, non lo sapevo — mormorò Kelly vergognoso. Si era sempre compassionato perché orfano, e adesso si rendeva conto che la povera Nancy non aveva neanche un pianeta! — Come hai fatto a diventare addetta alle comunicazioni?

— Mi mandarono in un campo profughi su Baldur. Un giorno la *Space Angel* atterrò sul nostro campo per consegnare una partita di viveri su incarico del governo. Io fui incaricata di riportare i sacchi vuoti nella stiva, e quando gli altri se ne furono andati mi nascosi sotto i sacchi e aspettai. Poi, quando mi parve che la *Space Angel* si fosse allontanata abbastanza da Baldur senza pericolo che ci tornasse, mi presentai alla comandante. Per mia fortuna ero capitata su una vecchia carretta e non su una di quelle navi di linea ligie al regolamento. Mi

misero a lavorare come mozzo, gli stessi lavori che fai tu. Per fortuna Bert è un ex-insegnante e io ho fatto in fretta a imparare le nozioni fondamentali. L'addetto alle comunicazioni che c'era prima mi ha accettato come apprendista, e quando è andato in pensione, un paio di anni fa, ho preso il diploma e ho ottenuto il posto. Credo di essere stata fortunata.

— Nancy, potresti prestarmi il tuo assistente un momento? — chiese Torwald dalla soglia.

— Certamente, Tor. Comunque abbiamo quasi finito.

Dopo poco, Kelly raggiunse il quartiermastro nel magazzino dove Torwald stava prendendo a tutti le misure per una corazza di protezione. Nel fare

l'inventario, lui e Kelly avevano trovato fogli di fibra di ceramica e Torwald aveva deciso di servirsene per fare delle corazze di protezione dal momento che prima o poi si sarebbero trovati in ambienti ostili. Lui e K'Stin avevano improvvisato degli stampi in cui versare e modellare la ceramica preriscaldata.

— Pronti per la sfilata di moda

— annunciò Torwald. — Questa è la tua, Kelly, provala per vedere se ti va bene. Prima le gambe.

— Le corazze erano fatte in un solo pezzo in modo da adattarsi alla gamba, e venivano applicate e adattate con chiusure a molla. La parte più difficile era la ginocchiera, perché doveva aderire perfettamente in modo da permettere la massima libertà di movimento. Le parti che proteggevano le braccia erano fatte nello stesso modo. Le piastre di copertura della schiena e del torace erano composte di scaglie sovrapposte per maggior mobilità. Quando Kelly ebbe indossato tutti i pezzi, Torwald gli disse di saltare, sdraiarsi, accovacciarsi, e alzarsi finché non fu convinto che tutto fosse perfettamente funzionale. Kelly si ammirò nello specchio della dispensa: sembrava il manifesto per l'arruolamento nella Marina Spaziale.

— Dove hai imparato a fare questa roba? — chiese, contemplando soddisfatto la liscia corazza lucida e nera.

— Durante la guerra sono stato per sei mesi in convalescenza in seguito a una brutta ferita, così mi hanno messo a lavorare nel reparto corazze dell'officina della Flotta. Con casco e il visore abbassato sarai pressoché invulnerabile... Va bene, Kelly, ti sta a pennello. Puoi togliertela.

— Torwald, cosa ne pensi di questa pazzesca avventura?

— Cosa ne penso? Be', più che altro ti confesso che cerco di non pensarci, perché se lo faccio devo arrivare all'inevitabile conclusione che nessuno sa niente del centro della Galassia. Però è convinzione generale che le tensioni, le radiazioni e anche i processi naturali siano così diversi da quelli della nostra minuscola porzione di Universo, ai confini del Bordo, che

l'esplorazione potrebbe risultare impossibile anche se riuscissimo a sviluppare una velocità che 52

ci permettesse di compiere il tragitto in meno di dieci generazioni. Stiamo percorrendo quasi un intero raggio della Galassia e non a bordo di un grande vascello attrezzato per le esplorazioni, ma su una vecchia carretta armata con un paio di cannoncini, guidata da un pallone sapiente, con un equipaggio composto di ragazzi e di rifiuti.

— È proprio così brutto?

— Più o meno. Be', la *Golden Hind* di Drake era un piccolo guscio di centoventi tonnellate eppure fece la circumnavigazione della Terra e, per dirne solo una, catturò una nave spagnola che portava un tesoro. Forse, e sottolineo forse, anche noi saremo altrettanto fortunati.

Un colpo al portello annunciò due visitatori: Bert e Finn.

— Le cose ci hanno preso un po' la mano — disse Bert, — e c'è un certo nervosismo in giro. Credete che quel coso voglia veramente portarci dove dice?

E in caso affermativo, riusciremo a sopravvivere? Io, per esempio, non ambisco a diventare membro del Vascello Fantasma della Galassia Interna.

— Prova a pensarla così — disse Finn. — È come se si fosse nella Flotta. Dobbiamo andare dove ci mandano perché così ha deciso qualcuno che ha il potere di comandare. Non siamo liberi di scegliere.

— Dobbiamo fidarci della sfera, Finn — disse Kelly. — Bert dice che i suoi poteri sono quasi pari a quelli di un dio. Forse ci proteggerà.

— Ho cambiato opinione, Kelly. Forse sarà stata simile a un dio, una volta, ma adesso non più. Ha bisogno di una nave per spostarsi, no? Se è ridotta al punto di doversi affidare a un mezzo meccanico per muoversi, forse anche gli altri suoi poteri si sono indeboliti...

— E — continuò Finn — ci stima come noi stimiamo le amebe. Quando deciderà che non le siamo più utili, ci abbandonerà al nostro destino.

— Non parlate così quando i Viver vi possono sentire — li ammonì Torwald.

— Discorsi di questo genere acuiscono il loro istinto di sopravvivenza. Potrebbero cercare di sbatterci fuori dal compartimento stagno e impadronirsi della nave, anche, se non servirebbe a niente perché non sarebbero in grado di tornare indietro.

— Credi che sia stata una bella idea imbarcare quei due? — chiese Finn. —

Sono maleducati, permalosi e imprevedibili. E se anche, confronto a noi, sono degli specialisti in materia di sopravvivenza, le loro probabilità di fronte a quello che potremmo trovare nel Centro sono risibili.

— È vero, non sono immortali — ammise Torwald, — ma ci possono essere utili. Aspettate di vederli alla prova.

La voce dell'altoparlante interruppe la discussione.

— Kelly, caffè in plancia. — Kelly si precipitò in cambusa, prese una caraffa di caffè dal distributore e andò di corsa in plancia. Entrando vide la comandante 53

nel suo solito sedile, Bert in quello del secondo, accanto a lei e HOK'Stin in piedi in mezzo a loro. Un occhio del Viver ruotò per sbirciare attraverso una fessura sulla nuca per vedere chi era entrato. Contemporaneamente gli speroni alle caviglie scattarono in previsione di una eventuale autodifesa. Era una spiacevole abitudine dei Viver che Kelly aveva già notato altre volte.

— Sono solo io, K'Stin. Ecco il caffè, comandante. Cosa dicono gli strumenti?

— Niente di sensato. Stavo solo spiegando la funzione dei comandi a K'Stin.

— Sì. Dato che probabilmente voi verrete uccisi, io e B'Shant dobbiamo

sapere come si guida questa nave, per poter comare a casa.

Kelly si chinò per leggere il pannello davanti alla comandante. Ormai si era fatto una certa esperienza, ma non aveva mai visto funzionare a quel modo schermi e quadranti.

Due schermi erano spenti, e i tre accesi esibivano Un fantastico groviglio di colori.

— In qualunque iperspazio ci si trovi in questo momento, non è comunque quello dove potrebbe portarci la Whoopee — disse la comandante. — Gli strumenti non funzionano a questo modo durante un balzo normale. Sono due ore che Sfera sta risucchiando i dati dai banchi delle memorie del computer. Fra poco saprà tutto degli uomini e della nostra scienza. — Tacque sbuffando, poi si accese un sigaro e disse a Kelly: — Quando torni da Torwald, digli di escogitare un sistema di addestramento alla sopravvivenza. Abbiamo un sacco di tempo e quasi niente da fare. Voi ragazzi non siete mai stati sottoposti a esercitazioni del genere, e noi anziani siamo piuttosto arrugginiti in materia. Così sarete occupati e forse sarete un po' più preparati ad affrontare quello che ci aspetta. Torwald ritrovò chissà dove alcuni manuali della Marina Spaziale, e insieme ad Ham e a Bert organizzò una serie di corsi di specializzazione in fuga, evasione, mimetizzazione, balistica, pronto soccorso, e altre materie. I corsi servivano a mantenere mentalmente attivo l'equipaggio e a prepararlo ad affrontare le più svariate situazioni. Inoltre il lavoro extra serviva a evitare che si dessero sui nervi l'uno con l'altro. L'equipaggio della *Space Angel* non era infatti composto da personale addestrato a mantenere la calma in un ambiente limitato per un lunghissimo periodo di inattività come quello dei ricognitori. Perché si esercitassero con le armi, Torwald fabbricò pistole finte e fucili a raggi con scarti di metallo o plastica, dotati però di veri mirini e grilletti che attivavano raggi innocui. Infine, per mantenere in forma il fisico, costringeva i più giovani a portare grossi carichi di corsa lungo i corridoi e le passerelle più

volte al giorno. I Viver seguivano quelle esercitazioni con tollerante superiorità. Un giorno, mentre Torwald faceva esercitare Kelly nell'uso delle armi, la 54

sfera parlò.

Adesso ci troviamo nello spazio reale.

Kelly si precipita fuori precedendo di due buone lunghezze Torwald. Entrambi corsero nell'osservatorio di Finn, subito imitati da tutti gli altri. Chiusi nella cupola trasparente, fissarono muti le stelle sulle quali mai si era posato sguardo umano. Perfino i Viver sembravano intimiditi.

Si vedevano stelle singole, doppie, triple, ammassi stellari costituiti da centinaia e migliaia di astri. C'erano stelle di tutti i colori: rosse giganti fiammeggiavano grandi come la Luna nelle limpide notti estive; le minuscole nane biancazzurre erano talmente luminose che dolevano gli occhi a guardarle, ed erano così tante che l'interno dell'osservatorio era illuminato a giorno. E

ovunque, raggruppate in nuvole, veli, tende, c'erano nebulose, nubi di gas e di polvere, e i resti spettrali di *novae* esplose da tempo immemorabile che scintillavano come ragnatele di seta, e garze multicolori così vaporose da sembrare irreali.

— Anche se non dovessimo mai tornare — mormorò Michelle dopo un lungo silenzio — valeva comunque la pena pur di vedere tutto questo.

— Sfera — chiese dopo un altro prolungato silenzio la comandante — quanto distiamo dal Centro?

Ci siamo lasciati alle spalle il novanta per cento della distanza. Adesso state guardando verso la parte da dove siamo venuti: il Bordo. Ora vi mostrerò il Centro.

La nave ruotò lentamente dando l'impressione che fossero le stelle a muoversi, finché il centro della Galassia non spuntò sull'orizzonte della *Space Angel*, formato dalla fiancata della nave: l'effetto fu molto simile a quello del Sole nell'alba terrestre. Ma questo "Sole" era composto da miliardi di stelle ed era talmente luminoso che entrarono subito in funzione i filtri automatici. Anche così, tuttavia, il lucore era tale che non lo si poteva fissare

direttamente. Fu Nancy a dare voce al pensiero di tutti. — È la faccia di Dio — disse con voce tremula. — La faccia di Dio come è descritta nel Paradiso di Dante.

— Grazie, Nancy — disse la comandante. — Lo scriverò nel libro di bordo. Soltanto, mi chiedo come abbia fatto quel Dante ad arrivare fin qui per vederla.

— E adesso, Sfera? — chiese Ham quando si trovarono di, nuovo tutti in mensa, un po' più calmi. I primi momenti di stupore e di eccitazione erano passati, e adesso stavano lentamente abituandosi a quella eccezionale esperienza.

Faremo una perlustrazione, a piccoli balzi: forse entreremo in contatto con esseri intelligenti su qualche pianeta.

— Per scoprire cosa, Sfera? — la comandante cominciava a perdere la pazienza. — Non abbiamo ancora la minima idea di cosa stiamo cercando, né di

cosa dovremo fare dopo che l'avremo trovata. Vuoi gentilmente illuminarci?

Voi dovete cercare notizie, informazioni, intelligenze, e quando ci sarete riusciti vi dirò cosa dovrete fare.

— Notizie di cosa, Sfera?

Della Stella Nucleo.

— Va bene, ma cos'è la Stella Nucleo? — insisté la comandante sempre più

impaziente.

La Stella Nucleo è la stella che si trova al centro della maggior parte delle galassie. È la stella che si è condensata al centro della galassia quando questa si è formata. Al di là di quella massa di stelle che avete visto al Centro e che avete denominato la Faccia di Dio, c'è un ampio tratto di spazio vuoto, privo

di stelle, con solo qualche nube di gas e di polvere. Nel cuore della nube si trova la Stella Nucleo, una stella grande miliardi di volte più delle maggiori stelle della Galassia.

Ci volle un po' di tempo per digerire questo concetto, ma infine Finn chiese:

— Come mai non ha ceduto al peso della propria massa?

Le leggi della fisica e quelle della natura che vi sono familiari sono fenomeni limitati validi solo per un limitato spettro della realtà in quella minuscola zona da voi abitata sul bordo della Galassia. Le stesse leggi sono assai meno valide in questa zona vicina al Centro, non hanno alcun valore nella Stella Nucleo. All'interno di quella massa, spazio, tempo, realtà assumono significati completamente diversi, che la vostra mente non è in grado di afferrare. Non vi si può applicare neppure il vostro sistema matematico. E come se nella Stella Nucleo due più due fosse uguale a ottantasette, anche se questo non e un esempio calzante Sarebbe più esatto dire che due più due fa verde La legge esiste, ma non e la vostra legge

— Se la Stella Nucleo è così incomprensibile, come possiamo raccogliere informazioni al suo riguardo — chiese la comandante

Basta solo che voi scopriate cosa e successo nel tratto di spazio vuoto fra le ultime stelle e quella del Nucleo negli ultimi due miliardi di anni o pressappoco.

— Spero che tu non esiga un rapporto dettagliato — disse Bert, beffardo. Basta qualche campione a caso.

L'ironia era sprecata con Sfera.

— Bene, allora mettiamoci d'accordo — disse la comandante — Se dobbiamo cercare di ottenere delle informazioni sarà necessario farlo su pianeti simili alla Terra che ruotano intorno a stelle del tipo G. Grazie alle informazioni che hai assorbito dal computer di bordo, suppongo che ti sia possibile trovare mondi di questo tipo

— Noi pero non siamo così limitati — disse K'Stin alla sfera — I Viver sopportano gravità che schiaccerebbero gli uomini normali Possiamo respirare 56

aria così rarefatta che li farebbe morire soffocati, o acqua in cui annegherebbero La nostra epidermide chitinosa non lascia penetrare le radiazioni che per loro sarebbero mortali, e la nostra bellezza sarebbe una delizia per gli occhi delle razze che dovessimo incontrare, mentre la bruttezza umana offenderebbe la loro sensibilità.

— Facciano pure — disse Finn — purché si accollino tutti i rischi. Basta discutere. Qui dove le stelle sono così dense non e necessario esplorare mondi che sono solo marginalmente abitabili dalla vostra specie. Ne esistono migliaia come la vostra Terra capaci di sviluppare forme di vita analoghe alla vostra, o suscettibili di essere colonizzati.

— E allora quando cominceremo? — chiese la comandante.

Abbiamo gia cominciato Siamo passati di nuovo nell'iperspazio e in questo momento ci troviamo all'interno di un sistema stellare che ruota intorno a un sole di tipo G, che fa parte di un ammasso di migliaia e migliaia di stelle. Dal momento che le primarie sono così vicine fra loro, le probabilità che un pianeta adatto a voi sia abitato sono molto elevate.

Perlustrarono tutto quel sistema, ma nessun pianeta possedeva un'atmosfera o un'attrazione gravitazionale abbastanza simili a quelli della Terra. Con un balzo nell'iperspazio si trasferirono subito in un altro sistema dello stesso ammasso stellare, ma anche qui non ebbero migliore fortuna. Sfera decise allora di tentare in un punto più vicino al Centro.

5

— Qual è la resistenza dello spessore dell'armatura? — chiese Torwald a Lafayette.

— Uhm... Due tonnellate e un quarto per centimetro quadrato.

Poi Torwald passò a interrogare Nancy. — Quali sono i sintomi dell'inedia?

— Debolezza, spossatezza, diarrea, calo della temperatura corporea —

rispose Nancy prontamente.

— Qual è la velocità massima della nostra nave a pieno carico nell'atmosfera?

— chiese poi a Kelly.

— Quattrocento chilometri all' ora al livello del mare — rispose senza esitare Kelly.

— Solo sulla Terra, scemo! — esclamò Torwald esasperato. — Quante volte ti devo dire che non devi attenerti alla lettera ai manuali? Sai bene che sono stati scritti in relazione a particolari condizioni. Con una diversa pressione atmosferica e una diversa attrazione gravitazionale bisogna calcolare il peso, la potenza e la resistenza del vento, e poi trarre le conclusioni. Alzò le mani al cielo chiedendo cosa mai avesse fatto per meritarsi uno 57

scolaro così inetto. Kelly arrossì, e non tanto perché faceva tanti errori quanto perché Torwald riservava solo a lui quei commenti sarcastici. Nancy non sbagliava quasi mai, e quando Lafayette sbagliava, Torwald si limitava a correggerlo, e questo atteggiamento, secondo Kelly, era segno di uno sfacciato favoritismo.

In quel periodo il corso di sopravvivenza li teneva occupati per la maggior parte del tempo. Secondo i cronometri di bordo si trovavano in iperspazio da almeno nove mesi. Ormai avevano esaurito tutto il fattibile, la nave era in ordine perfetto, e l'equipaggio era praticamente disoccupato. Michelle pronosticava gravi incidenti entro un mese se non interveniva qualcosa a interrompere la monotonia del viaggio.

— Tutti nell'osservatorio! — tuonò dall'altoparlante la voce eccitata della comandante.

L'intero equipaggio piantò in asso quello che stava facendo e corse verso la sala di navigazione, accalcandosi sulla soglia.

— Mi sembrate un branco di passeggeri in crociera, alle prese con la prima esercitazione di salvataggio — disse ironicamente la comandante.

— Cosa succede? — chiese Torwald senza rilevare il commento.

— C'è qualcosa sul rilevatore di vicinanza. La sonda rileva un oggetto molto grande, ma artificiale e di forma irregolare. Ci stiamo avvicinando. Fra pochi minuti entreremo in contatto visivo. Se è una nave, vuol dire che da queste parti ne costruiscono di enormi. La cosa è lunga un centinaio di chilometri. Qualche minuto dopo comparve davanti alla nave un puntolino appena visibile nel bagliore delle stelle. Le sue dimensioni aumentarono via via che la *Space Angel* rallentava, finché non torreggiò grande come un asteroide di media ampiezza. Non si trattava però di una nave, ma di due: una era un lungo ovale piatto coperto di guglie e di torri contorte, l'altra un fuso tozzo, come se due coni fossero stati congiunti alla base. Le due navi dovevano essersi scontrate nel corso di un incidente o di qualche antica battaglia, e quella a fuso si era talmente incastrata nell'altra che una punta sporgeva di almeno un chilometro dal lato opposto di quella ovale. Spiccavano scure e malevole sullo sfondo sfolgorante del cielo riflettendo la luce delle stelle.

— Vedete qualche luce? — chiese Torwald.

— Niente che i nostri strumenti possano registrare — rispose il comandante.

— Il sistema di scandagli ricerca di organismi vi tali dà risposte confuse, ma in questo settore chi può mai dire? — Esaminò i due enormi vascelli. — Signore, tutte le navi che ho visto in vita mia messe insieme non riuscirebbero a formarne due di quelle dimensioni.

Negli strumenti di quelle navi possono essere archiviate informazioni utili. Salirete a bordo portandomi con voi. La portata dei miei poteri è ormai limitata. 58

— Vista dall'esterno si direbbe che quella a fuso abbia riportato meno danni

— osservò la comandante. — Cercheremo prima di trasbordare su quella. Indossate le tute spaziali. Tutti, meno Bert e Michelle. Noi resteremo in plancia mentre voi esplorerete l'interno di quelle navi. Appena due di voi saranno stanchi, li sostituiremo. Ham, ti affido il comando. Faresti meglio a dividere gli uomini in due squadre per risparmiare tempo.

— D'accordo, Gertie. Tor, prendi qualche attrezzo in magazzino: sonde, armi a raggi corti e via dicendo. Probabilmente non c'è nessuno a bordo, ma non si sa mai. Distribuirò io le armi.

Dopo pochi minuti erano tutti nel compartimento stagno, goffi e pesanti nelle tute corazzate. I Viver invece portavano solo le leggere tute spaziali che impedivano un eccesso di perdita di liquidi, e il casco. Kelly provò per la prima volta la sgradevole sensazione di mancanza di peso, quando si aprì il portello esterno del compartimento stagno. Uno per uno, coi Viver in testa, si avviarono verso quello che sarebbe stato il primo contatto dell'uomo con una nave spaziale aliena.

Da vicino non ci si poteva rendere conto di quanto fosse enorme. La comandante aveva accostato la *Space Angel* a quello che sembrava lo sbocco di un compartimento stagno, per cui si vedeva solo il portello e parte dello scafo interno. La curvatura dello scafo stesso impediva di vedere il resto. La copertura esterna era di metallo color bronzo. La nave aveva una massa sufficiente per sviluppare una leggera forza di gravità, per cui attirò gli spaziali che vi si posarono in piedi. Sergei si inginocchiò per saggiare il metallo con un grosso tubo lungo un metro mentre gli altri si avviavano verso il portello, un cerchio di metallo di dieci metri di diametro, apparentemente privo di cardini e nessuna indicazione che suggerisse come si potesse aprire.

— Non c'è neanche il campanello! — esclamò Michelle.

— Bene — disse Ham — cominciate a guadagnarvi la paga, gente. Fuori qualche brillante proposta!

— Io ho portato un po' d'esplosivo — disse K'Stin. — Ho preparato io stesso la carica. Farò un buco abbastanza grande da lasciarci entrare.

— Verifichiamo le altre eventuali possibilità prima di ricorrere agli esplosivi. Sergei, cos'avete scoperto?

— Lo scafo sembra fatto di una lega metallica, Ham, ma è una lega composta di elementi che non conosciamo e che non reagisce a nessuno dei miei acidi, anche se contiene un'elevata percentuale di rame.

Mettetemi sul portello.

Nancy ubbidì e posò la sfera vicino alla fessura che divideva il portello dallo scafo. La sfera cominciò a ruotare lentamente lungo la circonferenza del portello, e quando si fermò ci fu una leggera vibrazione. Torwald fece segno

agli altri d'inginocchiarsi e di accostare il casco allo scafo. Così fecero e poterono sentire una serie di lievi scatti, cigolii e ronzii all'interno. La sfera si scostò ruotando dal portello mentre questo incominciava ad aprirsi. Molto lentamente, un centimetro per volta, affondò all'interno dello scafo, e quando si fu ritirato di circa un metro si spostò gradualmente di lato fino a lasciar libera l'apertura.

Si poteva vedere ben poco alla luce delle torce dei caschi, solo un locale grande pressappoco come la stiva della *Space Angel* con sei enormi porte. Sulle paratie c'erano tubi e cavi e cassette di metallo che forse contenevano strumenti o comandi.

— Non sembra molto aliena — disse Ham.

— A un livello così funzionale — disse la voce di Bert dalla nave — è logico che non si riscontrino grandi differenze fra una civiltà e un'altra. Ma scommetto che l'interno sarà molto diverso.

— Chi si offre volontario per entrare per primo? — chiese Ham. Kelly fece un passo avanti, ma Torwald si affrettò a trattenerlo.

— Prima lezione, ragazzo — disse Finn — sfuggi la parola "volontario" come se fosse la peste arturiana. Ham, come comandante l'onore tocca a te.

Pensa alla gloria, sarai il primo terrestre a salire a bordo di una nave spaziale aliena.

— Ehi, un momento! Uno di noi deve restare fuori per stare in osservazione e decidere il da farsi nel caso che il primo resti colpito da qualche microbo alieno...

— Ham! — latrò la voce della comandante. — Salta giù subito!

— Sì, sì, Gertie — e Ham scomparve nel pozzo.

— Vedi niente?

— No. Le stesse cose che vedevo da fuori, anche se da un angolo diverso. Venite anche voi.

Gli altri lo seguirono, non senza trepidazione.

L'interno del locale era fatto dello stesso metallo dello scafo. Sulle paratie c'erano delle piastre rotonde trasparenti che forse erano lampade. Ham si avvicinò a una delle cassette metalliche e sollevò il coperchio. Dentro c' erano diverse leve senza targhe o indicazioni. C'era una cassetta vicino a ogni portello.

—

E adesso, Sfera? — chiese Ham.

Sto indagando. Quando un portello si apre entrate e seguite il percorso più

facile. Se vorrò cambiare direzione vi avvertirò.

Intanto il portello esterno si richiuse, lentamente come si era aperto, e nel compartimento cominciò ad affluire aria.

— Gertie, mi senti? Ci vedi?

— Sì, Ham. Le vostre telecamere funzionano tutte perfettamente. Il metallo,

qualunque sia la sua composizione, non è denso. Andate avanti e auguriamoci

che quel pallone vi riporti qui tutti sani e salvi.

Pochi attimi dopo un portello si aprì su un corridoio lungo almeno un chilometro. Lo si poteva vedere per tutta la sua lunghezza perché per quanto sembrasse incredibile l'illuminazione funzionava ancora. Le piastre trasparenti inserite nelle paratie emanavano una fievole luce azzurrina.

— Hai fatto l'analisi dell'atmosfera, Michelle?

— È composta in massima parte di argon, Ham. E la luce sarebbe molto più

viva se potessimo vedere gli infrarossi.

— Argon! — esclamò Ham sconcertato. — Credi che chi ha costruito questa nave potesse, metabolizzare un gas così stabile?

— Forse veniva immesso come conservarne — disse Bert — e questo potrebbe spiegare perché l'interno della nave è così ben conservato. Un gas inerte come l'argon non reagisce a niente. Doveva servire per mantenere in perfetta efficienza la nave durante i lunghi viaggi.

— Be', può darsi — disse Ham. — Ma prima di tirare conclusioni aspettiamo di saperne di più.

Entrò in funzione un leggero campo gravitazionale cosicché si cominciò a capire meglio quale fosse il "su" e quale il "giù". Il ponte aveva un'ampiezza di circa venti metri, e la superficie rugosa e morbida. Le pareti si curvavano verso l'interno a formare un perfetto arco semicircolare che conferiva al corridoio l'aspetto di un tunnel. Torwald si avvicinò per esaminare una delle piastre luminose, ma non riuscì a trovare l'elemento interno che forniva la luce, che pareva prodotta dalle lastre stesse.

— Bene, andiamo — disse Ham avviandosi lungo il corridoio. Gli altri lo seguirono con quell'andatura a ginocchia rigide e lunghe scivolate che

costituiva il modo migliore per procedere in un ambiente a bassa attrazione gravitazionale. Percorsero più di dieci chilometri di corridoio senza trovare aperture nelle pareti o nel ponte.

— In che direzione ci muoviamo rispetto al resto della nave? — chiese Sergei.

— A quanto posso giudicare — rispose Finn — ci dirigiamo in linea retta giù

al centro del fuso di cui abbiamo percorso circa un terzo della lunghezza. Approssimativamente corretto.

— Ehi! — gridò Kelly che precedeva gli altri di qualche metro.

— Vedo qualcosa laggiù. Mi sembra un portello.

Si affrettarono a raggiungerlo per vedere cosa avesse scoperto. A un centinaio di metri scorsero, sul ponte, un portello circolare uguale a quello dell'ingresso. Nella parte inferiore della paratia, vicino al portello stesso, c'era una. piastra rotonda che sporgeva per un paio di centimetri.

— Chiunque fossero, sapevano cosa sono i cerchi e le sezioni dei cerchi —

osservò Nancy.

— Quel disco sulla paratia sembra una piastra a pressione — disse Ham. —

Tor, prova a spingerla e vediamo cosa succede.

Tor la spinse col piede e la piastra cedette, per poi risalire quando Tor tolse il piede. Il portello si apri lentamente di lato mettendo in luce un pozzo profondo una decina di metri. A cinque metri dal pozzo c'era un ponte con la superficie rugosa come quella del corridoio. Una rampa a spirale ampia un metro correva intorno ai bordi del pozzo cilindrico che continuava oltre il termine della rampa fino al ponte più in basso.

— Se la rampa era il loro mezzo di accesso al ponte sottostante — disse Nancy — non dovevano essere alti più um metro. Guardate come sono ravvicinati i livelli della rampa.

— E forse non erano neanche svelti — aggiunse Achmed. — Tutto quello che abbiamo visto muoversi, si muove lentamente.

— Scendiamo — concluse Ham sporgendosi sul bordo del pozzo. Gli altri lo seguirono; dopo sei secondi erano sul ponte inferiore, e si guardarono intorno con stupore.

— Credo che li abbiamo trovati — disse Michelle.

Si trovavano in una stretta corsia del locale più grande che avessero mai visto. Pareva che si stendesse all'infinito come il corridoio, ma non era confinato da pareti. Lungo i lati correvano file di cilindri fatti di una materia che sembrava vetro e che salivano fin quasi al soffitto. A intervalli regolari anguste corsie si staccavano da quella centrale snodandosi a perdita d'occhio fra le file dei cilindri.

I cilindri stessi, lunghi circa mezzo metro e con il diametro di una settantina di centimetri, erano posati sul fianco e non sulla base, una delle quali era liscia e piatta mentre dall'altra, leggermente curva, sporgevano cavi e tubi. All'interno galleggiavano diverse creature immerse in un liquido trasparente. Erano creature piatte e rotonde, con la superficie arrotondata coperta da minuscole protuberanze fungoidi che forse erano piedi. Intorno alla circonferenza del corpo c'erano dozzine di appendici di dimensioni e

lunghezze diverse, alcune cortissime e sottili come un capello, altre grosse come un pollice e lunghe fino a sessanta centimetri. I tentacoli più grossi erano appiattiti nella parte inferiore e dotati di una specie di cresta, che serviva forse per afferrare, su quella superiore. L'epidermide era liscia, color pesca. I piccoli noduli che sporgevano fra i tentacoli erano forse occhi o organi di altro tipo.

— Nessuno di voi vede una bocca?

— C'è una piccola fessura fra due piccoli tentacoli, in questa — disse Nancy.

— Potrebbe essere una bocca.

— Uno di voi vorrebbe essere tanto gentile da fermarsi in modo da farmi dare

un'occhiata a uno di questi cosi? — disse la voce della comandante. — Nancy, avvicinati, e spostati lentamente in modo da farmela vedere tutta. Ham, quei cilindri stanno sospesi da soli?

— Credo.

— Bene, portatene un paio quando tornate. Non dovrebbero essere molto pesanti con una gravità così bassa. Credete che siano state quelle creature a costruire la nave?

— Le dimensioni si accordano alla rampa a spirale — rispose Nancy.

— Sembrano ancora più molli di voi — osservò K'Stin. — Però se hanno costruito questa nave dovevano essere una razza grande e potente, da non sottovalutare.

— Poteva essere il loro bestiame — opinò Torwald. — O forse sono solo embrioni.

— È inutile cercare di indovinare — tagliò corto Ham. — Kelly, tu e Lafayette prendetene uno. Mi raccomando, fate attenzione e badate di

prendere con voi anche la cassetta dove finiscono i cavi.

I due ragazzi ubbidirono e portarono il cilindro ai piedi della rampa. Poi lo legarono con corde e lo sollevarono fino al ponte superiore senza fatica, dato il campo gravitazionale molto ridotto. Poi si affrettarono a portarlo a bordo della *Space Angel* dove lo consegnarono alla comandante; poco dopo, Finn e Achmed ne portarono un altro.

Continuarono a esplorare la nave aliena per qualche giorno registrando tutto quello che vedevano e prendendo qualche *souvenir* qua e là; oggetti piccoli date le ridotte dimensioni dei loro alloggi sulla *Space Angel*. Sfera non trovò niente di interessante nei banchi di memorie della nave, ma li informò che i suoi costruttori erano partiti alla ricerca di un nuovo pianeta dove sistemarsi perché il loro sole stava per esplodere. Il relitto faceva parte di una flotta di migliaia di navi identiche.

La seconda nave era diversa. — Cos'è questa cosa, comandante, un palazzo volante? — chiese Torwald riprendendo con la telecamera le torri e le guglie che lo circondavano.

— Sta a voi scoprirlo, Tor.

Si trovavano al centro di quella che pareva una piazza, circondata da torri, cupole, tetraedri e strutture di ogni forma e dimensione della geometria solida. Un campo gravitazionale funzionava ancora in piena efficienza dando così agli esploratori la sensazione di trovarsi in qualche sconosciuto luogo della Terra. Erano al centro della nave piatta, dove un ammasso di strutture torreggiava per diversi chilometri. Oltre l'ammasso centrale era visibile lo scafo della nave a fuso che si era incastrata vicino alla poppa.

— Il complesso centrale mi pare il punto migliore da cui iniziare

l'esplorazione disse la comandante. — Procedete.

Iniziarono il lungo tragitto verso il centro della nave, lasciando l'impronta della suola degli stivali nella polvere che la forza di gravità della nave aveva attratto nel corso di migliaia d'anni. Oltrepassarono quelli che si sarebbero

detti parchi e giardini, ormai ridotti in polvere anch'essi.

Di tanto in tanto s'imbattevano in sculture, ma si trattava per lo più di opere astratte che non suggerivano alcuna idea sull'aspetto degli antichi abitanti della nave. A intervalli regolari incontravano grandi strutture scheletriche che parevano basamenti, ma non reggevano niente. Fra le varie ipotesi sull'uso di quelle strutture prevalse quella di Torwald: — Secondo me sono supporti per scialuppe di salvataggio. Passeggeri ed equipaggio devono avere avuto il tempo di mettersi in salvo prima che l'altra nave la speronasse. Ecco perché sono tutte vuote.

— Credo che tu abbia ragione — disse la comandante — ma se le cose stanno così devono aver lasciato a bordo molta roba. Su una scialuppa si può portare solo lo stretto necessario... ma lì cos'è rimasto?

Poco oltre c'era un'altra statua, su un piedestallo. Questa volta la scultura non era astratta, ma la realistica rappresentazione di un essere che all'apparenza poteva sembrare umano, anche se aveva braccia e gambe molto lunghe e il corpo eccessivamente sottile. Le mani avevano sei dita, la testa era quasi umana, solo che gli occhi erano rettangolari, il naso era costituito da due sottili fessure verticali e la bocca, larga e priva di labbra, era atteggiata a un sorriso. Sul piedestallo c'era un'iscrizione.

— Ecco com'erano — disse Torwald. — Molto meglio di quelle ostriche giganti dell'altra nave.

Il primo edificio del gruppo centrale si trovava poco oltre quella statua. Il portone era chiuso da una serratura a scatto che fu facile aprire e dava in un compartimento stagno. Superato anche il portello interno si trovarono in un ambiente dotato di atmosfera.

— Analisi — chiese la comandante.

— Respirabile — rispose Michelle. — Pressione leggermente inferiore a quella cui siamo abituati, ma più che tollerabile. Tutto regolare, niente di nocivo.

— Bene, toglietevi i caschi — ordinò la comandante — ma siate pronti a rimetterveli al primo sintomo di malessere.

L'aria era fresca e inodore. Stavano cominciando a congratularsi per tanta fortuna, quando una porta davanti a loro si aprì silenziosamente scivolando di lato, facendoli ammutolire per lo stupore.

Mentre nell'altra nave tutto era funzionale e dotato solo del necessario, in 64

questa era l'opposto. Il primo locale era interamente tappezzato di una stoffa ormai polverosa, ricamata a stelle e fiori stilizzati. Vasi e caraffe, cuscini e strani mobili alti e sottili gareggiavano in eleganza con le sculture e i ninnoli. Era tutto così raffinato ed elegante che riusciva difficile distinguere quali oggetti erano funzionali e quali decorativi. C'era un po' di disordine e qualche oggetto era rotto, ma non trovarono la rovina che si erano aspettati.

— Dovevano disporre di qualcosa di più potente di un campo gravitazionale

— disse la comandante. — L'impatto dell'altra nave avrebbe dovuto provocare una distruzione totale.

La stanza successiva aveva le pareti coperte di affreschi che rappresentavano i sottili umanoidi occupati in svariate attività, per lo più incomprensibili. Ovunque c'erano sculture di metallo, di cristallo, di pietra, alcune mobili, altre no, alcune che proiettavano strane luci colorate, e altre che cantavano fra loro melodie su una scala musicale sconosciuta. In un'altra stanza c'erano grandi bacili e ciotole a forma di conchiglie che cominciarono a riempirsi non appena loro entrarono. Luci multicolori danzavano nel liquido che rimandava riflessi scintillanti dalle sculture appese sopra. Sergei cercò di analizzare uno dei liquidi con i suoi strumenti.

— In massima parte è composto di acqua — riferì, — ma vi sono mescolati acidi, zuccheri e carboidrati. A occhio e croce direi che si tratta di vino.

— Ma vi rendete conto? —esclamò Torwald. — Questo è il sogno di uno spaziale: il paradiso dell'edonista alla deriva nel cosmo!

— Chissà se quegli alieni erano abituati a vivere in mezzo a tutte queste meraviglie o se questa era una nave da crociera di lusso? — si chiese Finn. Si voltarono tutti di scatto quando alle loro spalle si aprirono alcune porticine ed entrarono nel locale alcune macchine che si muovevano su ruote. Le macchine li ignorarono e si diressero verso le fontane. Alcune estrassero automaticamente dei vassoi con bicchieri di cristallo che cominciarono a riempire con un sifone.

— Erano dei pigri! — esclamò Michelle. — Non si riempivano neanche il bicchiere da soli.

— Però erano tecnici abilissimi — osservò la comandante. — Andiamo a cercare la sala comando. Là dovrebbero esserci le registrazioni e i banchi delle memorie.

Si avviò seguita dagli altri orizzontandosi col suo indicatore direzionale. Attraversarono così altre tre stanze, per poi fermarsi di colpo. La quarta era una sala da banchetti con file di tavoli bassi circondati da cuscini. I tavoli erano apparecchiati e piccoli robot si davano da fare per servire piatti e versare bibite. Tutti annusarono.

— L'odore è buono — disse Kelly, tentato. Da molto tempo, infatti, 65

l'equipaggio della *Space Angel* seguiva una dieta a base di surgelati e disidratati.

— Fermo! — intimò la comandante. — Nessuno tocchi niente finché

Michelle non avrà analizzato quei cibi. Il fatto che sembrino appetitosi non significa necessariamente che non siano nocivi.

— A noi non faranno certo male — osservò caustico K'Stin.

— Voi due digerireste anche una statua. Avanti, assaggiate.

I Viver cominciarono a divorare il contenuto di vari piatti. Per costituzione potevano resistere a lunghi digiuni, ma all'occorrenza erano in grado di

ingurgitare quantità incredibili di cibo, che poi immagazzinavano nelle cavità

addominali.

— Capisco il metallo e la plastica — osservò intanto Finn — ma come possono avere resistito così a lungo i generi commestibili? Dall'accumulo di polvere cosmica direi che questa nave è abbandonata da millenni.

— Probabilmente si tratta di cibi sintetizzati automaticamente per mezzo di serbatoi chimici — spiegò Nancy. — Noi cerchiamo da tempo di risolvere questo problema. Disponendo di riserve molecolari, si inserisce nel computer la formula adatta ed ecco che ne esce un'aragosta.

— Se riuscissimo a trovare queste formule e a portarle sulla Terra — disse la comandante — varrebbero di più dei cristalli di diamanti.

— I cibi sono commestibili, all'infuori della gelatina verde che per noi sarebbe un potente lassativo — disse Michelle dopo avere analizzato il contenuto di alcuni piatti.

— Mentre aspettiamo che analizzi gli altri potremmo continuare il nostro giro

— disse la comandante. — Torwald, tu e Kelly guardate a sinistra. Finn e Nancy daranno un'occhiata verso destra. Achmed, tu e Ben salite quella scala di fronte a voi e andate a vedere cosa c'è di sopra. Prendete tutto quello che vi sembra più strano e di piccole dimensioni. Sergei, aiutate Michelle a fare le analisi.

La stanza che Torwald e Kelly esplorarono pareva vuota, a parte alcuni cuscini sparsi sul pavimento. Le pareti erano nude e mancavano le onnipresenti sculture.

— Cosa credi che... — La domanda di Torwald venne bruscamente troncata quando una figura apparve senza preavviso davanti a loro. L'alieno era alto poco più di due metri e indossava un abito aderente di colore azzurro argenteo. La pelle era giallo chiaro e gli occhi verdi e trasparenti senza sclerotica, iride e pupilla, Fece un gesto simile a un inchino, e mosse la bocca

come se stesse parlando, mentre non ne uscì alcun suono. Kelly e Torwald fecero per estrarre le pistole, ma vi rinunciarono vedendo che l'alieno non compiva alcun gesto minaccioso.

— Non è possibile, Tor! Nave, arredi, forse anche il cibo, passi... ma non un

alieno vivo!

— No, non credo che sia vivo — commentò Torwald senza scomporsi. Allungò la mano puntando le dita sul petto dell'alieno e le affondò senza incontrare resistenza. La figura continuò la sua pantomima come se niente fosse.

— E una specie di proiezione olografica. Dobbiamo averla attivata entrando nella stanza. — La figura scomparve e le luci si spensero.

Subito dopo le pareti si illuminarono. Cerchi e linee di luce multicolore sfrecciavano attraverso la stanza, mentre una musica aliena si diffondeva, dolce e affascinante. Torwald e Kelly si misero a sedere sui cuscini per godersi lo spettacolo. A tratti punti e linee si riunivano per formare strane creature che danzavano al suono della musica, per poi tornare a dissolversi. Kelly era talmente affascinato che perse la nozione del tempo, finché Torwald non gli diede un colpetto sulla schiena e lo trascinò via riluttante. Tornati nella sala dei banchetti trovarono gli altri seduti sui cuscini.

— Stavamo per venirvi a cercare.

— Avete perso lo spettacolo più bello della città, comandante. Io e Kelly abbiamo scoperto una specie di teatro, con tanto di spettacolo olografico.

— Stavamo per cominciare a mangiare. Michelle ha messo su quel tavolo là

in fondo i cibi che potrebbero esserci dannosi. Torwald e Kelly presero posto accanto ai loro compagni, e ognuno aspettava che fosse un altro ad assaggiare per primo le vivande.

— Andiamo, è roba buona! — disse la comandante. — Comincia tu, Kelly. Non senza esitazione, il mozzo si decise a prendere una specie di polpetta e l'assaggiò: sapeva di carne e verdura ed era molto speziata. L'inghiottì e aspettò

di vedere l'effetto. Constatato che non succedeva niente, disse: — È gustosa —

e gli altri si affrettarono a imitarlo.

— Questa salsa sa di colla — commentò Nancy.

— La macedonia di frutta non è male — annunciò Torwald. Assaggiarono un po' di tutto e trovarono alcuni piatti deliziosi, altri discreti, altri ancora disgustosi. I sapori erano quasi tutti diversi da quelli dei cibi della Terra e degli altri pianeti abitati, ma la cosa più strana di tutte era che si rendevano conto di partecipare a un banchetto allestito per alieni scomparsi da migliaia di anni. Quando si sentirono sazi, ripresero le ricerche passando attraverso sale piene di meraviglie, e infine arrivarono in un enorme locale che era in parte biblioteca e in parte sala comando. Al centro troneggiava un insieme di apparecchi dotati di schermi, leve, pannelli e altri aggeggi sconosciuti. Le pareti erano coperte da scaffali di libri, rotoli, e oggetti che forse erano custodie di registrazioni. I libri erano scritti e a volte incisi in svariati caratteri.

— Ma quello cos'è? — chiese a un tratto la comandante indicando un'altra strana creatura che dava l'impressione di camminare verso di loro. Se volevano

paragonarla a qualcosa che conoscevano ricordava un granchio, con la corazza del diametro di un metro e fra quella e il carapace un certo numero di arti, alcuni dotati di chele, altri di una specie di uncini come quelli delle mantidi religiose. Alle estremità di alcuni arti, c'erano occhi che osservavano gli intrusi senza paura né minaccia.

— Chissà come riuscivano a produrre queste immagini in modo così

realistico — osservò Kelly allungando la mano convinto che attraversasse la figura come era successo a Torwald nel teatro. Invece con suo grande spavento le sue dita toccarono una corazza solida, mentre i suoi compagni indietreggiavano sfoderando le armi. Rimasero indecisi, finché il silenzio carico di tensione non fu rotto da una risata. Era Ham che li osservava dal teleschermo della *Space Angel*.

— Be', Ham, cosa c'è di tanto divertente?

— Se vi vedeste, Gertie — rispose lui continuando a ridere. — Che spettacolo!... Undici persone e due Viver che guardano terrorizzati un granchio un po' cresciuto puntandogli addosso le armi!

— Non mi pare che ci sia tanto da ridere — borbottò la comandante. — Ne parleremo poi. — Ma, nonostante tutto, il piccolo incidente allentò la tensione e tutti rinfoderarono le armi, meno i Viver.

— Non sembra che abbia cattive intenzioni — disse Michelle.

È intelligente. Molto più di voi. Non ha intenzioni cattive. Posatemi su un quadro comandi.

Era la prima volta che Sfera diceva qualcosa da quando erano saliti a bordo della seconda nave. Negli ultimi tempi aveva parlato pochissimo e anche ora non volle dire niente sulla strana creatura.

Quando Achmed e la comandante tornarono sulla *Space Angel* per essere sostituiti da Ham e Lafayette, il, "granchio" li seguì. Gli altri, intanto, continuarono a sfogliare i libri della biblioteca, senza più sforzarsi di trovare una spiegazione a tutte le stranezze nelle quali si erano imbattuti. Ham e Lafayette arrivarono qualche ora dopo contenti e soddisfatti. — Grazie per la buona roba che ci avete mandato — disse Lafayette. — Ci siamo abbuffati ben bene.

— Già, voi ve la siete goduta tranquillamente, mentre noi non abbiamo potuto gustare in pieno quelle leccornie perché ci è toccato assaggiarle per primi.

— Ma cosa ne è stato del "granchio"? — s'intromise Finn. — Avete visto come ha seguito la comandante... Be', pare incredibile ma ha superato tranquillamente il tratto di spazio fra le due navi come se si trovasse nell'acqua o all'aria aperta. O riesce a trattenere il respiro molto a lungo o può vivere anche nel vuoto.

— La mia stima per quella piccola creatura è molto aumentata — disse K'Stin con una punta d'invidia. — Certamente possiede una eccezionale facoltà di adattamento. — E, tanto per non smentirsi, lanciò l'ultima frecciata. — Vale molto più di voi.

— Cosa sta facendo adesso il "granchio" — chiese Torwald, ignorando l'osservazione del Viver.

— Quando l'ho lasciato stava divertendosi col computer. La comandante ha inserito i comandi manuali, per quel che possono servire con Sfera a bordo, ma pare che al "granchio" non interessino le operazioni meccaniche. Ha esaminato tutti i dati forniti dal computer e poi ha punzonato un codice per avere istruzioni sulla nostra lingua. Sono convinto che fra non molto sarà in grado di comprenderci. Col computer farà molto più presto che non imparando da noi. Oltre alle sue particolarissime doti atte alla sopravvivenza nello spazio, ha già

dimostrato di essere un ottimo matematico.

— Se fosse anche aggressivo e bellicoso sarebbe una creatura davvero ammirevole — commentò K'Stin.

— Noi lo preferiamo così — ribatté bruscamente Nancy.

Ora torneremo alla nave. In questi strumenti non c'è rimasto alcunché che possa essermi utile. Dobbiamo proseguire verso il Centro.

— Ma abbiamo appena cominciato le registrazioni! — protestò Ham. *Questo non mi riguarda. A me occorrono altre informazioni*. Non potendo

contrastare la volontà di Sfera, tornarono riluttanti sulla *Space Angel* portando tutti i libri di cui riuscirono a caricarsi, e parecchie piccole sculture. Saliti a bordo trovarono il "granchio" acquattato su un sedile nella mensa che allungò le antenne provviste di occhi per scrutarli. Poco dopo furono raggiunti dalla comandante che era rimasta in plancia. —

Sfera ci ha riportato nell'iperspazio. Peccato, sarei rimasta volentieri per un altro po' su quelle navi. Pazienza...

— Se c'è qualcosa che volete sapere su quella nave o sulla gente che la costruì, basta che me lo chiediate. — Chi aveva parlato era il "granchio".

— Caspita, che rapidità! —esclamò sorpresa la comandante.

— Ho attitudine alle lingue.

— Chi sei, e cosa facevi a bordo del relitto? — chiese Ham.

— Sarebbe difficile tradurre il mio nome nella vostra lingua. Letteralmente significa: "Colui che canta le lodi delle Grandi Entità e delle Loro Opere in eleganti versi". Naturalmente la versione manca della musicalità e del ritmo dell'originale.

— Capisco.

— Quanto al motivo della mia presenza a bordo, è presto spiegato: raccoglievo materiale.

— Materiale per cosa?

— Per le mie poesie.

— Come hai fatto ad arrivare sulla nave?

— Stavo visitando un mondo di un sistema vicino quando i miei strumenti hanno localizzato il relitto. Ho chiesto di raggiungerlo in modo da poterlo

esaminare... questo è successo qualche tempo fa, e non sono tornati a rilevarmi. Forse si sono dimenticati di me, oppure è scoppiata una guerra. — La voce del

"granchio" proveniva dall'interno della corazza.

— Per quanto tempo sei rimasto là?

— Circa sei o settecento dei vostri anni.

— E quanto sarebbe secondo il tuo computo del tempo?

— Oh, un periodo brevissimo. Mi sono molto divertito a leggere tutti quei libri. Gli Hubri erano una grande razza, forse il popolo più esteta che sia mai esistito. Come artisti e protettori delle arti non hanno paragoni. Visitarono per secoli i mondi dei sistemi centrali, e poi scomparvero un migliaio di anni fa mentre erano alla ricerca di nuove esperienze artistiche. Naturalmente io non mi sono lasciato sfuggire l'occasione per esaminare una delle loro splendide navi ricche di tesori.

— Ma hai rischiato di doverci restare per sempre — commentò la comandante.

— Tutto è finito bene.

— Già — disse Torwald — comunque dovrai viaggiare per un po' con noi. Stando così le cose sarà meglio che tu ci dica come vuoi che ti chiamiamo.

— Anticamente visse sulla Terra un grande poeta che si chiamava Omero. Potete chiamarmi così, se vi piace.

— Vada per Omero, allora — concluse Ham, e poi gli presentò Michelle che era impaziente d'intervenire.

— Io mi occupo della dieta e della salute di tutti. In primo luogo, cosa mangi?

— Tutte le sostanze originariamente composte di molecole organiche,

animali o vegetali e i loro sottoprodotti. Anche il petrolio va bene... K'Stin lo interruppe, incapace di trattenersi: — Sei in grado di sopravvivere nel vuoto senza apparato respiratorio. Come mai?

— Oh, la mia specie resiste per lunghi periodi senza respirare. In caso di necessità, restando perfettamente immobili possiamo resistere secoli senza respirare. Naturalmente è molto noioso. Posso anche respirare cloro, metano, elio e molti altri gas, oltre all'ossigeno.

K'Stin annuì palesemente ammirato davanti a quella singolare creatura che possedeva facoltà di sopravvivenza superiori perfino a quelle eccezionali dei Viver.

— Michelle — proseguì intanto Omero — non ti devi preoccupare per la mia

salute. Non mi ammalo mai e se dovessi restare mutilato, le mie parti ricrescerebbero spontaneamente.

— E estremamente difficile che un solo pianeta possieda un'atmosfera adatta allo sviluppo di creature che possono respirare ogni tipo di gas — disse K'Stin.

— Non siete il prodotto dell'evoluzione, vero, ma siete stati progettati come noi Viver, non è così?

— Naturalmente. In origine eravamo molluschi più o meno simili a quelli che avete trovato sull'altra nave. Poi scoprimmo che esseri più resistenti sarebbero stati più adatti all'esplorazione degli altri mondi. Avete davanti agli occhi il risultato. Sono state ideate anche molte altre forme, ma noi poeti e saggi viaggianti preferiamo questa.

— Sembra ottima per la sopravvivenza — ammise di malavoglia K'Stin, —

però non adatta alla guerra come la nostra.

— Forse, ma le specie bellicose non durano a lungo. La storia della mia

specie risale fino a due milioni di anni fa.

A queste parole, il Viver cadde in un silenzio immusonito, con grande divertimento degli altri.

Che cosa ne sai della Stella Nucleo?

Sussultarono tutti, sorpresi: si erano dimenticati di Sfera.

— Chi ha parlato? — chiese Omero.

— Quella palla sul tavolo — rispose la comandante. — È lui che comanda a bordo. Ci ha costretti a intraprendere la ricerca della Stella Nucleo, che dovrebbe trovarsi al centro della Galassia.

— Sì, la conosco. Ma cosa volete sapere di preciso? Devo avvisarvi che non sono un fisico.

Voglio conoscere i fenomeni non atmosferici che sono convinto abbiano luogo nei pressi della Stella Nucleo.

— Ah! — esclamò Omero. — Alludi al Guardiano?

I membri dell'equipaggio si scambiarono occhiate stupite: si aggiungeva agli altri un ennesimo mistero!

— Il Guardiano? — sussurrò Ham.

Sì, è questo il fenomeno a cui alludevo.

— Non posso dire molto, dal momento che se ne sa così poco. Pare che sia informe e risieda nell'ampio tratto di vuoto fra le ultime stelle cosiddette normali e quella del Nucleo. Esiste da quando le prime razze intelligenti del Centro hanno imparato a volare nello spazio e non permette a nessuno di avvicinarsi a più di cento anni luce dalla Stella Nucleo. Tutte le sonde scientifiche e le spedizioni militari sono state distrutte o respinte. Questo è

quanto si sa del Guardiano. Naturalmente ci sono molte teorie sulla sua

natura e origine. Secondo alcune si tratta di un essere intelligente, secondo altre sarebbe 71

un campo di forze, secondo altre ancora un congegno inventato da una razza antichissima, proveniente forse da un altro sistema galattico. Queste supposizioni si equivalgono tutte, in mancanza di dati sicuri. *È quanto volevo sapere*.

E per quel giorno Sfera non disse altro.

6

Qualche giorno più tardi, la *Space Angel* emerse dall'iperspazio in un sistema strano. L'equipaggio aveva trascorso i giorni precedenti a fare la conoscenza di Omero. Scoprirono che era una creatura cordiale e gentile e una vera enciclopedia di nozioni relative alle stelle del Centro, fra le quali aveva viaggiato per migliaia di anni, raccogliendo le opere poetiche di centinaia di razze. La sua specialità era la poesia epica. Anche i Viver erano costretti ad ammirarlo, non fosse altro che per la sua incredibile longevità.

Omero era inoltre un ottimo parlatore, e Kelly trascorse molte ore con lui, imparando la storia e la letteratura che le scuole statali non si erano curate di insegnargli. Omero aveva assorbito dal calcolatore di bordo tutti i dati relativi alla storia e alla letteratura dell' umanità. Se fosse sopravvissuto, alla fine del viaggio Kelly sarebbe stato un uomo colto.

Erano nel bel mezzo di una lezione quando suonò l'allarme. Kelly si precipitò

al posto di combattimento che gli era stato assegnato, nella cupola osservatorio dove era stato istallato il cannoncino laser a sei raggi.

— Cos'è successo, Torwald? — chiese lasciandosi cadere nel sedile imbottito e allacciandosi le cinture di sicurezza.

— Ci stanno attaccando — rispose senza scomporsi Torwald.

— Siamo usciti pochi minuti fa dall'iperspazio — gridò Ham dal suo posto ai

comandi del depolarizzatore a cui erano assegnati lui e Nancy. — C'era un pianeta nelle vicinanze, un gigante gassoso delle dimensioni di Giove. Stavamo cercando un posto più adatto quando è cominciato l'attacco. Una stazione armata sta orbitando intorno al gigante, ma doveva trovarsi dalla parte opposta quando noi siamo entrati nello spazio normale.

«Non appena è salita sull'orizzonte ha cominciato a sparare. Ha diverse armi a energia. Sfera è riuscita a deviare quasi tutti i colpi, ma abbiamo riportato qualche danno.»

— Perché Sfera non è passata subito nell'iperspazio? — chiese Kelly guardando oltre la cupola trasparente mentre aggiustava il tiro. Lo spazio circostante era tutto uno sfavillio di colori.

— Suppongo che prima di tutto pensasse a neutralizzare i colpi.

— Secondo i miei strumenti — comunicò Finn dal ponte sottostante — Sfera

ci sta allontanando dalla stazione orbitante. Fra poco saremo fuori tiro. A un tratto Kelly rimase abbacinato da un'esplosione di luci colorate ancora più violenta, e la nave traballò. La sirena d'allarme riprese a suonare, e i tre che si trovavano nell'osservatorio si affrettarono a indossare le tute di sicurezza ideate da Torwald.

— Dove siamo stati colpiti? — chiese Ham infilando il casco.

— Lo scafo è stato perforato fra i portelli due e tre della stiva. A dritta, tutti i compartimenti di idroponica sono stati isolati. — La voce della comandante era calma come se stesse leggendo una bolletta di carico.

— C'è nessuno là? — chiese Torwald.

— Nessuno.

Poco per volta i colori svanirono e non ci furono più sobbalzi.

— A quanto pare siamo fuori portata — disse con sollievo la comandante. —

Achmed, fatti accompagnare da Lafayette e da Kelly e andate a dare un'occhiata all'avaria. Gli altri restino alle loro postazioni finché non lo dirò io. Kelly sfibbiò le cinghie e scese sulla passerella sottostante. Poi, oltrepassata la sezione idroponica raggiunse la pesante paratia che divideva la parte anteriore della nave dalla stiva. Là incontrò Achmed e Lafayette che lo aspettavano davanti al portello d'emergenza,

— Passeremo uno alla volta — disse l'arabo. — Prima io, poi Lafayette e poi tu, Kelly. Dietro quel portello c'è il vuoto e ci sarà finché non avremo riparato i danni. Non dimenticatelo.

Achmed aprì il portello ed entrò nel compartimento stagno. Quando il portello si richiuse, sentirono il sibilo dell'aria che veniva espulsa dall'interno. Poi passò Lafayette, e infine, fu il turno di Kelly.

Quando si aprì il portello della stiva, Kelly trattenne il respiro. Si aspettava di vedere un disastro: le paratie squarciate, il carico di cristalli sparso e frantumato, la passerella che pendeva sbilenca. Invece niente di tutto questo. Tutto sembrava normale. Notò che Achmed e Lafayette guardavano verso l'alto e seguì la direzione del loro sguardo. Vicino alla paratia di dritta c'era una sottile fessura, lunga due metri e larga non più di dieci centimetri, come se un gigantesco rasoio avesse praticato un taglio netto nello scafo. L'estremità

inferiore della fessura spariva oltre la paratia che divideva la stiva dalle installazioni di poppa.

— Lo squarcio continua sulla piattaforma dell'AC. Kelly, vai a controllare, mentre noi due mettiamo una pezza qui.

Kelly salì sul ponte superiore, aprì il portello che dava sulla piattaforma di carico ed entrò. Lo squarcio si allungava per altri tre metri sulla paratia di fondo e anche la piattaforma era stata danneggiata.

— Achmed — gridò Kelly, e quasi non riconobbe la sua voce, nel casco. —

Qui lo squarcio è ancora più lungo, e i coni di propulsione della piattaforma sono stati danneggiati.

— Maledizione! Quanto è lungo?

— Circa due terzi della paratia. — Be', credevo peggio. Vedremo di metterci una pezza anche lì. Per un po' terrà, ma quanto prima dovremo fare scalo su un pianeta per riparare i danni come si deve.

Nelle ore successive, Kelly ebbe un bel da fare a correre avanti e indietro per portare materiale e attrezzi mentre Achmed, Torwald e K'Stin provvedevano a saldare sullo squarcio una piastra di metallo.

Durante i lavori di riparazione, la comandante esplorò il sistema alla ricerca di un pianeta dove poter sbarcare. Finalmente ne trovò uno adatto vicino al sole del sistema. Impiegarono parecchi giorni per raggiungerlo, e via via che ci si avvicinavano aumentava il nervosismo dell'equipaggio. Il gigante gassoso era protetto da una stazione spaziale armata, e anche quel pianeta poteva esserlo. I loro timori però risultarono infondati. Il pianeta, visto dall'osservatorio, era in massima parte coperto dal mare, ma possedeva anche due continenti abbastanza grandi e un certo numero di isole. La terraferma era per la quasi totalità coperta da banchi di nuvole,ma quel po' che si riusciva a vedere era di un bel verde brillante. — Dove atterriamo, Gertie? — chiese Ham. — Quella penisola sulla costa sudovest del continente settentrionale mi sembra un posto adatto.

— C'è un uragano tropicale che si dirige da quella parte. Proviamo quella grande isola a sud dell' equatore. I nostri strumenti non rilevano indizi di una civiltà tecnologicamente progredita, laggiù, ma è meglio non correre rischi. Se una simile civiltà esiste, un'isola è il posto migliore per atterrare. È meno facile che ci siano grosse installazioni e numerosi abitanti. Dobbiamo garantirci alcuni giorni di tranquillità per completare le riparazioni. Con la nave in queste condizioni non possiamo affrontare uno scontro sia pure ad armi pari. Finn scese in sala navigazione e tornò pochi minuti dopo. — Ho localizzato una radura sugli altopiani, lontano dall'oceano. È quel che fa per

noi.

— Bene — disse la comandante. — Scendiamo. Una volta a terra, nessuno si allontani dall'area di atterraggio senza permesso. E ora, tutti nei rispettivi alloggi a prepararsi per lo sbarco. Appena scesi vi dividerò in squadre per i turni di lavoro. Abbiamo un bel po' di riparazioni da fare e non voglio perdere tempo. Kelly si allontanò, insieme agli altri, deluso in cuor suo di non poter esplorare il pianeta.

Kelly e Nancy stavano in cima alla rampa, mentre Ham, Achmed e Bert formavano la squadra addetta al primo turno delle riparazioni: finché non fossero terminate, era tassativamente proibita qualsiasi esplorazione dei dintorni.

— Che spreco di tempo — protestò Kelly. — Un intero pianeta dove l'uomo non è mai sceso, e noi non possiamo esplorarlo. Non ti dà ai nervi? — Sperava con questo di suscitare la reazione di Nancy, di farla parlare un po'. Dal giorno in cui aveva rivelato qualche particolare della sua infanzia, Nancy si era rinchiusa in se stessa e, specialmente quand'era sola con lui, parlava pochissimo.

— Io ho visto molti mondi, Kelly, alcuni mai esplorati prima. Ci si abitua, a lungo andare. E poi la comandante ha ragione: a vederla la vegetazione di questo pianeta ricorda un po' la giungla sulla Terra, ma potrebbe essere completamente diversa. Quella roba che sembra erba potrebbe essere carnivora, per esempio. I fiori potrebbero spruzzarti in faccia del veleno. Gli animali potrebbero avere scavato delle fosse e averle mimetizzate. Ho visto troppe volte cose di questo genere sui mondi colonizzati, e questo mondo ci è completamente sconosciuto.

— Potremmo mandare i Viver a dare un'occhiata intorno. Quelli non hanno paura di niente.

— Correrebbero rischi senza un motivo valido. E poi, la comandante non può

esonerarli dal lavoro solo per soddisfare la nostra curiosità. E infine quei due temono qualsiasi cosa, finché non è provato che sia innocua.

— Si preoccupano talmente della propria sopravvivenza che mi chiedo se non finiranno col morire di ansia — rise Kelly, e rimase sorpreso nel constatare che era la prima volta che rideva dopo tanto tempo.

— Cosa c'è da ridere? — chiese una voce alle loro spalle. Lafayette stava scendendo dalla piattaforma della passerella. Sembrava di malumore, come sempre del resto negli ultimi tempi. Kelly pensava che la tensione del lungo viaggio influisse sul suo sistema nervoso.

— Kelly ha fatto un'osservazione sui Viver — rispose Nancy.

— Ci sono serviti proprio tanto quei due crostacei! — commentò Lafayette.

— È molto più utile Teddy, e anche Omero: almeno servono a rompere la monotonia.

— Torno in sala comunicazioni — disse Nancy, a cui evidentemente non andava di parlare con Lafayette quando era di quell' umore.

— Ehi, Kelly — chiese questi quando la ragazza fu lontana — cosa ne diresti di fare un giretto? Non ne posso più di stare su questa nave.

— Ma, non saprei — tentò di protestare Kelly. — La comandante ha detto...

— Cosa te ne frega di quello che ha detto? Non è un essere umano, quella donna! E poi cosa può farci? Sbatterci fuori a calci? Tanto sono convinto che non torneremo mai a casa.

— Be', fa' come vuoi, ma io non mi muovo — disse Kelly, nonostante morisse dalla voglia di andare.

— E allora resta! — gridò Lafayette. Scese la rampa e pose piede a terra 75

senza neanche soffermarsi un momento al pensiero che lui fosse il primo essere umano a mettere piede su quel pianeta. Attraversò la radura e spari

nella giungla. Kelly aspettò che tornasse, ma dopo un'ora cominciò a preoccuparsi, e quando non riuscì più a resistere salì in plancia dove la comandante stava disegnando alcuni diagrammi con Ham, Torwald e Michelle. Vedendolo entrare, teso e preoccupato, la comandante increspò le ciglia.

— Cosa c'è? — chiese.

— Lafayette è sbarcato.

— Come? — Gertie balzò in piedi e afferrò Kelly per un braccio. — Quando?

— Poco più di un'ora fa. Diceva...

— Più di un'ora fa. — La rabbia la fece ammutolire per un istante. — Perché

hai aspettato tanto a dirmelo, buono a niente? — L'insulto fece intuire a Kelly quanto fosse nei guai. Con voce tremante spiegò l'accaduto.

— Perché non gliel'hai impedito?

— Era lui che rischiava, non io. E conosceva i vostri ordini.

— Avresti dovuto fermarlo!

— E come?

— Con un bel pugno — disse Torwald. — L'hai già fatto un'altra volta.

— Stiamo perdendo tempo — tagliò corto la comandante. — Torwald, vai a prendere tutto quello che serve per una spedizione a terra. Manda i Viver a cercare le sue tracce. E anche Omero, che può vedere., e sentire meglio di noi. Michelle, mi dispiace dovere mandare anche te, ma può darsi che abbia bisogno delle tue cure quando lo troveranno. Se lo troveranno. Andate! No, tu resta —

disse a Kelly, e quando gli altri si furono allontanati, gli si parò davanti

furibonda con la faccia a un palmo dalla sua, incurante di dovere stare in punta di piedi perché Kelly era più alto di lei. — Ascolta. Quando sei di servizio a bordo, la prima cosa a cui devi pensare, l'ultima, e sempre, è la nave. I tuoi umori e i tuoi sentimenti non contano. Quel ragazzo era da settimane sull'orlo di un collasso nervoso e stava a te stargli vicino, anche se in passato avete avuto degli screzi. Hai abbandonato a se stesso un compagno che aveva bisogno di comprensione e di assistenza, hai costretto parte dell'equipaggio a mettere a repentaglio la vita, hai implicitamente ritardato le riparazioni e, quindi, danneggiato la nave. Sono tre imperdonabili mancanze, ma prima di emettere un giudizio definitivo, ti voglio offrire la possibilità di riscattarti. Andrai anche tu a cercarlo, e se non troverete Lafayette non farti rivedere. — Detto questo si allontanò lasciando Kelly solo in plancia, pallido e turbato.

I Viver e Omero tornarono dalla giungla dopo un'ora.

— La sua pista è nitida per quasi un chilometro — riferì K'Stin — poi scompare. Dove termina ci sono i resti di un laccio. Nessuna traccia di sangue

né orme dopo quel punto.

— Secondo me gli indigeni l'hanno portato sugli alberi, e i Viver e io non siamo arboricoli — disse Omero.

— Visto nient'altro? — chiese la comandante.

— Solo giungla fitta — rispose K'Stin — e molti animali grandi e piccoli. Alcuni predatori, non pericolosi per i Viver, ma voi pappemolli dovete stare attenti. Abbiamo trovato anche diverse grandi costruzioni di pietra, coperte da vegetazione, per cui devono essere disabitate.

— Bene — commentò la comandante. — Primo: controllate quegli edifici, cercate segni di vita. Vita intelligente. Mantenetevi in contatto con la nave regolarmente e non correte rischi inutili. Andate.

La squadra era equipaggiata per un lungo tragitto su terreno impervio, senza

bracciali né gambiere corazzati, ma solo con l'armatura che proteggeva il torso, e la tuta non perforabile. Portavano tutti pistole a laser e machete appesi alla cintura, e Ham e Torwald avevano anche fucili a energia. I Viver, come loro abitudine, erano degli arsenali ambulanti. Attraversarono la radura e furono subito inghiottiti dalla giungla.

Nonostante la gravità del momento non poterono evitare di osservare incantati quel mondo esotico: un albero col tronco a spirale era coronato, a cinquanta metri da terra, da un ciuffo di piumose foglie azzurre; un'altra pianta era tutta irta di lunghe spine; lunghi rampicanti serpeggiavano sul terreno; altri si allungavano dalla cima di un albero all'altra. Ovunque c'erano fiori, taluni così

minuscoli che un ciuffo composto da centinaia non era più grande di un'unghia, altri invece così grandi che ogni petalo aveva un diametro di due metri. Ondate di odori si susseguivano: dai profumi più delicati ai fetori più

rivoltanti. Pareva che ogni pianta volesse richiamare l'attenzione con la forma strana, i colori sgargianti, l'odore intenso. C'erano anche moltissimi animali di ogni specie. Alcuni, piccoli e con molte zampe, erano l'equivalente degli insetti terrestri; altri, coperti di squame e privi di arti, parevano serpenti, e infine altri ancora, pelosi e di svariate dimensioni, erano forse mammiferi. Non c'erano uccelli né animali coperti di piume, ma molte specie degli altri tre tipi volavano. L'aria era piena di insetti volanti e di grossi animali dotati di ali trasparenti. Una bestiolina vagamente rettiloide si posò alla spalla di Kelly e lo fissò a lungo con gli occhietti gialli luminosi come gemme. Poi, con sollievo di Kelly, quella specie di libellula se ne volò via soddisfatta del suo attento esame. La foresta relativamente scarsa nei pressi della radura cedette ben presto il posto a un fittissimo sottobosco e i Viver, che camminavano all'avanguardia, cominciarono ad aprirsi un varco coi loro machete lunghi come spade. Le loro braccia si sollevavano e si abbassavano ritmicamente recidendo le grosse liane legnose come se fossero steli di margherite. Gli Umani avrebbero impiegato un giorno per avanzare di un chilometro, i Viver ci misero un'ora circa. 77

La soffocante umidità li faceva sudare copiosamente nonostante i sofisticati

sistemi di circolazione dell'aria delle tute. Dalle gambe il sudore colava negli stivali e dalle braccia nei guanti. Anche la leggera armatura finì col diventare soffocante e gli zaini troppo pesanti. I Viver invece sembravano perfettamente a loro agio e così pure Omero, che zampettava componendo a voce alta versi in diverse lingue. Quando K'Stin ordinò di fermarsi, tutti trassero un sospiro di sollievo.

Si trovavano sulla riva di un lento corso d'acqua largo una ventina di metri. L'acqua era limacciosa, molto poco invitante, e a tratti sulla superficie si formavano catene di increspature a V come se qualche grosso animale nuotasse sotto la superficie. B'Shant spiccò un grosso fiore e lo gettò nell'acqua. Immediatamente la superficie fu sconvolta come se qualcosa fosse scattato ad afferrarlo. L'impressione generale fu che, per un attimo, fosse sbucato un muso coperto di squame. Un secondo, e il fiore scomparve, per ricomparire a brandelli poco dopo come se il rettiloide l'avesse sputato con disgusto.

— Io dichiaro apertamente che non me la sento di attraversare il fiume —

confessò Finn.

— Non c'è problema — disse K'Stin. — Preparatevi — e senza aspettare risposta abbaiò un ordine a B'Shant. L'altro Viver raccolse tre grossi fiori e li buttò nell'acqua. Immediatamente comparvero tre teste che li afferrarono, ma i Viver ebbero il tempo di sparare appena comparvero in superficie. I raggi andarono a segno e l'acqua si riempì di sangue blu scuro. Gli animali colpiti si contorsero per il dolore, e in men che non si dica numerosi altri si gettarono a divorarli in un turbinìo d'acqua, lottando fra loro per il possesso della preda.

— Adesso! — gridò K'Stin, e gli altri ubbidirono timorosi, tenendo alte sopra la testa le armi, mentre i Viver restavano a sorvegliare sulla riva coi fucili pronti. Quando tutti gli uomini furono sull'altra sponda passò B'Shant, quindi K'Stin, mentre B'Shant stava di guardia. K'Stin era al centro del fiume quando scomparve improvvisamente sott'acqua per ricomparire poco dopo avvolto nelle spire di un lungo rettile dotato di tentacoli. K'Stin Io afferrò per la testa

e gliela tenne sollevata e distante da sé. Non appena ci fu riuscito l'altro Viver gli sparò

in un occhio. L'animale lasciò la presa afflosciandosi e K'Stin giunse sano e salvo a riva.

— Omero, non ci hai parlato di quegli animali. Li hai visti quando sei stato qui?

— Forse, ma è probabile che questa sia una zona disabitata, una foresta vergine come dite voi. Comunque per me questi animali non sono pericolosi, quindi non ci ho fatto molto caso. Infine è passato molto tempo e i miei ricordi sono vaghi e sbiaditi.

I Viver ricominciarono ad aprire un varco nel folto, e gli altri li seguirono sudando e sbuffando. Nessuno di loro era in esercizio. Da mesi non avevano

fatto una passeggiata e perciò faticavano il doppio.

Dopo un'altra ora di marcia estenuante avvistarono le costruzioni di cui aveva parlato K'Stin. Dapprima ne scorsero solo la sommità che spuntava fra gli alberi, poi poterono vedere anche il resto. Poco oltre si apriva un'ampia radura ed essi rimasero a bocca aperta dallo stupore. Davanti a loro si ergeva un muro di giganteschi blocchi di pietra, alto venti metri e lungo a perdita d'occhio. Oltre il muro spuntavano enormi edifici, torri alte e massicce, a scalinata, strutture piramidali, tutti decorati in modo grottesco.

— Primitivo, eh, Kelly?

— Primitivo? Ma cosa dici, Torwald! Sono espressione di una civiltà molto progredita.

— Basta avere manodopera e materiale per costruire cose come queste, figliolo. Gli autori di queste costruzioni appartenevano all' Età della Pietra... Ma non è il momento di occuparci di questo. Piuttosto come faremo a scalare il muro?

— Noi due ci arrampicheremo fino in cima — disse K'Stin — e poi vi caleremo le corde. — Detto fatto, i Viver si arrampicarono trovando appiglio per i loro artigli nelle crepe e nelle fessure appena visibili agli occhi degli altri rimasti a terra. Quanto a Omero zampettò fino in cima con naturalezza come se si fosse trovato su un piano orizzontale.

Quando i Viver lanciarono le corde, K'Stin disse: — Non arrampicatevi, vi tireremo su noi.

Ham e Torwald furono i primi ad afferrare le funi che avevano dei nodi a intervalli regolari, e i Viver li issarono senza sforzo apparente. Arrivati sulla sommità, i due si accorsero che il muro era in realtà una piattaforma di solida muratura e gli edifici erano stati eretti sopra di essa.

La pietra di quella ciclopica terrazza, levigata dal passare dei secoli, era di un grigioverde striato di giallo. Gli edifici invece erano un caos di colori sgargianti come i fiori della giungla. Facciate di lastre d'alabastro, ornamenti di pòrfido, marmi di tutte le sfumature. Ogni superficie era scolpita con figure, disegni o schemi astratti. Lungo i secoli, i semi portati dal vento o dagli animali alati si erano annidati nelle fessure dove c'era dei terriccio e vi avevano messo radici. Le radici crescendo avevano allargato le crepe, e i resti imputriditi delle piante morte avevano fornito *humus* grazie al quale erano cresciute piante sempre più

grandi, cosicché ora, su molti edifici, crescevano alberi robusti con grosse radici legnose che dividevano i blocchi giganteschi.

— Sergei — chiese Ham quando furono tutti saliti. — Che pietre sono?

— La piattaforma è di calcare piuttosto tenero — rispose il geologo. — Non è

difficile da tagliare e levigare. Quanto alle altre, devo osservarle più da vicino.

— Proviamo quella, allora — disse Ham indicando la piramide più alta, la cui

sommità era priva di vegetazione. — Di lassù potremo avere idea di dove è stato portato Lafayette.

Si avviarono verso la costruzione, stanchi ma spronati dalla curiosità. Alla base, volsero lo sguardo verso l'alto per osservare le facce di pietra ghignanti, con quattro occhi: maschere diaboliche e tutte dello stesso tipo pur non essendocene due uguali.

— Cosa saranno, Finn? Dèi? Demoni? Spiriti guardiani? Personaggi importanti?

— E inutile cercare di indovinare non disponendo di dati certi. Nessuno vede una porta?

Girarono intorno alla base scoprendo che le orride maschere si susseguivano a intervalli di sei metri. Sotto a una particolarmente orrenda, coi quattro occhi di pietra verde trasparente, scoprirono un'arcata.

— Questo è un vero arco a chiave di volta; dato il tipo di costruzioni mi sarei aspettata dei modiglioni — osservò Nancy.

— Chiunque fossero i costruttori — disse Sergei — disponevano di materiali di altri mondi. Gli occhi di quella maschera sono fatti di una giadeite trasparente che si forma solo su pianeti con alta percentuale di ammoniaca nell'atmosfera. Ho notato anche altre pietre decorative che non possono essere originarie di qui. Naturalmente gli indigeni possono avere rubato il materiale portato da altre civiltà provenienti dallo spazio.

Passarono in fila indiana sotto l'arco, così basso che i Viver dovettero chinarsi. All'interno, la luce delle loro lampade illuminò un ampio locale quadrato con le pareti coperte da geroglifici intarsiati d'oro.

— Potremmo prenderne qualche campione — suggerì Torwald. — Non molto, una dozzina di chili a testa. È una vergogna lasciare tanto oro in balìa della giungla.

— Vergognati tu, Torwald —disse Sergei — di proporci un simile

vandalismo. E poi, chi ci dice che i proprietari non siano nei paraggi?

— Muoviamoci — incitò Ham — penseremo dopo ai *souvenir*. Prima dobbiamo sapere cosa abbiamo trovato. — Andando avanti scoprirono altre sale più piccole, tutte decorate con iscrizioni in oro. Finalmente raggiunsero una rampa e cominciarono a salire, continuando via via a esplorare la piramide, ricca di sale, terrazze, corridoi, tutti scolpiti. Le terrazze sovrastavano la giungla ed erano nude. Non c'erano però, da nessuna parte, sculture o sarcofaghi che indicassero cosa fosse quella piramide. Mancava anche una sala del trono.

— Forse è l'archivio nazionale — suggerì Torwald. — Tutte quelle iscrizioni potrebbero essere leggi o regolamenti.

— Probabilmente è un tempio — obiettò Nancy — e le iscrizioni preghiere.

— Ma non ci sono immagini di divinità, a meno che non lo siano le maschere

fuori — disse Kelly.

— Nelle sinagoghe e nelle moschee non ci sono immagini — gli fece notare Torwald. — Molte religioni proibiscono qualsiasi riproduzione figurata delle divinità.

L'ultimo tratto della rampa portava a un locale ampio e arieggiato con grandi arcate che davano sulla sommità della piramide. Contrariamente alle altre, quella stanza non recava iscrizioni sui muri, ma al centro si ergeva un piedistallo cilindrico di pietra largo un metro coperto da un disco d'oro spesso almeno quindici centimetri, tutto inciso con disegni complicati.

— A me pare una mappa stellare — dichiarò Finn dopo che ebbero esaminato a lungo quella meraviglia. — È stilizzata e complicatissima, ma d'altronde da qui si vedono mille volte più stelle che dalla Terra.

— Credi che conoscessero l'astronomia? — chiese Ham.

— Se hanno costruito questa piramide con le iscrizioni d'oro allo scopo di sistemare qui questo disco, è chiaro che se ne interessavano. Dovrebbe esaminarlo Sfera.

— Lo dirò alla comandante. Intanto usciamo per dare un'occhiata dall'alto, finché c'è abbastanza luce.

La vista dalla sommità della piramide era tale da mozzare il fiato. La piattaforma che fungeva da base alle costruzioni era più grande di quanto non avessero creduto e qua e là se ne scorgevano altre in mezzo alla giungla.

— Vedo del fumo da quella parte — disse Kelly, indicando una piattaforma più piccola lontana circa tre chilometri.

— Ce n'è anche là — disse Michelle indicando un insieme di edifici su una piattaforma ancora più lontana. Da ambedue i complessi si levavano infatti sottili colonne di fumo grigio nell'aria immota. Il sole era prossimo al tramonto, e stava diventando rossastro. Il cambiamento di colore trasformò giungla e rovine nello spettacolo più bizzarro che avessero mai visto. Ham prese la trasmittente e fece un breve rapporto delle loro scoperte.

— Avete intenzione di tornare, Ham?

— È troppo tardi, e dovremmo attraversare la giungla di notte, Gertie. E poi vorrei dare un'occhiata a quelle installazioni per vedere se hanno portato là

Lafayette. Domani mattina ci divideremo in due squadre e andremo a vedere.

— Achmed pensa che per domani avrà riparato la piattaforma di carico, così

potremo calare a terra il veicolo per venirvi a rilevare. Datemi le vostre coordinate. Per ora, riposatevi. Buonanotte.

— C'è proprio bisogno che ci dia lei il permesso di riposare — brontolò Ham.

— Be', gente, fuori i sacchi a pelo e le razioni. Staremo tutti di guardia stanotte. Sergei, voi farete il primo turno con me. Tor, tu farai il secondo con

Kelly, Michelle il terzo e Nancy il quarto. Voi Viver fate come meglio credete, non so 81

di quanto sonno avete bisogno. Omero, tu dormi?

— Mai, dopo l'infanzia. Credo che andrò a esplorare gli altri edifici vicini. Ci vedo benissimo con questa luce.

— Noi non siamo dei dormiglioni come voi — disse K'Stin. — Starò io di guardia per la prima metà della notte, e poi toccherà a B'Shant. Ci sistemeremo sulla cima di questo tempio o osservatorio che sia. Il tetto è troppo ripido per voi, così propongo che le vostre sentinelle stiano sulla terrazza... anche se sono inutili, visto che ci siamo noi.

— Non ha importanza, monteremo la guardia anche noi — disse Ham. Gonfiarono i sacchi a pelo e poi pranzarono con le razioni che si erano portati nello zaino. Troppo stanchi per parlare, finirono di mangiare in fretta e poi s'infilarono nei sacchi a pelo, meno Ham e Sergei che uscirono armati di fucili, seguiti da K'Stin.

Quando un rude scossone lo svegliò, Kelly aveva l'impressione di essersi appena addormentato. Gli ci volle qualche secondo per riconoscere Torwald che stava chino su di lui, e per fare mente locale.

— È ora di alzarsi — gli disse Torwald, fresco e riposato, e Kelly si alzò

insonnolito. Torwald gli cacciò in mano un fucile e lo spinse fuori. Appena uscito sulla terrazza, Kelly si svegliò completamente. Era una notte splendida. Le stelle splendevano fitte nel cielo limpido, con la stessa intensità di una notte di plenilunio sulla Terra.

La giungla sottostante era un bailamme di squittii, ruggiti, latrati, crepitii e altri indescrivibili suoni.

— Come va, K'Stin? — chiese Torwald.

— Niente da segnalare. Mi annoio — rispose il Viver. — Ogni tanto vedo le

luci dei fuochi nel punto dove prima vedevamo il fumo, e qualche animale volante m è passato abbastanza vicino d darmi fastidio. Nient'altro. — I Viver si reggeva senza fatica sul tetto in pendenza, imbracciando il fucile a raggi e facendo roteare di continuo gli occhi in tutte le direzioni.

Kelly cominciò ad andare avanti e indietro sulla terrazza, contando i passi, finché non si rese conto che quel monotono esercizio gli faceva venire sonno. Allora rivolse l'attenzione ai dintorni. Su una delle piattaforme, in lontananza, si scorgeva il fievole bagliore di un fuoco. Spostò lentamente lo sguardo e subito s'immobilizzò. Aveva scorto un movimento. Tornò a guardare in quel punto, e vide qualcosa che si muoveva riflettendo la luce, sospeso a una cinquantina di metri dalla piattaforma. Per un attimo la cosa fu avvolta in un bagliore, poi scomparve.

— Torwald, K'Stin, guardate là! — disse, indicando il punto in cui aveva visto quella strana cosa.

— Cosa c'è? — chiese Torwald, e il ragazzo glielo spiegò.

— Forse era uno di quegli animali di cui parlava K'Stin — opinò Torwald senza dare importanza alla cosa.

— E le luci? — insisté Kelly, seccato di non essere preso sul serio.

— Probabili riflessi del fuoco. O forse insetti come le nostre lucciole.

— O forse il ragazzo non ci vede bene — disse con il suo solito tono sprezzante K'Stin. — Bisogna che ci decidiamo ad affidare i turni di guardia solo a chi ha sensi molto sviluppati.

— No, credo che abbia visto davvero qualcosa. Comunque, finché non si avvicina è inutile preoccuparsi.

Per tutto il resto del suo turno Kelly continuò a puntare lo sguardo sulla lontana piattaforma, ma non vide più l'oggetto o l'animale che si librava al di

sopra. Tuttavia era sicuro di avere visto qualcosa, era quasi certo che non fosse un animale, ma un congegno meccanico. Ipotesi, questa, per niente tranquillizzante.

Si alzarono presto perché volevano raggiungere le altre rovine prima delle ore più calde. La notte, afosa e con sciami d'insetti ronzanti, non li aveva per niente rinfrescati né riposati. Sergei era stato punto e gli si era gonfiata una guancia, e Michelle si era affrettata a praticargli un'iniezione antiallergica. Per risparmiare tempo decisero di dividersi in due squadre. —Tor — disse Ham. — Ti affido il comando della squadra B. Prendi con te Finn, Kelly, Nancy e B'Shant.

— Noi non ci dividiamo mai! — gridò K'Stin. — Mai! — Immediatamente i Viver impugnarono le armi con atteggiamento minaccioso.

— E va bene — consentì Ham. — Vorrà dire che al posto di un Viver potrai prendere Omero, se vuoi.

— Per me va benissimo — disse Tor. — Se non altro, Omero è più loquace.

— Ispezionò per qualche istante la sua squadra, poi fece cenno che lo seguissero sulla terrazza. — Bene, adesso potremo controllare se hai visto davvero qualcosa stanotte, Kelly. —Tor si voltò e inserì le coordinate sull'indicatore direzionale.

Scesero e s'incamminarono verso la meta. Parte della muratura aveva ceduto e così dovettero aprirsi ancora una volta un varco nella giungla. Tuttavia ebbero la consolazione di trovare molti sentieri già aperti, anche se le zone di vegetazione folta erano frequenti e dovevano lavorare di machete. Senza i Viver quel lavoro fu molto lento e faticoso. Prima se ne incaricarono Tor e Finn, poi Nancy e Kelly. Tor insegnò a tutti il modo migliore di usare il machete, ma il lavoro fu lo stesso estenuante. Prima fecero dei turni di mezz'ora, poi di venti minuti e infine nessuno riuscì a resistere per più di dieci minuti.

A mattino inoltrato, Tor decise di fare una sosta in una piccola radura. — Ci

riposeremo qui per un'ora — disse. — Ormai siamo quasi arrivati, e mi sembra inutile ammazzarci di fatica.

Si lasciarono cadere a terra e subito trassero dallo zaino le borracce. Bevvero alternando i sorsi a pastiglie di sale per compensare la perdita di liquidi e sali dovuta all'eccessiva traspirazione.

— Bella squadra d'intrepidi esploratori — commentò Finn ironicamente osservando i compagni esausti. — Colombo o Amundsen avevano degli uomini così fiacchi? E Cortez cosa avrebbe fatto con mollaccioni come noi? Se mai torneremo, chi crederà che siamo stati in un posto come questo? Che abbiamo visto cose strane e meravigliose? Non c'è un solo vero esploratore fra noi.

— Dovranno crederci — rispose Torwald — con tutte le riprese che abbiamo fatto. Inoltre, se è vero quello che ho letto, gli esploratori, in genere, sono esseri fuori del comune, degli emarginati, disadattati alla ricerca di un posto adatto a loro.

— Proprio come noi — commentò Nancy.

Omero, che riposava con le sue molteplici gambe ripiegate sotto il corpo, improvvisamente scattò in tutta la sua statura di settanta centimetri, con le antenne puntate verso la loro destinazione. — Sento dei rumori... Non sono animali... È certamente un'attività organizzata.

— Be', sapevamo già che questo pianeta era abitato da esseri intelligenti —

ribatté Torwald. — Abbiamo visto fumo e luci, e qualcuno ha rapito Lafayette.

— Sono rumori di discordia — precisò Omero nel suo linguaggio forbito.

— Una battaglia? — suggerì Kelly. — Forse due villaggi si stanno facendo guerra.

— Non credo. C'è dolore, e angoscia, e qualcosa che non riesco a definire.

— Be', andiamo a dare un'occhiata più da vicino — propose Tor. — In piedi. E mi raccomando di fare il meno rumore possibile!

Raccolsero armi e zaini, e ripresero la traversata della giungla, aggirando i punti più fitti, invece che aprirsi la strada coi machete. Poco dopo si trovarono ai margini di una zona diboscata divisa in campi su cui crescevano alti steli bruni. Li aggirarono, restando fra gli alberi, e prima di raggiungere la piattaforma scorsero i primi indigeni.

Erano una ventina, intenti al lavoro dei campi. Alti, ossuti, avevano l'epidermide di un verde opaco a scaglie articolate. Dal collo in giù avevano una certa somiglianza coi Viver, ma la testa era come quella delle formiche, col cranio a doppia cupola diviso al centro da una profonda scissura, su cui cresceva una cresta rigida. Avevano quattro occhi, proprio come le maschere della piramide.

— Adesso sappiamo chi ha costruito le città — disse Finn. —

Tecnologicamente parlando sembra che siano gli epigoni di una civiltà

decadente. Gli arnesi e gli utensili che stanno usando sono di pietra.

— Non possiamo esserne certi — bisbigliò Nancy. — Chi costruì le città può

avere ritratto uno dei loro dèi o demoni con le fattezze di questa gente. Tu cosa ne pensi, Tor?

— Non credo che questo sia il momento più opportuno per dissertazioni accademiche. Muoviamoci. Diamo un'occhiata al posto, cerchiamo di scoprire dov'è Lafayette e poi torniamo.

Oltrepassarono i campi senza essere visti e ben presto arrivarono in vista di un villaggio costruito contro uno dei lati della grande piattaforma di pietra. Scesero in un profondo fossato e avanzarono al riparo dei folti canneti, fino ad avvicinarsi abbastanza da potere osservare da vicino il villaggio, composto

da un centinaio di capanne di canne su palafitte, col tetto di grandi foglie. Parte degli abitanti lavorava sotto la sorveglianza di alcuni guardiani, che appartenevano a una razza diversa. Avevano teste grosse con viso prognato, quasi quadrato, fornito di denti aguzzi. Sopra il grugno c'erano tre occhi, uno al centro e gli altri ai lati. Dalla parte superiore del torso spuntavano quattro braccia, le prime tozze e muscolose, le altre sottili e più lunghe. I piedi somigliavano alle zampe delle aquile, ma, al centro, nella parte inferiore, c'era una specie di cuscinetto che serviva per camminare. Avevano anche lunghe code prensili. Ma la cosa più inquietante erano le loro armi, per niente primitive e dall'aria micidiale. Reggevano con le braccia superiori una specie di fucile e dalle bandoliere che s'incrociavano sul torso nudo pendevano altre armi più

piccole. Molti portavano anche spade, coltelli e mazze.

— Omero — sussurrò Torwald — conosci quelle bellezze?

— Certamente. Sono Tchork. Hanno un impero che si estende su un migliaio di mondi, e seguono una politica di saccheggio e di schiavismo. Appena hanno depredato tutte le ricchezze trasportabili di un pianeta, lo abbandonano, per poi tornare quando le risorse sono di nuovo appetibili. Sono una razza selvaggia che è riuscita a dominare lo spazio proponendosi come mercenari disponibili per le guerre di popolazioni più civilizzate. Una volta assunti, si ammutinavano, rubavano le navi su cui prestavano servizio e si mettevano in affari per conto proprio.

Proprio il tipo di gente giusta da incrociare con la nave in disarmo — sospirò

Tor. — Cosa credi che stiano facendo, qui?

— Pare che stiano razziando quella città — disse Finn. — Mi pare logico, dal momento che anche noi ieri avevamo pensato di farlo.

Dal punto in cui si trovavano potevano vedere un primitivo insieme di scale e piattaforme a zigzag che salivano dal villaggio alla piattaforma oltre a due file di indigeni, una che saliva e l'altra che scendeva. Quelli che salivano portavano ceste vuote, mentre le ceste dell'altra fila erano piene. Una volta

scesi, gli indigeni rovesciavano il contenuto delle ceste su un mucchio al centro del 85

villaggio. Uno dei Tchork controllava quello che portavano. Il mucchio era formato da oggetti di metallo,gemme e altri oggetti non identificabili a quella distanza.

Un indigeno barcollò sotto il peso della cesta, rovesciando parte del contenuto. Il Tchork emise una serie di strilli simili a latrati e gli diede uno schiaffo così forte che per poco non lo fece cadere. L'antropoide fece per protestare ma il Tchork sguainò una spada e gli troncò di netto la testa. Poi rinfoderò la spada, allontanò con un calcio la testa recisa e tornò al suo lavoro.

— Carino! — commentò Torwald. Nancy e Kelly erano impalliditi.

— Io direi di andarcene di qui al più presto — suggerì Finn. — Sono perfettamente d'accordo — disse Torwald. — Mi raccomando sempre di non fare rumore. Torniamo seguendo la stessa strada dell'andata. Tenetevi bassi e se vedete o sentite qualcosa non ditelo, ma fate un cenno con la mano. Manteniamoci a intervalli di cinque metri.

Si ritirarono lentamente, con le spalle e le ginocchia piegate, e quella sgradevole sensazione che si prova quando ci si lascia un nemico alle spalle. Quando arrivarono ai margini della giungla Torwald ordinò di fermarsi. Prese il comunicatore e trasmise un segnale di pericolo.

— Non mi piace farlo — spiegò ai compagni — ma bisogna avvertire quelli della nave nel caso che noi non riuscissimo a tornare.

Subito dopo arrivò la risposta della comandante. — Sì, cosa succede?

E poi Ham: — Torwald, siete in difficoltà?

— Comandante — disse Torwald — tenetevi pronti a decollare appena vi avverto, anche se le riparazioni non sono ultimate. Abbiamo incontrato molti brutti ceffi.

— Indigeni?

— No, gli indigeni sono dei primitivi. Sembrano pacifici agricoltori. I cattivi vengono da un altro mondo. Omero dice che si chiamano Tchork e che comandano un potente impero. Dice anche che sono dei selvaggi che si sono impadroniti delle risorse tecniche di altre razze. Da quanto abbiamo visto sono peggiori dei crotali a quattro teste — e descrisse la scena del villaggio.

— Questo spiega le condizioni della città in cui mi trovo — disse Ham. —

Tutti i metalli preziosi sono stati asportati dagli edifici che abbiamo visitato finora, e così pure le gemme. È rimasta solo la pietra.

— Ascoltate — disse Torwald. — Noi stiamo tornando nella città dove abbiamo pernottato. Comandante, l'AC può raggiungerci?

— La piattaforma di carico sarà in grado di funzionare fra qualche ora. Il veicolo dovrebbe essere pronto per quando tu e Ham vi incontrerete.

— Auguriamocelo — commentò Torwald. — Passo e chiudo. Avanzarono il più velocemente possibile nel folto, finché, scoprendo un sentiero che portava

nella direzione giusta, decisero di seguirlo vinti più dalla stanchezza che dalla paura. Improvvisamente, senza preavviso, comparve dopo una svolta un gruppo di indigeni che si fermarono, guardandoli. Anche i Terrestri si fermarono, non sapendo cosa fare. Poi sentirono un urlo inconfondibile simile a un latrato, e dietro al gruppo apparvero due Tchork. Anch'essi si fermarono interdetti per un attimo, ma si ripresero subito e puntarono le armi. Bestemmiando fra i denti, Torwald ne tagliò in due uno col laser mentre da parte sua Finn, con la pistola, colpiva l'altro in mezzo agli occhi.

— Maledizione, questa non ci voleva! A questo punto correte e non fermatevi finché non ve lo dico io.

Partirono tutti al galoppo come se avessero il diavolo alle calcagna e corsero coi polmoni in fiamme e un acuto dolore alla milza, finché non si fermarono

là

dove il sentiero sboccava in un'ampia radura.

— Dobbiamo attraversarla — disse Finn. — Qui la giungla è talmente fitta che ci vorrebbe un'ora per aggirarla.

— L'attraverseremo uno alla volta — ordinò Torwald. — Finn, vai tu per primo e coprici dall'al...

— Ascoltate! — lo interruppe Omero con le antenne vibranti rivolte nella direzione da cui erano venuti. Tendendo le orecchie sentirono una serie di rumori che si avvicinavano.

— Allora è meglio che attraversiamo la radura tutti insieme — disse Torwald.

— Tenete la testa bassa. Via! — Sfrecciarono nella radura per raggiungere al più presto l'opposto margine della giungla. Il rumore alle loro spalle andava aumentando, e pochi secondi dopo furono coperti da un'ombra. Voltandosi videro un aereo di foggia sconosciuta che stava sospeso a dieci metri da terra, oscurando il sole. Torwald e Finn si inginocchiarono e si misero subito a sparare, imitati dopo qualche istante da Kelly e Nancy. Ma i raggi delle loro armi non produssero alcun effetto, come se fossero stati assorbiti dall'apparecchio. Un oggetto grande e amorfo venne calato nella loro direzione. Via via che si avvicinava si allargò contorcendosi. Era trasparente ed emetteva un sibilo. I cinque si sparsero, ma non abbastanza in tempo. La cosa, contrariamente all'apparenza, era molto pesante e li schiacciò a terra. Quando 1'ebbero addosso videro che si trattava di una rete formata da sottilissimi fili trasparenti color ambra. Mentre cercavano di puntare le armi, la rete si restrinse costringendoli ad abbassare le braccia. Nel giro di pochi attimi rimasero completamente immobilizzati.

Il veicolo atterrò e sei o sette Tchork balzarono a terra. Altri uscirono dal folto. Con cautela e pazienza cominciarono a districare i prigionieri dalla rete appiccicosa, toccandola qua e là con strumenti simili a tozzi bastoni i che la facevano staccare appena sfiorata. Poi i Tchork raccolsero le armi dei

prigionieri, prima di liberarli, e quindi calarono dal velivolo una cassa e 87

l'aprirono. La rete si sollevò e fu risucchiata nella cassa.

— Dev'essere un animale — disse Nancy.

— É proprio quello che ci vuole per catturare gli schiavi senza danneggiare la merce — commentò con un sorriso amaro Torwald. Uno dei Tchork latrò qualcosa e i prigionieri si misero a sedere. Kelly si guardò intorno alla ricerca di Omero e lo vide poco lontano che brucava l'erba con l'aria più disinteressata e stupida del mondo. Un Tchork con la bandoliera adorna di gemme gli si avvicinò e lo spinse a calci verso gli altri. — Be', valeva la pena di tentare —

mormorò il crostaceo. Il Tchork ingioiellato ricominciò a latrare, e con gran sorpresa dei prigionieri Omero cominciò a tradurre simultaneamente gli urli del Tchork.

— Non cercare di farmela — stava dicendo questi a Omero. — Ne ho già

visti altri come te. Cosa fai qui e cosa sono queste creature? I nostri schiavi ne hanno catturata una, ieri, e dicono che non le avevano mai viste prima.

— Io sono un poeta, come quasi tutti i miei simili, e viaggio alla ricerca di ispirazione per i miei versi. Queste persone viaggiano per motivi propri e sono state tanto gentili da permettermi di unirmi a loro. — Stavolta Omero parlava contemporaneamente in due lingue, una vera performance da virtuoso.

— E di quali affari si tratta? — chiese il Tchork fissando minacciosamente coi suoi tre occhi i prigionieri.

— Siamo esploratori — inventò lì per lì Torwald. — Uno dei nostri si è

perduto e siamo venuti a cercarlo. Ho sentito che l'avete preso voi, e se ce lo restituite ripartiamo subito.

— Non approfittare della mia pazienza — ribatté il Tchork accompagnando le parole con uno schiaffo violento. — Siete armati.

— La giungla, qui, è piena di animali pericolosi — spiegò Finn notando che Torwald era troppo intontito per parlare.

— Da che mondo venite? Non ho mai visto esseri come voi.

— Il nostro mondo si chiama Terra — disse Finn, un po' inventando e un po'

dicendo la verità. — È a capo di un potentissimo impero e se ci verrà fatto del male, la sua vendetta sarà terribile.

— Non ti credo — dichiarò il Tchork. — Inoltre voi avete ucciso due dei nostri. — Nonostante la tracotanza, sembrava un po' meno sicuro di prima.

— Abbiamo sparato per difesa. Loro avevano estratto le armi per primi. Cosa avremmo dovuto fare? — Finn recitava a soggetto, cercando di esprimersi in modo da persuadere il Tchork. — In fondo, erano solo umili guardiani di schiavi, indegni dell'attenzione di creature superiori.

— Infatti — ammise il Tchork — ma qui siamo a corto di manodopera...

— s'interruppe bruscamente, pensando forse di avere detto troppo. — In quanti siete scesi su questo mondo, e dov'è la vostra nave?

— Noi ve l'abbiamo chiesto? — ribatté Torwald, che si era ripreso.

— Faresti bene a ricordare che noi siamo armati e voi no. Limitati a rispondere alle domande. — La nostra nave ci ha lasciati qui qualche giorno fa per compiere una ricerca preliminare. Tornerà fra trenta giorni.

— Allora avrete un accampamento. Addosso non portate un'attrezzatura sufficiente per una permanenza di trenta giorni. Dove vi siete accampati?

— Ve lo dirò solo se non avete intenzioni ostili — disse Torwald cercando di

esprimersi in modo che il Tchork potesse capire il senso delle sue parole.

— Se è così, questo significa che proteggete i vostri compagni o che temete per la salvezza della vostra nave. Tornerete con me alla mia base. A bordo! —

Ubbidirono, non avendo altra scelta. Appena salirono sul velivolo vennero legati con le braccia dietro la schiena e due Tchork li tennero sotto continua sorveglianza. L'apparecchio si sollevò e Torwald commentò nel tentativo di alleggerire l'atmosfera con una battuta: — Be', ora sappiamo cos'aveva visto Kelly la notte scorsa.

Erano stremati, sporchi e indolenziti. Il capo dei Tchork li aveva sottoposti a un lungo, snervante interrogatorio fin dal momento del loro arrivo. Evidentemente i Tchork erano degli esperti in materia, perché pur essendo stati maneschi e brutali non avevano causato danni irreparabili. Dopo l'interminabile serie di inutili domande, l'ufficiale ordinò che fossero legati e sistemati sotto le palafitte di una capanna. Evidentemente non voleva fare niente di drastico finché non avesse ricevuto ordini superiori.

— Be', poteva andare peggio — osservò filosoficamente Torwald. — Se ne sapessero di più della nostra anatomia e psicologia ci avrebbero infilato degli stecchi sotto le unghie, o ci avrebbero schiacciato...

— Non parlare così — lo pregò Nancy rabbrividendo. — È stato già abbastanza brutto così. Credo che mi cadrà qualche dente — e si tastò la mascella con cautela.

— Michelle te ne metterà di nuovi quando torneremo a bordo.

— Cosa ti fa pensare che torneremo? — chiese Kelly.

— Ci stiamo scambiando le parti, Kelly — gli disse Torwald. — Di solito, i giovani come te dovrebbero essere sempre ottimisti e i vecchi spaziali incalliti pessimisti. Devo ammettere però che la nostra situazione pencola dalla parte del pessimismo.

Torwald guardò verso il villaggio dove gli indigeni continuavano il loro incessante lavoro. Per la, quinta volta cominciò a piovere ed essi si ripararono con mantelli di erbe intrecciate. Stava calando la sera e una leggera brezza mitigò la soffocante calura. Poco dopo gli indigeni accesero i fuochi.

— Chissà se vogliono cuocerci — disse Nancy.

— Non lasciarti andare a fantasie morbose — l'ammonì Torwald. — Hanno acceso i fuochi anche ieri sera e probabilmente prepareranno quello che per loro è il rancio.

Nessuno diede loro da mangiare, e ignorarono anche Omero che avevano chiuso in una gabbietta di metallo, lontano dagli altri perché non arrivasse a toccarli con le chele. Quasi tutti gli indigeni si accovacciarono sfiniti intorno ai fuochi, mentre la maggior parte dei Tchork sparì in una cupola eretta a ridosso della base della piattaforma. Le sei guardie incaricate della sorveglianza dei prigionieri si raggrupparono intorno al fuoco scambiandosi latrati e grugniti. Ogni tanto uno andava a dare un'occhiata ai prigionieri, poi giocarono tirandosi dei sassi che afferravano con la coda: chi lasciava cadere il sasso veniva preso a calci dagli altri.

Verso mezzanotte, nonostante la fame, il disagio e l'indolenzimento, i prigionieri cominciarono a sonnecchiare mentre i guardiani restarono svegli e continuarono i loro periodici controlli. Poco prima di cedere al sonno, Torwald scorse due nativi col mantello da pioggia che si aggiravano fra due file di capanne con fare furtivo portando un sacco in spalla. Anche i guardiani li videro e si insospettirono. Uno dei Tchork si alzò e gridò qualcosa facendo segno ai due di avvicinarsi. Quelli esitarono un po', ma poi obbedirono. Tor trovò strana la cosa, e seguì con attenzione la scena. Quando i due furono arrivati davanti al fuoco lasciarono cadere sacchi e mantelli, e i Tchork, invece di trovarsi davanti due indigeni, fissarono stupefatti due Viver.

Mentre quello che si era alzato stava per gridare, K'Stin lo colpì con un manrovescio che lo fece rotolare in mezzo alla radura. Intanto B'Shant colpì

l'altro con un calcio nel grugno, sollevandolo, e subito dopo gli squarciò il ventre con uno sperone. K'Stin ne uccise altri due prima che facessero in tempo ad alzarsi e B'Shant ne afferrò un altro per il collo spezzandoglielo, mentre con l'altra mano vibrò all'ultimo Tchork un colpo di machete che lo tagliò in due dalla spalla al petto. Le sei guardie erano morte in meno di venti secondi. I Viver si affrettavano ad aprire i sacchi che erano pieni di armi, di cui si addobbarono, e poi liberarono i prigionieri. — Voi, creature inette, dovreste essere più prudenti, visto che è tanto facile catturarvi — disse K'Stin tagliando con le unghie affilate le corde che legavano Finn.

— Sapete — osservò Nancy — è la prima volta che vi trovo belli.

— Noi siamo sempre belli, creatura gialla e molliccia. Sappilo. Dov'è la vostra roba?

— Ho visto che la portavano là — rispose Kelly indicando una capanna poco distante. — Ce l'hanno messa alcuni Tchork che poi non sono più usciti. Probabilmente la sorvegliano. Credo che in quella capanna ci sia anche Lafayette. Ho visto un Tchork che buttava via un pacchetto di razioni vuoto. Probabilmente stanno mangiando i nostri viveri.

— Allora dobbiamo ammazzarne ancora qualcuno — commentò K'Stin con un ghigno che voleva essere una risata. — Bene! — Seguito da B'Shant si avviò

verso la capanna. I due Viver camminavano senza fare rumore, tenendosi nell'ombra. Senza curarsi della scala, si arrampicarono sulle palafitte e si precipitarono nell'interno. Per qualche attimo si sentirono rumori soffocati, poi silenzio. I Viver uscirono poco dopo portando due fagotti in spalla. Scesero lasciandosi scivolare lungo le palafitte e gettarono a terra i fagotti. Da uno si sentì provenire un lamento.

— È tornato il figliol prodigo — annunciò Torwald. Tutti si affrettarono a prendere le loro armi e le attrezzature. — Lasciate la corazza. Ne fabbricheremo altre a bordo. Qui è un ingombro che ci impedisce di muoverci

in fretta. Stavano per andarsene quando da un vicolo fra le capanne comparvero alcuni Tchork guidati da quello che sembrava un ufficiale.

— È il cambio della guardia! — gridò Torwald. — Sparate! — Puntò il fucile e fece fuoco, imitato dagli altri. Prima di cadere i Tchork riuscirono a loro volta a sparare qualche sventagliata di raggi verdi, che per fortuna andarono a vuoto. Ma il rumore richiamò l'attenzione dei compagni che erano nella baracca.

— Scappiamo! — gridò Torwald, mentre i Viver lanciavano alcune bombe contro la baracca. Mentre arrancavano ai margini della giungla, giunse fino a loro l'eco delle esplosioni. Pochi minuti dopo furono raggiunti dai Viver che si portarono a grandi balzi all'avanguardia. B'Shant portava in spalla Lafayette.

— Seguiteci! — gridò K'Stin. Dopo una corsa estenuante sbucarono in una radura dove li aspettava la sorpresa più bella della loro vita: l'AC, il veicolo terrestre, mimetizzato alla meglio con foglie e rami. Si affrettarono ad imbarcarsi tutti, compreso Omero che salì a bordo con un incredibile balzo.

— Andiamocene subito! — urlò Torwald. — Stanno per raggiungerci. Achmed era ai comandi, e Ham manovrava un pesante mitragliatore a raggi montato su un treppiede nella sezione di coda.

— Tutti qui! — ordinò Ham. — Ventre a terra e mirate nella direzione da dove siamo venuti. Dimentichi dei disagi e della stanchezza, tutti si affrettarono a ubbidire. Mentre il veicolo si sollevava sbucò dagli alberi un gruppo di Tchork. Ham mise in funzione la mitragliera e luminosi raggi viola cominciarono a falciare i Tchork. Una ventina di alberi presero fuoco. I Tchork cominciarono a sparare a loro volta, circondati dalle fiamme. Ormai il veicolo si era innalzato e i colpi dei Tchork non lo raggiungevano. Qualcuno tirò un sospiro di sollievo e fece per alzarsi, ma Ham glielo impedì gridando: — Non muovetevi, non è ancora finita. Finché non raggiungeremo la *Space Angel*, o meglio ancora l'iperspazio, non saremo al sicuro. — A conferma delle sue parole una grossa sagoma scura si stagliò nel cielo a mezzo chilometro da loro: il velivolo dei Tchork.

— Visto?... Lasciamolo avvicinare un po', se ci riesce. È troppo buio per potere mirare bene. Voi Viver avete dei razzi?

— Naturalmente, anche razzi agli infrarossi. Se non riescono a distinguere bene a questa distanza, i razzi li illumineranno accecandoli, e io e B'Shant potremo vederli.

— Buona idea, ma non è detto che anche loro non riescano a vedere nell'infrarosso. E poi noi abbiamo bisogno della luce normale per vedere il bersaglio.

— Lo scafo di quel velivolo respinge o assorbe i laser e i raggi a energia —

ricordò Torwald. — Lo abbiamo scoperto quando ci hanno catturato. Forse la mitragliera avrà più effetto.

— Proviamo — disse Ham. — Quell'apparecchio è scoperto?

— C'è un incavo per i passeggeri e il carico — rispose Finn. — Non credo che sia un mezzo militare. Sul davanti ha un ampio parabrezza. Non so se anche quello sia a prova di raggi.

— Lo scopriremo presto. Si stanno avvicinando. Voi tenetevi pronti coi fucili. K'Stin, B'Shant, illuminatemi quel coso coi razzi. I due piccoli razzi si accesero proprio quando il velivolo dei Tchork passava loro sopra, illuminandolo in pieno. Dai razzi principali se ne staccarono poi altri più piccoli, direzionali, che si piazzarono sul mezzo inseguitore. Alcuni Tchork cercarono di abbatterli, ma era impossibile colpire bersagli così piccoli perché lo spostamento d'aria del velivolo li faceva sobbalzare in su e in giù.

— Fuoco! — gridò Ham azionando la pesante mitragliera. I raggi dei fucili non ebbero alcun effetto sul parabrezza, e anche i micidiali raggi della mitragliera furono respinti o assorbiti dallo scafo. Dopo avere sparato qualche colpo, Ham desistette dal tentativo. — Torwald, te ne intendi di razzi esplosivi?

— Abbastanza.

— Allora sparane uno sopra quell'affare.

Torwald calcolò la distanza, inserì nel pannello dei comandi i dati relativi all'altitudine e alla distanza, e schiacciò un pulsante. Un attimo dopo vi fu una fragorosa esplosione qualche metro a poppa del mezzo nemico. Torwald aggiustò la mira e tornò a premere il pulsante. Questa volta il razzo scoppiò

proprio sopra il velivolo dei Tchork, a meno di tre metri. L'ondata d'urto e i micidiali frammenti straziarono i corpi degli occupanti, sollevandoli e mandandoli a fracassarsi nella giungla sottostante. Pochi attimi dopo, il velivolo precipitò in picchiata esplodendo fra gli alberi.

— Badate alle vostre armi! — gridò Ham. — Bel tiro, Tor.

— Però ha sprecato un razzo — fece notare K'Stin.

— Capita a tutti di sbagliare — disse Torwald.

Pochi minuti dopo avvistarono la *Space Angel*. Il veicolo entrò a velocità

sostenuta nel compartimento, poi rallentò di colpo mandando a gambe all'aria quelli che stavano in piedi. Solo quando il portello interno si richiuse Achmed si rilassò ai comandi e disse che era stato colpito.

— Non stategli addosso — ordinò Ham agli altri. — Andate tutti ai vostri posti, e tu, Michelle, corri a prendere la cassetta del pronto soccorso. L'hanno colpito a un polmone.

Poco dopo arrivò la comandante con l'eterno sigaro fra i denti. — Credi che ce la farà, Ham?

— Sì, Gertie. — Ham prese fra le braccia il piccolo egiziano che aveva la bocca coperta da una schiuma sanguigna. Michelle tornò con la cassetta e gli altri si allontanarono. Gli ufficiali addetti ai comandi salirono in plancia a

preparare la nave per il decollo, mentre Michelle e Torwald legavano il ferito a una cuccetta dopo che Michelle lo aveva medicato cospargendo la ferita con una gelatina gialla. Quando tutto fu pronto, la nave decollò, con un po' di fatica poiché le riparazioni non erano ancora finite.

— Tutti ai posti di combattimento — ordinò la comandante. — Non perdete tempo con le imbracature anti-accelerazione, é probabile che dovremo passare al più presto nell'iperspazio.

— Kelly, vieni con me. — Torwald salì nella cupola osservatorio dov'erano stati installati i comandi delle armi pesanti. Torwald si legò al sedile davanti alla consolle del depolarizzatore e cominciò a controllare i comandi mentre Kelly prendeva posto vicino a lui. — Facciamo un controllo di prova — disse, e Kelly inserì i dati di bersagli immaginari facendo comparire sugli schermi puntini luminosi e forme strane che si muovevano velocemente in direzioni diverse. Torwald cancellò uno per uno i finti nemici azionando i comandi manuali, poi inserì gli stessi dati e lasciò che il computer facesse il resto. Tutto funzionò alla perfezione.

— All'orizzonte stanno comparendo navi aliene — riferì la comandante. Ham si unì a Torwald e Kelly e prese i comandi del cannone a laser.

— Non ho molta fiducia visto l'esito che hanno avuto i colpi della mitragliera

— disse. — Probabilmente le navi sono fatte dello stesso materiale del velivolo abbattuto.

— È quello che ho pensato anch'io — osservò Torwald. — Però se sono fatte di molecole comuni, il depolarizzatore dovrebbe disintegrarle.

— Purtroppo ha una portata molto limitata.

— Eccole! — gridò in quella Kelly indicando due grossi punti luminosi sullo schermo dei bersagli. I punti attraversarono la griglia, diminuendo lentamente la distanza con la *Space Angel*.

— Hanno sparato qualcosa — disse Kelly mentre su un altro schermo

comparivano quattro puntolini in avvicinamento.

93

— Sono piuttosto lenti — osservò Torwald. — Devono essere siluri. Prova un po' col cannone, Ham.

— Ne arrivano altri! — gridò ancora Kelly. — Molto più piccoli... sono almeno un centinaio.

Ham e Torwald passarono immediatamente i dati al computer che poteva controllare completamente sia il cannone sia il depolarizzatore e sparare molto più velocemente. Nel giro di pochi secondi i puntolini si sparpagliarono su tutto lo schermo disponendosi a grosse chiazze, mentre le due navi nemiche acceleravano.

— Siamo nei guai — dichiarò Ham con calma. — Stanno cercando di avvicinarsi per potersi servire delle armi a raggi. Scommetto che i nostri laser non avranno nessun effetto. Prova con un siluro, Tor.

— Siluro fuori! — Un ordigno subnucleare Classe K filò veloce verso gli inseguitori. La velocità del siluro, aggiunta a quella della nave nemica in avvicinamento, fece rapidamente diminuire la distanza e l'ordigno era ormai troppo vicino perché gli avversari potessero intercettarlo. L'esplosione danneggiò una delle navi, che perse il controllo e cominciò a zigzagare all'indietro.

— Strano, Tor. Evidentemente non conoscono ancora l'effetto Doppler.

— Non dimenticare che sfruttano ritrovati tecnici ideati da altri, Ham. Quei buffoni sapranno guidare le navi, ma, probabilmente, lasciano molto a desiderare quanto a balistica computerizzata. — Dopo di che, non ci fu più il tempo per parlare anche perché l'altra nave nemica stava aprendo il fuoco coi cannoni a raggi. La mira dei Tchork non era molto accurata, ma potevano sempre sperare che qualche scarica andasse a segno. Come Ham aveva previsto, il laser era inservibile contro le difese dello scafo nemico, e la *Space Angel* sarebbe stata distrutta prima che la nave aliena fosse a portata del

depolarizzatore.

— Un altro siluro, Ham?

— Proviamo.

— Fermi! — tuonò la voce della comandante dall'interfono. — Invertiamo la marcia. Rotta di collisione.

— Ma non è una tattica suicida? — chiese Torwald.

— Zitto e ascolta la comandante — sibilò Ham.

— Come ha fatto notare Ham, Torwald, quei poco di buono non riescono a colpire qualcosa che punti dritto verso di loro. Se invertiamo la rotta può darsi che ci avviciniamo abbastanza per colpirli col depolarizzatore. Qualcuno ha una proposta migliore?

Nessuno fiatò. Senza rallentare, la comandante fece compiere un rapido dietrofront alla *Space Angel* nel momento in cui, trovandosi dalla parte opposta 94

di una delle lune del pianeta, il nemico non poteva vederla. Questo tipo di manovra era possibile unicamente grazie al campo gravitazionale, perché senza di esso l'equipaggio sarebbe stato ridotto in polpette e la nave distrutta. Quando la *Space Angel* ricomparve sugli schermi della nave avversaria, stava velocemente puntando contro di essa da qualche secondo. I Tchork spararono all'impazzata senza esito, e poco dopo si trovarono alla portata del depolarizzatore. Torwald lo attivò e improvvisamente sembrò che la nave nemica fosse diventata molto più grande. Il punto sullo schermo si allargò, sbiadendo fino a scomparire, completamente disintegrato. La seconda nave, intanto, aveva cambiato rotta e stava allontanandosi. Un coro di evviva sopraffece per qualche istante la voce dall'interfono.

— Bene, bene, calma adesso! — gridò la comandante. — Non distribuisco sigari finché non saremo al sicuro nell'iperspazio. Restate ai vostri posti.
Sedevano esausti alla tavola della mensa trangugiando un caffè dopo l'altro,

dopo avere ingurgitato le razioni che Michelle aveva imposto loro a viva forza, costringendoli anche a prendere le medicine che aveva prescritto. Erano in attesa che lei tornasse per sapere in che condizioni fossero Achmed e Lafayette.

— Quella manovra è stata un capolavoro di maestria, comandante — disse Sergei. — Su che tipo di nave avete prestato servizio, durante la guerra?

— Oh, pilotavo un Marauder, e Ham era il mio mitragliere capo.

— Questo spiega tutto.

Aveva ragione. Il piccolo mezzo dotato di armi pesanti e leggere aveva preso parte a quasi tutte le azioni e invasioni planetarie durante il conflitto. Ogni Marauder era indispensabile... e spendibile. E infatti ne erano andati distrutti in quantità enormi e meno del dieci per cento del personale che aveva prestato servizio sui Marauder era sopravvissuto.

Poco dopo entrò Michelle. — Achmed ce la farà. Sta già meglio — disse lei versandosi il caffè. — Lafayette è un po' malconcio, ma non ha niente di grave.

— Le sue parole furono accolte da un generale sospiro di sollievo.

— Bene, questo è tutto — disse la comandante accendendosi un sigaro. —

Domande?

Si guardò attorno ma, fatta eccezione per Michelle e i Viver, tutti avevano reclinato la testa sul tavolo e si erano addormentati.

7

Riverniciare la stiva era stato un lavoro noioso e sgradevole. Ma poiché

passavano i mesi senza che ci fosse niente da fare, mentre la *Space Angel* continuava la sua ricerca alla cieca per trovare una soluzione al problema del

Guardiano, Ham aveva avuto la brillante idea d'incaricare Kelly e Lafayette di grattare via la vecchia vernice e ridipingere la stiva. Ufficialmente non si trattava di una punizione, ma i due ragazzi sapevano di essere stati la causa di tanti guai nel pianeta-giungla, e che quel lavoro in qualche modo rappresentava una punizione.

Kelly si era lavato e cambiato e si stava godendo un po' di riposo. Improvvisamente sentì un trapestìo e sulla soglia comparve Omero, con Teddy appollaiato sul guscio. — Qual malinconia allunga le tue ore, Kelly?

— Omero, non potresti piantarla con Shakespeare?

— No, perché trovo che si esprime con un'accuratezza e una grazia che mancano totalmente al vostro attuale modo di parlare.

— Be', nessuna malinconia allunga le mie ore, ma casomai le abbrevia il sollievo di non dovere grattare la vernice.

— E allora perché sei così pensieroso?

— Perché anch'io, come gli altri, credo... che potremmo trascorrere il resto della vita qui senza riuscire a trovare il modo di distrarre il Guardiano. Cosa potrebbe tenere occupato per un po' un essere tanto potente?

— Capisco — Omero estrasse una manina da un braccio con sei gomiti, e grattò le orecchie di Teddy. — Dimentico sovente quanto sia importante il tempo per voi umani. Lasciami pensare... Il Guardiano aggredirebbe qualsiasi nave, e forse anche un'intera flotta che si avvicinasse troppo. Ma se si avvicinasse una flotta molto, molto numerosa, in ordine sparso, non credi che potrebbe distrarsi il tempo sufficiente da consentire a Sfera di attuare il suo misterioso proposito?

— Forse, ma non credo proprio che qualcuno possa mandarci una flotta, Omero, specie con la probabilità che venga distrutta.

— Non è detto che non la si possa trovare.

— Eh? Dove vuoi arrivare?

— Ho sentito voci e poesie che parlano di pianeti trasformati in basi per gigantesche flotte, molto, molto tempo fa. Spesso le navi trovate su quelle basi funzionano ancora e sono state utilizzate da razze come i Tchork, incapaci di costruire navi per conto proprio.

— Sai dove potremmo trovare uno di questi pianeti?

— Una delle poesie dà le coordinate... ma bisogna tradurle perché non avrebbero alcun senso per i vostri computer... — Omero cominciò a borbottare fra sé, ma Kelly non lo stava più a sentire. Era già uscito dalla cabina e stava correndo in plancia.

Nessuno riusciva a credere ai propri occhi: uno schermo mostrava mostruosi moli fluttuanti circondati da flotte di navi che si perdevano in lontananza. Su un

altro schermo rimase fissa per un po' l'immagine ravvicinata di una formazione, e poi passò a un'altra. Su tutti gli schermi comparvero ogni minuto almeno dieci di quelle installazioni.

— Il pianeta è tutto così. Solo spazioporti da un polo all'altro. L'equipaggio rimase a guardare ammutolito per un po', poi Ham disse: — Non credo che tutte le navi che ho visto durante la guerra fossero tante quante sono quelle che fanno parte di una sola di quelle flotte. Stavolta credo proprio che abbiamo fatto centro.

— Credi che riusciremo a metterne in funzione qualcuna? — chiese dubbioso Torwald.

— Meglio sperare di sì — intervenne la comandante. — Almeno tante da riuscire a distrarre il Guardiano. Prima di trovare un' altra soluzione possibile temo che diventeremmo troppo vecchi. Voglio localizzare la più grande installazione del pianeta perché è il posto più probabile dove trovare il quartier generale. Dopo, reciteremo a soggetto.

— L'abbiamo trovato — annunciò la comandante. — È il più grande che mai potessimo immaginare. Alle sue spalle c'è una montagna e noi atterreremo sulla vetta. E l'unico posto, in un raggio di cento chilometri, che non sia coperto di metallo. Torwald, prepara la squadra di sbarco. Non più di quattro, te compreso. Gli altri intanto provvederanno alle ultime riparazioni.

— Bene. Finn, hai progetti per domani?

— Veramente avevo intenzione di scrivere le mie memorie, ma posso dedicarti un paio d'ore.

— Te ne sono obbligato. Kelly, puoi venire anche tu, e tu, Nancy. Porteremo con noi i Viver, non si sa mai. E tu, Omero?

— L'idea mi attira, tanto più che non sono di grande utilità per i lavori di riparazione. E poi ho voglia di vedere questo pianeta. Un mondo di tal sublime dedizione a una causa deve ispirare molte idee a un poeta.

— Non è questo che cerchiamo — tagliò corto la comandante. — Quello che ci serve è un posto tranquillo dove riparare le avarie e trovare il modo di distrarre il Guardiano. E secondo me, questo pianeta risponde alle nostre esigenze.

— Bene, voi tre — disse Torwald a Finn, Kelly e Nancy — procuratevi tutto l'occorrente e avvertite i Viver. Kelly, prendi anche delle razioni in cambusa e caricale sull'AC.

Kelly e Torwald avevano fabbricato nuove corazze per sostituire quelle che avevano abbandonato fuggendo dal pianeta-giungla. Kelly indossò la sua, aiutò

Nancy, e scelsero insieme le attrezzature che dovevano portare. Gli zaini non erano necessari, dal momento che potevano disporre del veicolo.

— Atterraggio fra trenta minuti — annunciò dall'interfono la voce di Ham. —

Tutti ai vostri posti. Allacciare le cinture di sicurezza! Kelly si sdraiò sulla sua branda e assicurò le cinghie non senza difficoltà a causa della corazza. Mentre aspettava, fissando il soffitto, si chiedeva se quello sarebbe stato l'ultimo atterraggio su un pianeta prima di fare ritorno sulla Terra. Ora, la Terra gli sembrava stranamente remota: sia nello spazio che nel tempo. La nave era diventata la sua casa, e in fondo non aveva una grande nostalgia del pianeta natale. Ricordò il giorno in cui era cominciata la sua avventura, allo spazioporto. Ormai erano trascorsi quasi due anni da allora, ma non ricordava bene la data... che importanza aveva, dopo tutto? La sirena che annunciava l'atterraggio lo svegliò dalle sue fantasticherie.

Torwald e la comandante erano nella rimessa dell'AC quando sopraggiunsero Nancy e Kelly che caricarono sul mezzo le attrezzature e le provviste. Poi, Nancy si portò alle spalle dei due che stavano osservando il panorama dall'oblò.

— Com'è? — chiese Nancy raggiungendoli.

Gli altri continuarono a guardare affascinati. Una vista da mozzare il fiato. Erano atterrati sulla sommità spianata di una montagna che sovrastava a cinquemila metri d'altezza un'immensa pianura. La vista spaziava per almeno cento chilometri, e ogni metro quadrato era coperto di navi o di attrezzature portuali. Non solo la pianura, ma anche la montagna era tutto un seguito ininterrotto di attracchi, rimesse, piste di atterraggio e altre strutture non meglio identificate. Torri come schegge d'acciaio svettavano nel cielo giallo e terso. Alcune erano molto più alte della montagna dove si era posata la *Space Angel*. Navi di tutte le forme e dimensioni stavano allineate in lunghe file fino all'orizzonte. Ovunque era uno scintillio di metallo. Solo la spianata dove si era posata la *Space Angel* era libera.

— Bene, Tor, tu e la tua squadra andate a fare un giro.

— Cosa dobbiamo cercare, comandante?

— E che ne so? Cercate qualcosa di unico e di diverso. Dev'esserci un comando centrale su questo pianeta, e siccome questa è 1' installazione più grande, penso che si trovi qui. Ora partite e chiamatemi quando avrete trovato

qualcosa d'interessante.

— Sarà una bella faticata — brontolò Torwald salendo a bordo con gli altri. L'atmosfera del pianeta era respirabile per cui non ebbero bisogno di portarsi appresso caschi e bombole. Per precauzione, però, avevano con sé i caschi da battaglia.

— C'è tanto ossigeno nell'aria? — chiese Kelly. — Nancy non riesce a spiegarselo perché la vegetazione è troppo scarsa.

— Davvero, Nancy? — chiese Torwald, interessato.

— Sì. Non esistono oceani, quindi non c'è plancton che possa produrre ossigeno. E non ci sono nemmeno foreste e praterie. Quasi tutta la superficie del 98

pianeta nascosta sotto gli spazioporti è un deserto roccioso.

— E i batteri? — chiese Finn. — Forse... ma dovrebbero metabolizzarsi con una frequenza eccezionale per produrre tanto ossigeno. Data la costituzione del pianeta dovrebbe essercene meno dell'uno per cento, invece l'atmosfera è quasi simile a quella terrestre.

— E tu cosa ne dici, Omero? — chiese allora Kelly al granchio. — Non ti è

mai capitato durante i tuoi viaggi di imbatterti in un fenomeno come questo?

— Può darsi, ma non è un argomento che mi interessi. A me interessa soprattutto la poesia, quindi capita ben di rado che mi occupi di argomenti come la composizione atmosferica.

— Magnifico! — esclamò ridendo Finn. — Abbiamo con noi quello che è

forse l'essere che ha visitato più pianeti nella Galassia, e tutto quello che gli interessa è la poesia.

— Quando si visitano tanti mondi come faccio io, è meglio specializzarsi —

replicò Omero.

Il veicolo procedeva a pochi metri da terra e sotto di loro sfilavano ininterrotte file di navi, rimesse, stazioni di servizio, officine, ma non c'era alcun segno di vita.

Dopo qualche minuto, Finn osservò perplesso: — Strano. Sembra una di quelle enormi basi costruite durante la guerra dalla Flotta, ma non vedo edifici che possano sembrare caserme, mense, uffici.

— Già — convenne Nancy. — Forse quelli che le hanno costruite non ne avevano bisogno.

— Può darsi che fossero robot — aggiunse Kelly.

— E forse questa non è che un'allucinazione! — esclamò Torwald. —

Scendiamo per dare un' occhiata da vicino. — Pilotò l'AC verso una delle navi più alte, una guglia piatta composta da piastre metalliche lisce e posata su sottili sostegni che sembravano troppo fragili per reggere la sua mole. Non si vedevano portelli.

— Perché hanno nascosto gli ingressi, Tor? — chiese Nancy.

— Forse perché non volevano intrusi. Andiamo, proviamo da qualche altra parte.

Trascorsero quasi tutta la giornata esaminando navi e installazioni. Il risultato era sempre lo stesso: edifici e navi erano privi di ingressi. Torwald ordinò finalmente di tornare a bordo. L'indomani avrebbero ricominciato portando attrezzi a laser.

Torwald era su una piattaforma di fortuna che avevano eretto alla base di una delle navi e impugnava un coltello a laser. — Mi dispiace di doverlo fare, comandante. È un sacrilegio rovinare una nave così perfetta.

— Tu limitati a obbedire agli ordini — gli rispose via radio la comandante.

—

99

Tanto quella nave non andava da nessuna parte. Torwald praticò un'incisione preliminare. Visto che non succedeva niente, continuò a tagliare in modo da formare il perimetro di un rettangolo. Quando il metallo si fu raffreddato, applicò due morse e sollevò la piastra tagliata. All'interno c'era un labirinto di condotti e di cavi che occupavano tutto lo spazio messo in luce.

— Non vedo nessun ponte. — Kelly inserì nell'apertura una lampada e guardò

verso l'alto. — Niente scale né passerelle. Chi poteva vivere su una nave così?

— Forse gente priva di piedi — scherzò Nancy.

— Vuoi provare tu a dare un'occhiata dentro? — propose Torwald a Omero.

— Tu puoi insinuarti più facilmente. Noi non abbiamo spazio sufficiente.

— Subito. — Omero allungò alcuni dei suoi arti prensili e zampettò

nell'interno Kelly cercò di centrarlo col raggio della lampada finché non scomparve nei recessi della nave

— Cos'hai trovato — chiese Torwald quando Omero fu di ritorno dopo qualche minuto.

— Poco o niente Sembra. che non ci sia posto per persone. Il sistema dei comandi è situato al centro: si tratta di una scatola grande pressappoco come la tua testa. Non ci sono sistemi di aerazione ne altro che stia a indicare riciclaggio di viveri o acqua. Non ci sono neanche scritti da cui si capisca cosa sono le varie componenti. Credo proprio che si tratti di una nave robot.

— Chissà se sono cose anche le altre — disse Kelly.

— Proviamo con uno degli edifici — propose Torwald.

Fecero diversi tentativi praticando un'apertura col laser, perché non c'erano porte né finestre visibili in nessuna costruzione. All'interno trovarono strumenti, motori, carburante, reattori, officine di riparazione per le navi, ma nessun indizio che quella base fosse stata abitata. Tutto funzionava automaticamente

— Non capisco, Torwald. Abbiamo trovato nello spazio quelle due navi senza equipaggio — osservo Kelly — ma erano state abbandonate in seguito a un incidente. Qui invece pare che abbiano costruito questa enorme base dotandola di tutto il necessario per poi dimenticarsene.

— Lo so, Kelly, ma — Torwald fu interrotto da un rombo lontano Si precipitarono fuori per raggiungere gli altri. K'Stin e B'Shant sfoderarono le armi.

— Viene dall'alto — disse K'Stin. — Novantacinque gradi nord. — Tutti scrutarono il cielo in quella direzione. — Vedo agli infrarossi una luce brillante che scende — preciso K'Stin

Poco dopo anche gli altri scorsero un punto luminoso accompagnato da un rombo sempre piu forte via via che scendeva.

— A bordo, in fretta, e puntiamo a velocità ridotta verso nord — ordino Torwald salendo per primo sul veicolo.

— E una nave che sta per atterrare, Tor? — chiese dall'altoparlante la voce della comandante — Pare di sì. Scommetto che fa parte di una delle formazioni in orbita.

— E probabile. Spero che non si siano accorti della nostra presenza.

— Non credo. Con tutti gli armamenti che ci sono qui, non avevano bisogno di fare scendere una nave. Penso piuttosto che si tratti di una normale

operazione di controllo. Se le cose stanno così, quella nave deve ricevere ordini da qualcuno. Vedete se riuscite a captare qualche trasmissione. Potrebbe risparmiarci anni di ricerche su questo pianeta.

— Buona idea. Provo subito.

— Intanto noi andiamo a dare un'occhiata alla nave in arrivo. Passo e chiudo.

— Poi Torwald chiese a Finn: — Quanto dista?

— Venti chilometri, direzione nord. Ci saremo in pochi minuti. Si diressero a velocità più sostenuta verso il posto dove avevano perduto di vista il punto luminoso, e trovarono un'enorme cavità piena di macchinari. La nave era già atterrata. Era piccola e rotonda, ma non fu questo ad attirare la loro attenzione. La nave posava su un'area di stanziamento di metallo ed era circondata da macchine che si muovevano su ruote, inserendo cavi e tubi nelle fessure dello scafo. Erano macchine veloci, precise, che funzionavano senza produrre il minimo rumore.

— Questo silenzio fa uno strano effetto — mormorò Kelly.

— Devono essere macchine automatiche addette alla manutenzione e alle riparazioni. Probabilmente sono autosufficienti, e hanno la facoltà di rigenerarsi e auto-ripararsi all'infinito. Forse, chi le ha create è morto da secoli.

— Mi pare impossibile che queste macchine possano essere così longeve —

osservò con una punta d'invidia K'Stin.

Dopo un po' di tempo, le macchine si allontanarono dalla nave e sprofondarono in un pozzo. Quando tutte furono scomparse,una lastra di metallo copri l'apertura del pozzo.

— Manutenzione automatica — disse Torwald, e in quella la voce della comandante ordinò: — Tornate subito a bordo. Ho individuato il centro operativo. Si trova sull'altra faccia del pianeta.

Appena rientrati sulla *Space Angel* la comandante li mise al corrente: —

Questo pianeta è pieno di miniere abbandonate. — Girò un interruttore e sullo schermo principale della plancia comparve l'immagine di una miniera all'aperto.

— Questo è un particolare di una foto presa in orbita. Non ci sono punti di riferimento per valutare esattamente le dimensioni da qui, ma il pozzo dovrebbe avere un'ampiezza di sei chilometri. Non ci sono tracce di attrezzature minerarie e non si tratta di scavi recenti. Osservate le erosioni intorno al bordo. Sergei 101

dice che, stando ai suoi calcoli approssimativi, il pozzo fu scavato almeno ventimila anni fa. E ce ne sono moltissimi altri. Qual è il tuo parere, Omero?

— Credo di avere una spiegazione. Mi è tornato in mente un antico poema.

— Sentiamo — lo sollecitò Ham. — Mi è sempre piaciuta la poesia.

— Temo che qualche sfumatura vi sfuggirebbe. È una lingua a sedici toni, e l'effetto voluto si ottiene soltanto pronunciando le parole a coppie in otto toni diversi ogni coppia.

Ben tossì per soffocare una risata. — Sicuramente deve trattarsi di qualcosa di sublime, ma temo che ce lo dovrai tradurre.

— Ci vorrebbero anni per recitarlo tutto.

— Faccene almeno un riassunto — propose Michelle. — Muoio dalla voglia di sentirlo.

— Molto tempo fa viveva qui una razza grande e potente, padrona di molti sistemi stellari. Per motivi sconosciuti al poeta, convinta di potere vincere costruendo grandi flotte completamente automatizzate, questa razza combatté

contro un'altra, molto più numerosa. Pervenne così a un tale grado di maestria che le flotte, oltre che funzionare senza l'aiuto di esseri viventi, si costruivano

e riparavano anche da sole.

— Possibile? — disse incredula la comandante.

— Sì. Tuttavia il loro stratagemma fu inutile. Infatti, questa razza adottò una particolare strategia di guerra che consisteva nell'atterrare su pianeti disabitati e nel localizzare i depositi di minerali che poi le loro macchine raccoglievano. Quindi costruivano fabbriche che producevano navi da guerra e le attrezzature necessarie al loro funzionamento e mantenimento: naturalmente, questi macchinari erano adibiti anche alla costruzione di altre navi. Quando tutto era pronto, le macchine venivano trasportate su un altro mondo, lasciandosi dietro un pianeta trasformato in una gigantesca base militare pronta a entrare in funzione. Il poeta dice che le macchine continuarono a scavare e costruire anche quando la guerra terminò, anche quando le due razze scomparvero. Si racconta che il Centro è pieno di queste reliquie guerresche, ma in tutta la mia lunghissima vita questa è la prima volta che posso constatare come quel poema si basasse su fatti reali.

— Dopo migliaia d'anni, funziona ancora! — esclamò la comandante. Il centro operativo fu una delusione, a causa della sua esiguità. Si erano fatti l'idea che, per controllare un intero pianeta coperto di spazioporti, nonché le flotte in orbita, ci dovessero essere installazioni imponenti. Invece trovarono una cupoletta la cui circonferenza non superava i trenta metri, e Torwald, che era il più alto del gruppo, poteva vedere al di sopra della sommità. *Posatemi sulla cupola*.

K'Stin era l'unico con le braccia abbastanza lunghe, e depose Sfera sulla cima

della cupola. Si aspettavano che rotolasse giù, invece vi rimase saldamente fissa, come se fosse stata incollata.

Passò molto tempo.

Sono pronto. Riportatemi alla nave.

Istintivamente tutti sussultarono. Sfera aveva parlato così poco negli ultimi

mesi che si erano disabituati a sentire di punto in bianco qualche sua comunicazione mentale.

— Forse ci siamo, Tor.

— Lo spero, comandante. Comincio ad avere nostalgia delle comodità del mondo civile.

K'Stin tornò con la sfera e la depose sul tavolo della mensa. Tutti erano in ansiosa attesa perché il loro ritorno sulla Terra dipendeva dalla sfera. Senza il suo aiuto avrebbero vagato alla deriva nello spazio come i relitti in cui si erano imbattuti. Se finalmente Sfera aveva trovato il modo di compiere la sua missione, forse potevano tornarsene a casa con le ricchezze che avevano raccolto.

Credo di avere scoperto lo stratagemma più opportuno per distrarre il Guardiano.

Tutti si lasciarono sfuggire un sospirone di sollievo.

Le navi che si trovano su questo pianeta sono tutte perfettamente funzionanti, e così pure quelle in orbita, e anche altre in orbita intorno a pianeti e satelliti di questo sistema.

— Quante sono? — chiese Torwald.

Sette milioni ottocentoquarantaduemila. La cifra comprende navi da guerra, da carico, portaerei e navi appoggio.

— Sei capace di farle partire tutte? — volle sapere la comandante. Ho già dato inizio alla sequenza di lancio. Gli strumenti del centro operativo sono stati rimessi a zero. Ho cancellato gli ordini immagazzinati e ho riprogrammato il centro con il mio progetto. Quando le flotte si troveranno nello spazio convertirò i motori al sistema di propulsione che fa funzionare attualmente questa nave. E, infine, raggiungeremo la Stella Nucleo. Kelly, Torwald, Nancy e Michelle stavano bevendo il caffè nella cupola osservatorio. Omero, appollaiato sull'affusto di un cannone, sorseggiava una

miscela di acido prussico e trementina, che lo rendeva piuttosto euforico.

— Questo è davvero divertente! Come un antico poema epico. In tutta la mia lunga vita nessuna razza ha mai tentato un'azione tanto eroica come tuffarsi nella Stella Nucleo con quasi otto milioni di navi, per misurarsi col Guardiano. Gli altri non sembravano altrettanto entusiasti. Fu Michelle a esprimere 103

l'opinione comune: — A quanto ne so, mai nessuno si è tuffato in una qualsiasi stella, anche perché non sarebbe sopravvissuto per raccontarlo.

— Speriamo che Sfera possa sopperire a questo inconveniente — disse Omero.

— Già, speriamo — ribatté Torwald. — Ma per mio conto ho paura che quel pallone non sia in grado d'impedirci d'andare arrosto.

— A me pare che possieda delle straordinarie facoltà — asserì Omero facendo vibrare le antenne.

— Quasi otto milioni! — mormorò Kelly. — Non riesco neanche a immaginare una flotta così enorme. Quante navi credi che l'umanità sia in grado di lanciare contemporaneamente nello spazio? — chiese a Michelle.

— Una volta ho visto una formazione che ne contava quattromila. Fu prima dell'invasione di Li Po. Naturalmente ne tornarono solo poche.

— E questa non è che una delle basi — osservò Nancy. — Credi che l'umanità arriverà mai a diventare così potente, Tor?

— Può darsi. Siamo riusciti a cavarcela negli ultimi due secoli senza autodistruggerci, per quanto abbiamo fatto l'impossibile per riuscirci. Niente ci impedisce di arrivare a tanto, purché se ne abbiano il tempo e la voglia. Però io spero che l'umanità si dedichi a qualcosa di meno inutile.

— Una tale quantità di navi non è assolutamente necessaria — disse Omero

— anche perché non serve proprio a niente.

— Be', adesso qualcosa da fare l'hanno trovato — ribatté Torwald. Le stelle, che finora erano sembrate immobili sopra di loro, cominciarono a spostarsi. Nancy fu la prima ad accorgersene. — La comandante sta facendo ruotare la nave.

Spuntò all'orizzonte il bordo del pianeta senza nome e a poco a poco tutta la sua massa si librò su di loro, malefico globo circondato dalla luminosa distesa stellare del Centro. Anche gli altri membri dell'equipaggio salirono nell'osservatorio. Per ultima arrivò la comandante. — Stiamo per assistere a uno spettacolo unico e indimenticabile. Non staccate gli occhi dal pianeta. Per un po' non accadde alcunché. Poi, un puntino bianco e brillante spiccò

sullo sfondo giallo. Immediatamente spuntarono dozzine di altri puntini, poi centinaia, poi migliaia e continuavano ad aumentare, finché tutto l'emisfero non fu illuminato, coprendo la superficie del pianeta con una rete di diamanti spettacolosa come lo sfondo stellato.

— Tre milioni di navi da questo pianeta. Un milione e mezzo per emisfero, e sono decollate tutte insieme. — Sopraffatta dalla meraviglia, la comandante non disse altro.

— Un decollo così massiccio altererà per sempre l'orbita di questo pianeta —

osservò Bert.

Via via che i puntini si trasformavano in lunghe code luminose, il pianeta diventava sempre più misero. Faceva quasi pena a guardarlo.

— Dov'è il rendez-vous?

— Si raduneranno in un'orbita di parcheggio nei pressi della più grande stazione orbitante, quella che si trova più lontana da questo pianeta... Guardate, stanno salendo anche quelle delle altre basi.

Qua e là nello spazio cominciavano a brillare altre luci che assommandosi rendevano lo splendore abbagliante.

— Lasciando questo sistema ci porteremo appresso quelle degli altri pianeti.

— E poi? — chiese Kelly.

— Poi Sfera le doterà tutte della sua speciale propulsione nell'isperspazio e andremo a fare una visita al Guardiano.

Tutto era tranquillo, in plancia. Kelly era di guardia con la comandante e teneva d'occhio senza sosta gli schermi, affascinato dalla vista delle flotte che si riunivano. La *Space Angel* si era incontrata con l'ultima divisione, ed era in attesa che Sfera programmasse le navi. Dalla cupola si vedevano solo alcune navi, ma gli schermi telescopici ne mostravano centinaia di migliaia per volta. Entrò Torwald portando del caffè, che Kelly guardò con disgusto. Sarebbe stato felice se non avesse più visto un chicco di caffè fino alla fine dei suoi giorni. Pareva invece che gli altri, veterani spaziali, lo apprezzassero tanto da non poterne fare a meno. Torwald porse una tazza alla comandante che sedeva coi piedi appoggiati a una consolle fissando muta l'incredibile distesa di navi.

— La vostra tazza, grande ammiraglio Gertie HaLevy! Che effetto fa?

— Mi sento un passeggero, come voi — borbottò lei col sigaro stretto fra i denti e il mento incassato nel colletto della giacca. — Dev'essere una delusione.

— Puoi dirlo. Siamo in mezzo alla più grande flotta della Galassia, e non sono neppure libera di comandare questa carretta. — Sbuffò disgustata. —

Grande ammiraglio i miei... — tacque mentre le immagini sullo schermo cominciavano ad allungarsi, a distorcersi, a sbiadire, finché non scomparvero. Schermi e strumenti funzionavano nel modo imprevedibile e caotico, caratteristico dell'iperpropulsione imposta da Sfera.

— Ultima tappa del viaggio, amici! — annunciò Tor.

— Speriamo che ci sia anche un ritorno — borbottò la comandante. Kelly sentì un nodo alla gola al pensiero che il suo primo viaggio spaziale potesse avere una conclusione infausta. — Che probabilità abbiamo, Tor?

— Zero, secondo me. Ma ho pensato la stessa cosa molte volte durante la guerra, ed eccomi ancora qui. — La comandante assentì, e il mozzo dovette accontentarsi di tanto ottimistico consenso.

8

Kelly ammazzava il tempo sfogliando le carte di navigazione quando

"risuonò" in tutta la nave la voce di Sfera.

Se volete vedere coi vostri occhi la Stella Nucleo, potete farlo. Adesso è

visibile.

Kelly deglutì a vuoto. Non era tanto sicuro di volerla vedere. Pensava di provare lo stesso effetto che avrebbe provato di fronte a un plotone d'esecuzione. — Oh, be', tanto vale — mormorò fra sé, e uscì dalla sua cabina. In corridoio incontrò Lafayette e Achmed. Quest'ultimo era ancora bendato, ma si avviava rapidamente alla guarigione. *Se non altro* pensò Kelly, *Achmed ha una buona scusa per essere così pallido e turbato*.

Strada facendo incontrarono anche gli altri. Contrariamente al solito, nessuno pareva ansioso di vedere la nuova meraviglia.

Siccome la nave era inclinata, quando entrarono nell'osservatorio dovettero torcere il collo per vedere il fenomeno. "Fenomeno" era l'unica parola che secondo Kelly potesse in qualche modo descrivere quello spettacolo. Si era aspettato di vedere una stella abbacinante come il Sole, anche se molto più

grande e invece... niente di tutto questo.

Quello che vide fu una palla appiattita, che occupava gran parte dello spazio

del quadrante visibile dalla cupola.

Sebbene non fosse luminosa, faceva male a guardarla. Sulle prime a Kelly parve che fosse di un azzurro stinto, poi violacea, e poi ancora grigia, ma alla fine decise che non era di nessun colore.

— È come guardare una lampada agli ultravioletti — disse. — La sento, più

che vederla.

— Quel che emana da essa non è una vera luce — spiegò Sergei. — Un oggetto di quella massa può risucchiare la luce come un buco nero. Avrai notato che sembra fioca, tuttavia non riusciamo a vedere nessun'altra fonte luminosa pur trovandoci al centro della Galassia.

Intento com'era a guardare la Stella Nucleo, Kelly finora non l'aveva notato, ma era vero: tutto lo spazio intorno a essa era perfettamente nero. Non una sola stella era visibile, ma all'interno della Stella Nucleo andava svolgendosi senza intermittenze l'avvicendarsi della non-luce, che fluiva, si coagulava, cambiava d'intensità da un momento all'altro. Kelly provava un senso di malessere nel guardarla.

— Cosa ci mantiene in vita? — chiese Torwald.

Io.

— Ci stavamo chiedendo quando avresti parlato — osservò la comandante.

— Sei finalmente soddisfatto? A quanto pare questo è il centro della Galassia. 106

Puoi riportarci nella zona esplorata dall'uomo, adesso?

Ci resta ancora un compito.

— C'era da aspettarselo.

— Abbiamo una visita — annunciò Michelle che si era voltata verso il

portello. Anche gli altri si voltarono e videro Sfera avanzare fluttuando a un paio di metri dal ponte, per poi fermarsi al centro della cupola.

— Credevamo che non potessi muoverti da solo.

Così vicino alla Stella Nucleo, sto riacquistando le mie forze.

— In che cosa consisterebbe quest'ultimo compito? — chiese la comandante frenando a stento l'ira.

Questa nave deve accelerare ed entrare direttamente nella Stella.

— Adesso basta! — esclamò K'Stin. — Siamo disposti a rischiare, ma non a suicidarci. Voi mollaccioni forse potete anche ubbidire all'ordine di morire di questo assurdo sferoide, noi Viver no! Non ucciderebbe solo noi, ma anche la nostra progenie.

I Viver si slanciarono per afferrare Sfera, ma s'immobilizzarono subito, come se fossero stati tramutati in pietra.

Non temete. Sono stati immobilizzati per evitare che compissero qualche gesto avventato.

— Senti, Sfera — disse Torwald — adesso devi spiegarci perché ci dovremmo tuffare nella Stella. Non potresti andarci tu e tornare qui a cose fatte? — Gli altri assentirono speranzosi.

Temo di no. Senza la mia protezione, voi e la vostra nave sareste immediatamente disintegrati e ridotti in atomi che verrebbero istantaneamente trasformati nella materia di cui è formata la Stella.

— Sfera — intervenne allora Omero — puoi dirci perché? Quali eventi ci condussero a questo singolare destino? Prima di compiere l'ultimo passo, ti prego di dirci chi sei, e chi o cosa è il Guardiano, e la natura della Stella Nucleo. D'accordo, ma le parole sono un mezzo troppo grossolano per esprimere questi concetti. In ogni caso, le vostre menti potranno afferrare solo un fioco barlume di quanto narrerò. E quando saprete, sarete ignoranti

come prima o poco meno.

— Provaci, comunque, per favore — disse la comandante. —

Puoi concederci almeno questo. In fondo, credo proprio ce lo siamo meritati. *D'accordo*.

Erano la coscienza collettiva dell'equipaggio della Space Angel, e si trovavano nel centro della materia. Non potevano vederla, ma la percepivano attraverso conoscenza e sensi che non erano i loro. Qui c'era l'unica Massa di materia dell'Universo, informe, priva di dimensioni, in quanto nel vuoto non

esisteva niente con cui confrontarla. Nel vuoto c'era solo la Massa, e basta. Essi sapevano, come si sa in sogno, che questa Massa avrebbe creato l'Universo a loro noto.

Poi la Massa non fu più unica, ma divenne un'infinità di frammenti che si sparpagliarono in tutte le direzioni. I frammenti si spezzarono, tornarono a spezzarsi, si urtarono, si frantumarono. A poco a poco l'espansione andò

rallentando. L'informità della Materia Originale, il Caos dell'esplosione produsse un nuovo fattore: l'Ordine.

Frammenti di materia cominciarono a coagularsi, i più grandi attrassero i più

piccoli, Gran parte del materiale d'origine era ormai ridotto a una sottile polvere che precipitò verso potenti centri di gravità. Polvere e frammenti di materia indifferenziata cominciarono ad assumere forme rozza-mente sferoidali. Corpi più piccoli entrarono in orbita di altri più grandi. I sistemi così formatisi si disposero in gruppi di milioni, e centinaia di milioni, miliardi e trilioni intorno a un centro di gravità ancora maggiore. Questi super-raggruppamenti si evolsero in lente e in ampie spirali, ma tutto era ancora avvolto in una nube di materia disintegrata.

Poi ebbe luogo la trasformazione decisiva. Le masse di materia cozzarono l'una contro l'altra con incredibile pressione, mentre la materia cercava con

cieca intensità di raggiungere il centro di gravità. Le molecole si distrussero frantumandosi, anche gli atomi sí compressero in modo tale che perfino le unità

fondamentali non poterono più sopportare lo sforzo. E mentre avvenivano le reazioni, le masse più grandi, una per una, esplosero in un alone di fuoco. Adesso erano diventate stelle. Il primo alito di vento solare soffiò via le nuvole di polvere dai nuovi sistemi stellari. Comparve la luce del Cosmo, e invece della materia informe vi furono stelle e galassie, ancora vibranti sotto l'impeto dell'

immane esplosione che aveva creato l'Universo.

Al centro delle nuove galassie stavano avvenendo nuovi fenomeni che non obbedivano alle leggi del resto dello Spazio e che avevano avuto inizio quando la Massa Originale era esplosa.

Questi fenomeni erano le Stelle Nucleo.

Nell'esplosione originale, non tutta la materia fondamentale era esplosa in polvere e gas. Qualche concrezione della massa originaria era rimasta relativamente intatta generando i nuclei gravitazionali intorno a cui si erano formate le galassie. I nuclei esistevano nello spazio reale pur essendone estranei, e le loro leggi e i loro processi erano estranei a essi come quelli della Massa Originale. Erano troppo grandi, troppo massicci per poter esistere nello spazio reale. Limitazioni come massa, energia, tempo non si adattavano a quelle superstelle. Nei loro caotici vortici, fra particelle in continuo movimento, cominciò a formarsi un altro e unico fattore: l'Intelligenza.

Nel cuore di una galassia gigantesca nacque una grande mente, inevitabile

risultato di un adattamento ordinato di onde e particelle, una definitiva coerenza fra gli schemi fortuiti del resto del creato. L'immensa Stella Nucleo prese coscienza di sé, e poco dopo divenne consapevole dell'esistenza di un altro essere come lei.

Le grandi intelligenze delle Stelle Nucleo si conobbero fra loro. Le norme fondamentali dell'Universo erano loro palesi, ma se ne occuparono poco. Tutto quello che in seguito le specie inferiori nate dall'esplosione primordiale avrebbero chiamato conoscenza e cultura era già noto alle Stelle Nucleo. Ma anche così fra esse ce n' era qualcuna che non si accontentava ancora, voleva di più, simile ai membri psicopatici di società future meno evolute. Il Guardiano era uno di questi esseri. Già Stella Nucleo, luminosissima fra le menti luminose al centro di grandi galassie, bramava il potere, che le Stelle Nucleo non prendevano in considerazione dato che erano tutte dotate di potenza divina. Ma questo non bastava a quella che diventò Guardiano, perché ambiva a dominare le intelligenze sue simili.

Cercando di conquistare questo potere commise dei delitti, incomprensibili all'intelligenza umana, e gli altri furono costretti ad agire. Si combatté una battaglia di tali proporzioni e in condizioni così estranee al pensiero umano che basti dire una sola cosa: combatterono, altro gli uomini non potrebbero capire. Il Guardiano, vinto e mutilato, fuggì.

La mente di una Stella Nucleo ebbe l'incarico di inseguirlo: era l'essere che un giorno sarebbe stato chiamato Sfera. Erano passati eoni da quando le menti stellari avevano imparato a distaccarsi dalle loro Stelle Nucleo e muoversi liberamente fra le galassie e in regni di altre dimensioni. Massa, energia, tempo erano cose su cui gli esseri stellari esercitavano un controllo quasi assoluto. Sfera cercò, ma aveva una debolezza comune a tutte le menti stellari: lontana dalla sua Stella Nucleo si indeboliva. Lentamente, ma inevitabilmente, i suoi poteri diminuivano. C'era però un modo per rigenerare questi poteri. Sebbene solo nelle galassie più grandi le Stelle Nucleo avessero sviluppato l'intelligenza, quelle più piccole ritenevano nel loro nucleo blocchi di materia primordiale. Non avevano sopportato le tensioni enormi grazie a cui erano nate le Menti Somme, ma possedevano energia sufficiente per rigenerare una Mente Vagante. Quando Sfera si sentì indebolire in modo critico dovette immergersi nella Stella Nucleo di una piccola galassia. Tuttavia Sfera una volta sbagliò i calcoli e finì in una Stella Nucleo già occupata dal Guardiano.

Fra i due si scatenò una lotta titanica. Sfera, allo stremo delle forze, non riuscì

a prevalere, e dovette fuggire. Così, da inseguito, il Guardiano diventò

inseguitore.

La battaglia durò eoni, secondo il computo umano, e la fuga altri eoni ancora. Finalmente, piuttosto che correre il rischio di essere distrutta se avesse 109

incontrato troppo presto l'avversario, Sfera si nascose in un pianeta insignificante, dotato però dei materiali necessari.

Sfera si compresse fino a raggiungere la forma più pratica, e quindi s'incuneò

in una lastra della sostanza più dura che riuscì a creare coi materiali a disposizione. Dopo molti miliardi di anni, la forza di gravità avrebbe inevitabilmente attratto il pianeta e la sua stella verso il centro. Ma si verificò un imprevisto: minuscoli esseri dotati di un piccolissimo barlume d'intelligenza trovarono Sfera: la sua attesa era finita.

— Incredibile! — esclamò Bert. — Una stella che pensa. Un essere capace di avvolgere intorno a sé un pianeta come se fosse una coperta e dormire per cento miliardi di anni.

Scrollò la testa stordito dalle incredibili implicazioni del fantastico racconto. Del resto, tutti erano rimasti sbalorditi. Pareva che fossero passati eoni, invece non era trascorso un attimo. Mentre erano perduti nella visione avevano percepito il passare del tempo come lo concepiva Sfera: una percezione che rendeva alla dimensione temporale tutta la relativa esiguità del proprio valore.

— Bene — commentò Torwald. — Adesso cominciamo a capire.

Voi non siete in grado di capire, ma solo di afferrare un fugace barlume della nostra esistenza. Voi capite solo quello che è in grado di capire la mente umana.

— E adesso? — chiese la comandante.

La flotta è stata trasportata sul lato opposto a noi della Stella Nucleo. lo nutro la speranza che terrà occupato abbastanza a lungo il Guardiano da consentirmi di raggiungere la Stella così, quando mi troverà, avrò riacquistato energie sufficienti per combatterlo.

La comandante non era convinta. — E se non lo tenesse occupato abbastanza a lungo? Se non cadesse nel tranello?

In tal caso sarei condannato.

— E anche noi, incidentalmente, vero?

Certo.

— Quando si comincia?

Stiamo già accelerando verso la Stella, e la flotta ha già dato inizio all'attacco.

— E quando conosceremo l'esito?

Se vincerà il Guardiano, sarà come se non foste mai esistiti.

Mentre guardavano dalla cupola osservatorio, sebbene non ci fossero vibrazioni o rumori, né alcuna sensazione di movimento, la Stella Nucleo cresceva a vista d' occhio.

Il silenzio fu bruscamente rotto da un'esclamazione di Nancy: — Che fine ha fatto Sfera?

Gli altri si voltarono per guardare verso il punto dove avevano visto Sfera per

l'ultima volta e videro una nuvola fosca di fiamma multicolore che andava rapidamente espandendosi, finché non occupò tutto il compartimento, dando l'impressione di attraversare anche i corpi, senza alcun effetto o sensazione. Quando la nebbia svanì, la videro all'esterno, che circondava la nave e continuava a crescere. Torwald fu il primo a ritrovare la voce. — Adesso siamo dentro di lui —

mormorò.

All'esterno, la fiamma splendeva con sempre maggiore intensità, ed essi cominciarono a condividere le sensazioni di Sfera allo stesso livello telepatico mediante il quale soleva comunicare con loro.

Un senso di enorme esaltazione accompagnò la rigenerazione dell'entità

divina. Nuova forza, nuova potenza la permearono e ben presto sarebbe stata in grado di lottare ad armi pari col suo avversario. Il tempo cessò di avere un senso per gli "spettatori", come quando avevano rivissuto la storia delle Menti Stellari. Poi, d' un tratto, l'esultanza di Sfera cessò.

— Il Guardiano è qui — annunciò Omero.

Ed ebbe inizio la battaglia.

Le due entità si aggredirono su diversi livelli contemporaneamente: lotte mentali, scontri di energia su innumerevoli stadi di realtà di cui solo pochi accessibili alla mente umana. Schermaglie psichiche si verificarono a livelli tali che gli Umani non potevano concepire né tantomeno tradurre in parole. All'improvviso l'equipaggio dell' *Angel* si ritrovò al di fuori della Stella Nucleo, su un piano simile alla loro dimensione della realtà, nel fitto agglomerato di stelle del Centro. A tratti una stella divampava trasformandosi in una nova abbacinante, e ciò accadeva quando uno dei due esseri l'attirava per cercare sostegno. Gli Umani si rendevano conto che non era possibile —

sebbene le stelle fossero così fitte — che ne esplodessero tante simultaneamente; ma in quella nuova dimensione della realtà tempo e velocità della luce erano diversi da come li conoscevano. Le nebulose si squarciavano come ragnatele nella violenza della battaglia. A quel livello le Menti non erano visibili, ma stavano compiendo una distruzione al centro della Galassia che sarebbe stata riscontrabile sulla Terra solo fra centomila anni. Un momentaneo slittamento del piano rivelò un "posto" dove i combattenti erano visibili sotto forma di due mostruose masse di colori che si urtavano senza fondersi. Lo scontro divenne caotico, incomprensibile.

Nell'esperienza collettiva dell'equipaggio della *Angel* si verificò un nuovo sviluppo: cominciarono ad apparire immagini tratte dalla loro mente inconscia. Per fare sì che lo svolgimento della battaglia risultasse sia pure marginalmente comprensibile, il loro inconscio le tradusse in immagini tratte dal mitico passato della Terra. Su un'enorme pianura priva di caratteristiche come un pavimento di vetro, un 111

essere in armatura combatteva a cavallo contro un drago le cui squame erano gemme e il cui alito era una fetida nebbia velenosa. Il collo del drago s'inarcò, le immani mascelle si spalancarono per azzannare il cavaliere, ma una lancia s'infilò tra le mascelle, e...

Un'altra pianura, ma coperta questa volta di ghiaccio e circondata da alte montagne. Si scorgeva di lontano una grande costruzione di legno e un arcobaleno s'inarcava come un ponte verso l'infinito. Sul ghiaccio c'era un uomo, un gigante barbuto con un occhio solo e l'elmo d'oro, che combatteva contro un lupo bavoso. Le nari del lupo sputavano fiamme e i suol occhi erano carboni ardenti. Nei punti dove la saliva gocciolante dalle sue zanne finiva sul ghiaccio si levavano nuvole di puzzolente vapore. Uomo e lupo continuavano a combattere, la lotta si trascinava all'infinito, perché l'armatura dell'uomo era incorruttibile e il corpo del lupo invulnerabile. Ma 1 uomo cominciò a stancarsi, scivolò, cadde all'indietro e il lupo gli fu sopra, con le zanne fiammeggianti come...

In una foresta di montagna c'era un orrendo dèmone, con la parte inferiore del corpo simile a quella di un bufalo d'acqua, e quella superiore umana. Aveva faccia di scimmia, con zanne e orecchie d'elefante e corna dì caprone. Reggeva scudo e lancia, e davanti a lui c'era una bellissima giovane che cavalcava un leone. La fanciulla aveva una corona in testa e dal torso le spuntavano dieci braccia: due reggevano spada e scudo, due tiravano l'arco, una brandiva un affilato disco d'acciaio, un'altra una frusta da elefanti, un'altra una campana, un'altra ancora una ciotola, un'altra una mazza e, l'ultima, una ruota da preghiera. Continuarono a combattere finché il dèmone non si accovacciò per spiccare l'ultimo...

Una scala gigantesca larga chilometri che si stendeva sopra e sotto l'infinito.

Al centro della scala d'oro si vedevano due figure. Quella che sta più in basso è

una creatura ripugnante, di forma instabile, difficile a distinguersi ma cionondimeno repellente. Quella più in alto, di aspetto umano, riveste un'armatura così brillante che abbacina la vista. Dalle sue spalle spuntano enormi e bellissime ali con le piume iridescenti. Il volto di questa creatura è

umano, ma di una bellezza sovrumana; non è maschio né femmina, maestosa come la verità, fredda come la giustizia. Regge con ambo le mani una spada titanica con la lama di fuoco abbagliante. L'essere oscuro geme e si rattrappisce e scende. Invano tenta di risollevarsi, di risalire, ma viene sempre respinto, e si fa di attimo in attimo sempre meno minaccioso, s'indebolisce, si ritira più in fretta, vola, e infine...

Kelly tornò in sé con un sussulto. Stava seduto sul ponte dell'osservatorio, la schiena appoggiata al depolarizzatore. Si guardò intorno e vide che gli altri si scambiavano occhiate, perplessi e sbigottiti. I Viver ripresero il controllo dei loro corpi, ma erano diventati stranamente sottomessi. Solo Omero sembrava

immutato, ma con un essere di quella fatta non si poteva mai dire.

— E finita — disse la comandante. — Sfera ha vinto.

— Allah è grande — salmodiò Achmed ancora sbalordito. — Allah è Unico.

— E adesso? — chiese Torwald, con una voce così sommessa che Kelly stentò a riconoscerla.

Adesso io continuerò il mio compito.

— Ma hai vinto.

Solo questa piccola scaramuccia. La lotta continuerà ancora a lungo.

— Non l'hai ucciso?

Una Mente Stellare non può essere uccisa. Noi siamo immortali.

— Quindi, il tuo obiettivo non consiste nella distruzione del Guardiano. *Per niente*.

— Qual è allora?

Devo riuscire ad assumere il controllo per un certo tempo, e poi lo dovrò

curare.

— Sei uno psichiatra?

Sì, questa è la definizione umana più valida. Sono un guaritore. L'essere chiamato Guardiano è difettoso, come tutti quelli della sua specie. Si tratta di un problema ancora irrisolto. Tuttavia crediamo che si possa ottenere una guarigione definitiva. Un giorno lo catturerò e tornerà ad essere un'entità stabile.

— E noi? — chiese la comandante col suo solito senso pratico.

Voi siete il mio ultimo compito. Come già vi ho spiegato una volta, sono soltanto una piccolissima funzione della mente di Sfera, incaricata di mantenere i rapporti con voi. L'entità Sfera ignora tuttora la vostra esistenza. Ma la sua caratteristica principale è la giustizia. Voi l'avete aiutata, perciò io regolerò i conti con voi prima di lasciare questa sgradevole forma e riunirmi alla grande mente di Sfera.

Quando c'incontrammo, voi stavate raccogliendo i cristalli che mi racchiudevano. Tornerete a casa coi vostri cristalli. Avete impiegato qualche tempo per aiutarmi in questa missione, ma credo che i manufatti e le informazioni raccolte nel viaggio al centro della Galassia vi compenseranno del disturbo.

Infine, la cosa più importante di tutte. Questa: voi ora sapete che al centro della Galassia si trova una Stella Nucleo composta della materia primordiale dell'Universo. Il controllo di questa materia rende tutto possibile.

Passeranno eoni prima che la vostra specie possa imparare a utilizzare la Stella Nucleo, ma quando avrete imparato, vi saranno aperte tutte le possibilità. Potrete sperare perfino di diventare esseri come me. Ora vi restituisco al vostro posto e al vostro tempo, perché il tempo non ha alcun valore nel Nucleo. Addio. Turbati e confusi, si alzarono barcollando senza dire parola. Nessuno voleva 113

essere il primo a parlare. Ma ad un tratto il loro sguardo fu attirato dal pianeta che sovrastava la cupola. Un pianeta coperto di bianche nuvole e oceani azzurri.

— Non riesco a crederci! È la Terra.

— Ham, in plancia! — ordinò brusca la comandante, che si era appena ripresa e non voleva perder tempo in inutili chiacchiere. — Vai al comunicatore e chiedi istruzioni.

Ham era già sparito prima che lei avesse finito di parlare. Poi la comandante andò al terminale e lo collegò con il ponte di comando. Poco dopo si udì una voce: — Che nave è? Qui la Capitaneria dello Spazioporto. Ripeto, chi siete? Vi abbiamo visto uscire dall'iperspazio all'improvviso senza autorizzazione. Identificatevi immediatamente o spariamo.

— Qui il mercantile *Space Angel*, al comando del capitano Gertrude HaLevy. Seguì un breve intervallo durante il quale il funzionario consultò il suo computer.

— La *Space Angel* che aveva ottenuto il permesso di fare rotta per Alpha Tau Pi Rho Quattro sotto contratto con la Minsk Mineral?

— Sì, proprio quella! — abbaiò la comandante. — Quante navi hanno un capitano che si chiama Gertrude HaLevy?

— Siete stati costretti a tornare indietro per un'emergenza?

— Sarebbe a dire?

— Se i miei dati sono giusti voi non siete stati via abbastanza per aver raggiunto Alpha Tau e far ritorno.

— Secondo il mio computo del tempo — rispose con fermezza la comandante

— siamo stati via più di due anni.

Un'altra pausa. Evidentemente il funzionario non riusciva a raccapezzarsi. Infine si decise a dire: — *Space Angel*, preparatevi a ricevere a bordo una rappresentanza delle forze di sicurezza della Capitaneria.

La ciurma della *Space Angel* accolse al portello i funzionari sopraggiunti con un piccolo battello militare.

Il primo a salire a bordo fu un funzionario in divisa, coi capelli brizzolati, a cui tennero dietro parecchi agenti di polizia.

Si fecero avanti con piglio deciso finché non si fermarono di botto vedendo i Viver. I poliziotti portarono la mano alla fondina.

— Calma, quei due fanno parte dell'equipaggio — si affrettò ad avvertirli la comandante trattenendo a stento un sorriso.

— Capitano HaLevy? — Il funzionario era palesemente nervoso. — Io sono il maggiore Whipple della Capitaneria, e vi ritengo responsabile del comportamento di questi... queste creature.

— Non preoccuparti, pelle molle — disse K'Stin. — Non vi faremo del male. Vedendo che stavate per estrarre le armi ci è venuta voglia di ridere. 114

— Già, già... Ora, capitano HaLevy, mentre ci avvicinavamo alla vostra nave abbiamo notato che è dotata di armi illegali.

— Oh, che sbadata! Me n'ero dimenticata.

— Lo immagino. E adesso... — in quella notò Omero. — E questo cos'è? Un animale alieno? Temo che debba restare in quarantena orbitale, con effetto

immediato. Conoscete il regolamento. Dio, che brutto!

— Ehi, non potete parlare così di Omero — saltò su Kelly infuriato, accarezzando affettuosamente la corazza di Omero. — E non potete metterlo in quarantena come un animale.

— E perché no?

— Perché, signore, io sono un poeta, e sono abituato a ricevere gli onori dovuti alla mia professione. Fingerò di non avere sentito quello che avete detto. Il funzionario fece un salto indietro tanto che per poco non andò a urtare gli agenti. — Parla! — balbettò. — E intelligente?

— Questo è un punto Controverso — replicò Torwald. — Dipende da come giudicate i poeti.

— Che senso ha tutto questo? — Mancava poco che Whipple non si strappasse i capelli.

Ham decise che era venuto il momento di placare le acque. — Vi prego, calmatevi — disse con fare conciliante avvicinandosi al funzionario. — Dovete sapere che...

L'ultimo visitatore stava per andarsene. La *Space Angel* era rimasta per due settimane segregata e sotto strettissima sorveglianza in un ormeggio isolato dello spazioporto, e i banchi delle memorie del suo computer erano stati esaminati da squadre di scienziati. Intanto l'equipaggio era stato sottoposto a estenuanti interrogatori, finché le autorità non si erano convinte che non avevano altro da svelare sulle loro singolari avventure.

In seguito erano salite a bordo orde di cronisti e di studiosi. I resoconti dello straordinario viaggio della *Space Angel* erano stati divulgati in tutte le parti dello spazio occupate dall'uomo, e i membri dell'equipaggio erano diventati delle celebrità.

Kelly aveva l'incarico di fungere da cicerone, facendo visitare agli ospiti la nave e mostrando quegli oggetti-ricordo che il governo non aveva

sequestrato. In mezzo al gruppo, quel giorno, c'erano un uomo con la divisa di ammiraglio e un ufficiale della Primaria Compagnia di Navigazione Satsuma. Il mozzo si sentiva un po' frastornato: fino a non molto tempo prima era uno dei tanti derelitti che campavano alla meglio ai margini dello spazioporto, e la cui unica ambizione era di ottenere un lavoro qualsiasi su una nave. Adesso personaggi importanti pendevano dalle sue labbra, e la sua faccia era nota ovunque. Mentre li accompagnava all' uscita, alcuni lo presero da parte per scambiare 115

due parole a tu per tu con lui.

— Figliolo, hai mai pensato di arruolarti nella Flotta? — gli chiese con fare paterno l'ammiraglio. — Certo, ma mi hanno sempre scartato.

— Si può rimediare. Pochi mesi in una scuola specialistica e potrai diventare sottufficiale.

— Temo che la carriera militare non m'interessi più, signore — rispose Kelly.

— Hai deciso di arruolarti su un mercantile, eh? — Il funzionario della Satsuma era convinto di tirarlo dalla sua. — Ottima scelta. Saremo felici di averti con noi. Ottima paga, promozioni e orari regolari. E non occorre aggiungere che grazie alla tua fama potrai fare carriera più in fretta di altri più

anziani di te.

Kelly squadrò l'uniforme impeccabile coi gradi e i nastrini degli anni di servizio e decise in cuor suo che la carriera di quell'uomo doveva essersi svolta quasi interamente dietro una scrivania.

— So che la Satsuma è una delle migliori compagnie — disse senza sbilanciarsi.

— Facci un pensierino.

L'ultimo a sbarcare fu un ometto barbuto con una vecchia divisa da spaziale. Sui capelli arruffati inalberava un logoro berretto con un distintivo

arrugginito sul datanti.

— Non so se hai afferrato il mio nome quando mi sono presentato — esordì.

— Sono il capitano Probert, della Black Comet. Ho appena comprato la nave a un'asta e sto mettendo insieme 1' equipaggio.

Era un tipo alla buona, e Kelly si sentì subito a suo agio. — Un mercantile indipendente? — chiese.

— E questa nave cos'è? — rise Probert. — Tu ti sei imbarcato come aiutante del quartiermastro, se non sbaglio.

— Sì, ma durante il viaggio ho imparato molto. So fare di tutto.

— Bene, una persona esperta può sempre servire. La paga non è come quella della Satsuma, noi ci dividiamo i guadagni a ogni viaggio. Le ore sono lunghe, ma il nostro cuoco è molto bravo. Pensaci.

— Grazie, ci penserò.

Quando Probert se ne fu andato, Kelly tornò nella sua cabina e si tolse l'uniforme che gli avevano prestato. Dopo essersi infilato la vecchia tuta lisa e gli stivali, si guardò nello specchio. La tuta, che gli pendeva di dosso la prima volta che l'aveva indossata, adesso gli stava a pennello. Gli stivali, così pesanti e scomodi nei primi tempi, adesso calzavano come vecchie pantofole. Sorrise alla propria immagine, e andò alla mensa dove trovò gli altri seduti intorno al tavolo. Poco dopo arrivò anche la comandante. Aveva un'aria un po' abbattuta e cominciò subito senza preamboli. — Adesso che siamo tutti riuniti vi prego di 116

rimettere i piedi per terra. Saremo delle celebrità interplanetarie, abbiamo portato sulla Terra un carico di tesori, ma siamo a terra.

—Come sarebbe a dire? — obiettò Kelly. — Impossibile!

— Non avendo ancora deciso cosa fare di tutto il materiale, il governo lo ha

confiscato, diamanti compresi, e staranno a ponzarci su finché non avranno trovato una soluzione. Come se non bastasse, hanno posto sotto sequestro la Minsk Mineral. Potremmo fare causa, e forse riusciremmo a riavere quello che è

nostro di diritto, ma ci vorrebbe parecchio tempo. Cause di questo tipo possono trascinarsi anche per anni. Ragion per cui dobbiamo trovare subito un altro incarico, se non vogliamo fallire.

Convinto che quello fosse il momento più adatto, Kelly si schiarì la gola e disse: — Temo che non potrò restare con voi.

— Come sarebbe a dire? — Ma dal tono era chiaro che la comandante aveva capito.

— Be', prima di tutto voglio dirvi che per me questa nave è stata la mia casa e voi tutti la famiglia che non ho mai avuto. Ma non posso restare per sempre a casa. Ho firmato il contratto come mozzo, però non posso continuare a fare il mozzo per tutta la vita. Ho imparato moltissime cose durante il viaggio. Ormai sono un uomo maturo, non più un ragazzo inesperto.

La comandante si rivolse al quartiermastro: — Torwald?

— Non ho più niente da insegnare a Kelly. Potrebbe imbarcarsi come quartiermastro su qualsiasi nave indipendente, e pilota l'AC da campione.

— Senti, Kelly — s'intromise Nancy — potresti firmare per un altro viaggio come mio assistente. Hai ancora molto da imparare sul sistema di comunicazione.

Kelly rimase sorpreso al tono quasi supplichevole della sua voce.

— Ti ringrazio, Nancy, ma mi si è presentata l'occasione di camminare con le mie gambe e non la voglio perdere. Senza essere offensivo, non voglio però fare il tirapiedi di nessuno.

— Hai già in mente qualcosa di concreto? — chiese la comandante con voce

brusca. — Spero che non si tratti di una nave di linea. — Il capitano Probert mi ha offerto un ingaggio sulla Black Comet. Credo che accetterò.

— Probert è una brava persona. Dammi il tuo braccialetto — disse la comandante tendendo la mano. — Lo devo aggiornare. Prese il braccialetto e uscì. Sergei alzò gli occhi dal diagramma che stava esaminando, e sorrise a Kelly. — La Minsk — disse poi — aprirà un conto in banca a nome della *Space Angel* su cui verserà quanto vi è dovuto per i diamanti, quando il carico ci verrà

restituito. Se vuoi, apriremo un conto a parte per te.

— Sarà una somma non indifferente — disse Torwald — quando e se arriverà. Ti basterebbe per comprare una quota di comproprietà della Black

Comet o di qualche altra nave. Mica male, per un ragazzo appena sbarcato dopo il suo primo viaggio.

— Buona idea — commentò Kelly.

Poco dopo tornò la comandante col braccialetto. Infilandolo, Kelly notò che vi era incassata una stellina d'argento.

— Ma questo è un bracciale da spaziale di prima classe — protestò. — Per diritto, spetta soltanto agli spaziali scelti.

— Come hai detto tu prima, ti sei imbarcato come mozzo, per un viaggio di routine. Il viaggio è durato molto di più ed è stato molto diverso dal solito. Andare al centro della Galassia e immergersi in una stella, secondo me sono cose che vanno al di là del dovere. Ti sei guadagnato la promozione. Kelly infilò le ultime cose nella sacca. Aveva accumulato un mucchio di oggetti, un po' raccolti sui pianeti e sulle navi aliene e altri regalatigli dagli amici.

Lafayette era andato da lui molto impacciato, per portargli un cubo di glassite in cui era inserita una piccola sfera che rappresentava il pianeta-giungla visto dallo spazio.

— Mi sono servito degli apparecchi olografici di Achmed e del computer di bordo, per farlo — spiegò. — Visto al microscopio, i particolari sono perfetti, comprese le foreste e le rovine. Volevo ringraziarti per avermi salvato la vita —

concluse sempre più impacciato porgendo la mano. — Mi dispiace che per colpa mia tu abbia dovuto riverniciare la stiva.

La comandante gli aveva regalato una scatola di sigari e Achmed un tappeto da preghiera —...nel caso che tu ti convertissi alla vera fede. — Bert gli aveva dato una pila di manuali e K'Stin una bellissima spada.

Kelly si guardò intorno per l'ultima volta. Quella angusta cabina era stata la prima stanza tutta sua che avesse mai avuto. Adesso tutto quello che possedeva stava chiuso nella sacca. Ma aveva imparato molto, sapeva fare tante cose e aveva un ingaggio. Che cosa poteva volere di più uno spaziale?

Si affollarono tutti al portello per vederlo partire. Strette di mano, abbracci, occhi lucidi... Nancy gli gettò con trasporto le braccia al collo, lo baciò forte e disse che avrebbe sentito molto la sua mancanza.

— Avrei voluto che tu fossi così espansiva anche prima.

— Ma prima non te ne dovevi andare — ribatté lei con ferrea logica. Omero arrivò zampettando ed estrasse da sotto la corazza un disco.

— Vi ho inciso una prima stesura del mio poema epico intitolato Stella Nucleo, di cui tu sei uno dei protagonisti. Forse non potrai capirlo, ma io ti assicuro che così diventerai immortale. Torwald gli porse un pacchetto. — È

una piccola cosa che ho messo insieme in officina. — Kelly lo aprì: conteneva un modellino della *Space Angel* preciso fino nei minimi particolari. Kelly lo 118

infilò subito nella sacca, voltandosi perché gli altri non si accorgessero di quanto fosse commosso.

— Non abbassare mai la guardia — gli raccomandò K'Stin, stringendo nella sua enorme mano quella di Kelly. — E sopprimi qualunque cosa ti minacci.

— Non dimenticare gli stivali, figliolo — aggiunse Torwald. — La celebrità

non dura a lungo, gli stivali, invece, sì, e ti saranno molto più, utili. Poi non restò altro da dire. Kelly fece un ultimo cenno di saluto, si caricò in spalla la sacca e scese la rampa sotto una leggera pioggerella, con l'andatura un po' ondeggiante di chi non è abituato alla gravità terrestre.

— E proprio diventato un vero spaziale — commentò con voce sommessa Torwald.

Lo seguirono a lungo con lo sguardo, commossi, mentre la sua figura rimpicciolìva allontanandosi, finché la comandante non ruppe l'incantesimo dicendo: — Torwald, vai un po' al terminal per vedere se ti riesce di trovare un nuovo mozzo.

FINE